148. 16.

LIBRARY OF THE

UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

1215 Broadway New York City

T. LVCREZIO CARO

Della Natura delle Cose

LIBRI VI.

Tradotta in versi italiani

ALESSANDRO MARCHETTI PISTOIESE

Lettoce di Matematica

nella

Università di Pisa

dedicata agli Arcadi

ANTONIO ELIO

TIVCREZIO CARO

Della Nuova d'Alto

LIBRI

di

ALESSANDRO MARCHETTI PISTOIESE

Libro

di

Libro

Libro

Libro

T.LVCREZIO CARO

Della Natura delle Cose

LIBRI VI.

Tradotti in versi sciolti
da

ALESSANDRO MARCHETTIPISTOJESE

Lettore di Matematica
nella,

Vniversità di Pisa

^e
detto trà gl' Arcadi

ALTERIO ELEO

TIVCREZIO CARO

Della Natura delle Cose

LIBRI VI.

Tradotti in versi sciolti

di

ALESSANDRO MARCHETTI PISTOIESE

Lettere di Letteratura

in

Università di Pisa

data per gli Studi

. ALTERIO ERO

1874

James M. Smith

1874

James M. Smith

1874

Libro Primo.

2

Alma figlia di Giove, inchita Madre
Del gran germe d'Enea, Venere bella,
Dei Domini piacere, e degli Dei;
Su che sotto i nobili, e lucenti
Segni del cielo, il Mar profondo, e tutta
D'Animali d'ogni specie orni la Terra,
Che per se fora un vasto orror solingo;
Se Dea fuggono i Venti: al primo arriuo
Suo suaniscon le Nubi, a te germoglia
Erba, e fiori odorosi il suolo indubre;
Su rassereni i giorni foschi, e rendi
Col dolce sguardo il Mar chiaro, e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qual'or deposto il freddo ispidò manto
L'Anno rinuigorisce, e la Soave
Aura seconda di Fauonio spira,
Dosto fia fionde, e fionde i vaghi Angeli
Feriti il cor da tuoi pungenti dardi
Cantan festosi il tuo ritorno, O Diva.
Luce scorron saltando i grassi paschi
Le Aere, e gonfi di nou' Acque i fiumi.

Varcano a nuoto, e i rapidi Torrenti.
Sal da teneri buoi uessi. Lasciui
Dolcemente allattato, ogni Animale
Desioso ti segue ouunque il guidi.
In somma Tu per Mari, e fonti, e fiumi,
Per boschi ombrosi, e per gl' aperti campi
Di piaceuole amore i petti accendi,
E così fai, che si conserui il Mondo.
Or so Tu sol della Natura il freno
Leggi a tua uoglia, e senza te non uede
Del di' La Luce desiata, e bella,
No Lietta, e amabil farsi alcuna cosa:
Se Dea, se bramo per Compagna all'opra,
In cui di scriuer tento in nuoui carmi
Di Natura i Secreti, e le Cagioni.
Al gran Memmio gemello, a te sì caro
In ogni tempio, e d'ogni Laude ornato.
Tu dunque, o Diua, ogni mio detto aspergi
D'eterna gloria, e fa' cessare in tanto
E per Mare, e per terra il fiero Maro

DS

Qui che sola puoi farlo. Egli souente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Vnil si posò nel Diuin tuo grembo.
Or mentre ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà, ch'ogni beltade auarza,
E che l'Anima sua da te sol pende,
Deh porgi a lui, ueggosa Dea, deh porgi
A lui soauì preghi, e fa', ch'ei renda
Al Popol suo la desiata pace.
Che se la Patria nostra e' da nemiche
Armi agitata, io più' seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Ne più' di Memmio il generoso figlio
Negar se stesso alla comun salute.
Sui gran Prole di Memmio, ora mi porgi
Grato, ed attente orecchie, e ti prepara,
Lungi da te cacciando ogn' altra cura,
Alle uere ragioni, e non uolere
I miei doni spreggar pria che l'intenda.
Io spiegherotti in che maniera il Cielo

Con moto alterno ogn'or si uolga, e quali
Sian degli Dei l'essenza, e delle cose
D'altri principi, e come nasca il tutto,
Come poi si nutrisca, e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolua.
Cio' da noi nell'auuenir dirassi
Primi Corpi, o Materia, o primi Semi,
O corpi genitrali, essendo quelli,
Onde prima si forma ogn'altro Corpo.
Che d'uopo è par, ch' in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Sian dal gouerno delle cose umane
Securi d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che ne merto
Nostro gl'alletti, o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppressa, e stanca
Sotto Religion graue, e seuerata,
Che mostrando dal ciel l'albero capo,
Spauentevole in uista, e minacciante
Ne souastaua. Un' uom d'Atene il primo

Fu' che d'érgerle incontro ebbe ardimento
 L'occhi mortali, e se s'oppose il primo.
 Questi non pavento, ne fìel tonante,
 Né tremoto, che 'l Mondo empia d'orrore,
 Né fama degli Dei, né fulmin torbo;
 Ma qual' acciar su dura alpinà cobe
 Quanto s'agita più, tanto più splende,
 Tal dall'animo suo mai sempre inuitto
 Nelle difficoltà crebbe il desio
 Di spezzar pria d'ogni altro i saldi Chiostri,
 E l'ampie porte di Natura aprir.
 Così uins'egli, e con l'eccelsa mente
 Varcando oltre ai confin del nostro Mondo
 Fu' bastante a capir Spazio infinito:
 Quindi sicuramente egli n'insegna
 Quel che nasca, o non nasca, et in qual guisa
 Ciò che racchiude l'Uniuerso in seno
 N'ha poter limitato, e termin certo;
 E la Religion con piè calata,
 L'altra vittoria sua c'erge alle stelle.
 Né creder già, che scelerato, ed empio

Sian le cose ch'io guardo; anzi souente
L'altrui Religion ne tempi antichi
Cose produsse scelerate, ed empie:
Questa il fior degl' Eroi scelti per Duci
Dell'oste Argiua in Aulide indusse
L'Ara a macchiar della gran Dea (Triforme)
Sol sangue d'Ifigenia, all'or che cinto
Di sacra fascia il bel Virgineo Crine
Vidd' ella a se dauanti in mesto uolto
Il Padre, e a lui vicini i Sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e il popol tutto
Stillar per gl'occhi in larga uena il pianto
Sol per pietà di lei, che muta, e mesta
Venue a terra le ginocchia inchine:
Ne giouò punto all'innocente, e casta
Pouera Verginella in tempo tale
Ch'a nome della Patria, il Prienc'auesse
All'esercito Greco, un Re donato,
Che rotta dalle man de suoi piu' cari
Fu condotta all'Altar tutta tremante,
Non perche' terminato il Sacrificio
Legata fosse col soauo nodo
D'un illustre Imeneo, ma per cadere

Nel tempo stesso di sposarsi offerta
 Dal Padre in sacrificio Ostia dolente
 Per dar felice, e fortunato evento
 All' Armata Navale. Error sì grave
 Persuader La Religion poteo.
 Tu stesso dall' orribili minaccie
 De Poeti atterrito, a i detti nostri
 Di negar tenterai La fe' douuta;
 E se quanto potei fingerti anch' io
 Sogni, e chimere a souerbir bastanti
 Del uiuer tuo La pace, e col timore
 Il sereno turbar della tua mente!
 E a ragion, che se prescritto il fine
 Vedesse L' Uomo alle miserie sue,
 Ben resistere potrebbe alle minaccie
 Delle Religioni, e de Poeti;
 Ma come mai resistere puo', se teme
 Dopo La morte aspri tormenti eterni
 Perche dell' Alma c' a lui L' essenza ignota,
 S' ella sia nata, e da chi nasca infusa,
 E se morendo il Corpo, anch' ella moia:
 Se le tenebre dense, e se le uasche

Paludi ueggia di profonda inferno,
O s'entri ad informare albi Animali
Per diuino Votar, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogn' altro colse
In riva d' Elicona eterni Allori,
Onde intrecciassi una ghirlanda al crine
Tra l' Italiche genti, illustre, e chiara.
Bench' ei ne detti versi affermi ancora,
Che su' le sponde d' Acheronte s'erge
Un Tempio sacro all' Infernali Dei,
Que non l' Alme, o i nostri corpi stanno,
Ma' certi Simolacri in ammirando
Quise, pallidi in volto; e quiui narra
Dell' immortale Omcre esser apparsa
L' immagine piangendo, e di natura
Per lui svelando i piu' riposti arcani.
Dunque non pur de più sublimi effetti
Cercar le cause, e dichiarar conuenienti
Della Luna, o del sole i mouimenti,
Ma' come possan generar si in terra
Tutte le cose, e con ragion sapere
Principalmente inuestigar dell' Alma

E dell' AnimoUMAN L'occulta essenza,
 Cio' che sia quel che uegliando infermi,
 E sepolti nel sonno, in quisa n'empie
 D'alto terror, che di ueder presenti
 Parne, e d'udir chi già per morte in nude
 Ossa e' conuerso, e poca terra asconde.
 E so' ben' io qual malageuol' op'ra
 Sia L'illustrar de' Greci entro i Latini
 Versi L'oscuri inuentioni; essendo
 Massimi di mestier, che di parole
 Nuoue io spesso mi serua, a cio' costretto
 Si' dalla Lingua mia, che dalla Greca
 Vie piu' scanda di uoci, e si' da quelle
 Cose, ch'io spiegar tento, e che null'altro
 Spiegar giamai nell'Idioma nostro.
 Pur non di men La tua Viriude e' tale,
 E Lo sperato mio dolce conforto
 Della nostra Amista', ch'ogn'or mi sprona
 A soffrir uolontieri ogni fatica,
 E m'induce a uagliar le notti intiere,
 Sol per ueder con quei parole io passa.

Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Del che se cose occulte a pien ti mostri.
Or si uano timor, si cieche tenebre
Schiarez bisogna, e uia scacciar dall'animo,
Non co' bei' rai del Sol, non già coi Lucidi
Dardi del giorno a sac'car poc' abili
Fuor che i Sogni notturni, e i Sogni pallidi,
Ma' col mirar della Natura, e intendere
L'ignote Cause, e la uelata imagine.
Io se di conseguir tu' Grami, ascoltami.
Sappi, che nulla per Diuin Volere
Può dal Nulla crearsi, onde il timore
Che quindi il cor d'ogni Mortale ingombra
Vano e' del tutto, e se tu uedi ogn' ora
Formarsi molte cose in Terra, e in Cielo,
Ne d'esse intendi la cagione, e pensi,
Che se facin gli Dei, uaneggi, e erri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti,
Che nulla mai si può crear dal nulla;
Quindi assai meglio intenderemo il resto,
E come possa generarsi il tutto
Senz'opra degli Dei. Or se dal Nulla

6
Si creasser le cose, esse di seme
Non aurian di mestier: da tutte ogn'una
Nascer potrebbe; e pria sorgere uedemmo
Uomini, et Animai dal sen dell' Acque,
Dal grembo della Terra Augelli, e Pesci,
E dal uano dell' Aria Armenti, e Streggi;
Con dubbio parto abiterian le Belue
E le colte Campagne, e i boschi incolti.
Ne sempre ne darian gl' istessi frutti
Al' Alberi, ma diuersi, anzi ogni cosa
D'ogni specie a prodursi atta sarebbe.
Poiche come potrian da certa Madre
Nascer le cose, oue assegnati i propri
Semi non fusser da Natura a buloe.
Ma' or perche ciascuna e' da principi
Certi creata, indi ha il Natale, ed esce
Licet a goder i dolci rai del giorno,
Oue e' la sua Materia, e i Corpi primi.
E quindi nascer d'ogni cosa il tutto
Non puote, conciosia che alcune val:
Cose hanno interna facolta' distinta.

In oliv ond' è che Primavera adorna
Sempre e' d'erbe, e di fior. Che di mature
Biade all'estiva arsura ondeggia il Campo,
E che sol quando Aëro occupa i segni,
O di Libra, o di Scorpio, all'or La Vibe
Suda il dolce liquor, ch'inebria i sensi.
Se non perchè a lor tempi alcuni certi
Semi, in un concorrendo, atti a produrre
Son ciò che nasce, all'or che Le Stagioni
Opportune il richieggon, e La Terra
Di vigor genital piena, e di succo
Puote all'ore inalzar sicuramente
Le molli erbe, e l'altre cose bube
Che se pur generate esser dal Nulla
Potessero, apparir dourian repente
In contrarie stagioni, e spazio incerto,
Non u'essendo alcun seme, che impedito
Dall'unione feconda esser potesse
O per ghiaccio, o per sol ne tempi auversi.
Ne per crescer, le cose aurebber d'uopo
Di spazio alcuno, in cui L'unione il seme,
L'elto fosser dal Nulla atto a nutrirsi,

9
Ma' nati appena i pargoletti infanti
Diverebbero adulti, e in un momento
Si vedrebbe Le piante in verso il cielo
Erger da terra Le robuste braccia:
Il che mai non succede, anzi ogni cosa
Cresce, come conuiensi, a poco, a poco
Da certo seme, e La sua specie in tanto
Propagando conserva, onde ben puossi
Chiaramente dedur, che dalla propria
Materia ha cibo, e diuen grande il tutto.
S'arrogò a ciò, che non daria La Terra
Il dovuto alimento a i Lievi parti,
Se ne debiti tempi a fecondarla
Non cadesse La pioggia, e gl' Animal
Propagar non potrian priui di cibo
La propria specie, e conservar La vita.
Ond' è ben uerisimile, che molte
Cose, molti fia Lor corpi comuni
Abbian, come Le uoci han gl' Elementi,
Anzi che sia sorta principio alcuna.
In somma ond' è che non formò Natura

Uomini tanto grandi, e sì robusti
Che potesser cò piè del Mar profondo
Varcar l'acque sonanti, e con la mano
Sueglia dall'Imo lor l'alto Montagne,
E uiuer molte Loadi, e molti secoli;
Se non, perchè prescritta è la materia,
Onde ogni cosa ha da prodursi, et onde
certo è ciò che può nascere. Ecco dunque
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme ha di mestieri il tutto
Per uscire a goder l'aure vitali.
Al fin perchè ueggiamo i culti Luoghi
Degli inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani industrieuse, i loro
Frutti produr, molto più uaghi all'occhio,
Più soavi al palato, e di più sano
Nudrimento allo stomaco, ei n'è pure
Chiaro, che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla berra, e che da noi promossi
Sono a nuouo natal, mentre rompendo
Col curuo Arabo, e con la Vanga, il suolo,

Volgiam sopra le feconde Tolle
 Domandole, or col Rastro, or con La Marra;
 Che se questo non fosse, ogni fatica
 Sarebbe in danno sparsa, e per se stesso
 Produrrebbe il Terren cose migliori.
 Sappi oltre a ciò, che si risolve il tutto
 Ne suoi principi, e che non può Natura
 alcuna cosa annichilar giamai.
 Che se affatto mortali, e di caduchi
 Semi fosser contesti, all'improvviso
 Tutte a gl'occhi inualanesi, e perire
 Dovrian le cose, ove mestier di forza
 Non fora in partorir discordias, e lito
 Fia le lor parti, e l'union disciorne.
 Ma' perche seme eterno il tutto forma,
 Quindi e, che nulla mai perir si uede
 Pria che forza il percussa, e ne gl'interni
 Voti spazi penetri, e lo diuolua.
 In oltre ciò, che lunga l'età corrompe
 Se l'annichila in tutto, ond' e che Venere
 Limena della Vita al dolce fiume

Generalmente ogni Animale, et onde
Libo Li porge L'ingegnosa terra
Di cui si nutra, si conserui, e cresca.
Onde Le fonti, onde i torrenti, e i fiumi
Portan L'ampio tributo al uostro mare.
Onde alle fiere, onde all'erranti stelle
Somministra alimento il ciel profondo.
Poiche già L'infinita terra brascorsa
Ogni corpo mortale a pien dourebbe
A uorace suo dento hauer consunto.
Ma se pur fu' nella brascorsa lode
Semo, che basti a riprodur nel Mondo
Tutto ciò che perisce, l'eterno è certo:
Nulla può dunque mai ridursi al Nulla.
In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesima forza,
Se Materia immortal non Le benefesse
Più, e men collegata; un razzo solo
Basterebbe cagion della lor morte
Certo saria; ch'oue d'eterno corpo
Nulla non fosse, ogni più lieue impulso

Sior ne dourebbe la vestura in tutto.
 Ma' perche uarij de principi sono
 Inodi, ed e' la lor materia eterna,
 Saluo restan le cose infino a tanto
 Che forza se percota alla scomporre,
 Nulla puo' dunque mai ridursi al nulla,
 Ma' ne primi suoi corpi il tutto riede.
 Posto che finalmente il Padre Dio
 Alla gran Madre Terra in grembo uersa
 L'umida pioggia, essa perisce al certo;
 Ma' sorgon quindi le lucenti biade,
 Ne uerdeggiano gl'Alberi, e crescendo
 Trauano i Rami lor di dolci frutta;
 Quindi si pasce poi l'Umano Germe;
 Quindi ogn'altro Animale; e Lieto quindi
 Di uelosi fanciulli ogni Citade
 Fiorir si mira; e le fronzute selue
 Piene di nuoui innamorati Angelli
 Cantar soauo armonioso noce;
 Quindi pe' lieti paschi i grassi Armenti
 Posan le membra affaticate, o stanche,

E dalle piene manne in bianche stille
Tronda souente il nutritiuo umore,
Onde i nuoui lor paroi ebbi, e lasciui
Con non ben fermo pie scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor cio' che ne sembra
Morir qua giu', se la Natura industrie
Sempre dell' un l' altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al Mondo,
Se non se prima ne perisce un' altra.
Or uia gia che fin' ora io t' ho dimostro,
Che nulla mai si puo' crear dal nulla,
Ne mai quel ch' e' prodotto, annichilarsi;
Accio' tu non di men dei detti miei
Non abbi a diffidar, perche non sono
Visibili con gl' occhi i primi semi;
Ascolta in oltre, e da quei corpi attendi
Che tu medesimo a confessar costretto
Sei, ch' ei pur son, benché a vedersi inetti.
Pria se Vento gagliardo il mare fersa
Con incredibil uolenta ignora
Le smisurate Navi urta, e fraccassa;
Or ne porta su l' ali arie tempeste,

Or uia se scaccia, e ne fa' chiaro il giorno:
 Tal'or pe' campi infuriato scorre
 Con Turbo orrendo, e le gran Piane atterra:
 Tal'or col soffio impetuoso suella
 Le selue annose in su' gl' eccelsi Monti;
 Tal con fiero, Terribel mormore il Mare
 Teme, fieme, s'infuria, il ciel minaccia.
 Son dunque i venti un' inuisibil corpo,
 Che la Terra, che il Mar, che il ciel profondo
 Trae seco a forza, e ne fa' strage, e scempio.
 Ne in alba guisa il suo furor distende,
 Che in ampio Letto all' improvviso accolta
 Veggiam tal'or la liquida sostanza
 Cader dell' acqua torbida, e spumante;
 Che non pur delle selue i tronchi vasti,
 Ma ne porta su' l' dorso i Boschi intieri:
 Ne non soffrire i ben fondati Ponti
 La repentina forza: il fiume abbatte
 Un' eccelso edificio, e sotto l' acqua
 Dian lassi annolga, onde ruina atterra
 Cio' ch' al rapido corso ardisce opporsi.

Così dunque del Vento il soffio irato
Per qual torrente impetuoso scorre,
Verso qual si sia parte, innanzi caccia
Ciò ch'egli incontra, lo divide, e schianta:
Or con Vortice torto, alto il rapisce,
E con rapido Turbo il ruota, e porta.
E' dunque il Vento un' invisibil Corpore,
Poiché l'opra de' fiumi, il genio immita
Che son composti di visibil corpo.
Giungono anche alle navi odor diversi,
Che travia non di men l'occhio non uede,
Ne i feruidi bollor, ne i freddi pigri
Mirar si pon, ne le sonore voci:
E pur fors' è che di tai cose, ogn'una,
Poiché svegliano il senso, e lo commuovono,
Corporea sia: poiché commuove il senso,
E nulla altro che il corpo è tocco, o tocco.
Se uesti al fin nel Marin Lido appese
Vide fansi, e le medesime ancora
Spiegate a' rai del Sol tornano asciutte,
Ma ne come l'umor iui si fermi,
Ne come ei fugga dal calor cacciato
Mai scorre alcuno. Egli si sparge adunque
In tante particelle

In tante particelle, e sminuire,
 Ch' a poterle ueder occhio non basta.
 Anzi portate per molte anni in dito
 S' assottiglian l' Anella: a goccia, a goccia
 L' Aqua d' alto cadendo i sassi incaua:

L' adunco ferro del ricuruo Aiatro
 Compiendo i Campi, occultamente scema:
 Consuman per le strade i piè del Volgo
 Le durissime Sasse, e per lo spesso
 Toccar di chi saluta, e di chi passa
 Le Figure di Bronzo, entro alle porte
 Mostrian le destre mani attenuarsi:

Veggiam però tai cose sminuirsi
 Consumate che son; ma di potere
 Scorger quai d' ora in or minimi corpi
 Se ne uadan staccando, inuidiosa
 La Natura ne tolse: al fin pupilla
 Non u' ha, che ancor che fissa i corpi scorga,
 Che il tempo, e la Natura appoco, a poco
 Danno alle cose, che da lor costrutte
 Sono con certo modo, e legge a crescere.
 Ne quei, che d' ora in or perde chiunque
 Languer per macie, o per età uien meno:

Ne quei, che rode con l'edace sale
Di tempo in tempo il mar, dai duri scogli.
A dunque chiaro è pur, che la Natura
Con non visibil corpi, operi il tutto.
Ma non creder però, che l'Universo
Sia pieno affatto: In ogni cosa il voto
Mist'è co' corpi: E questo in molte cose
D'uil ti fia, accio' tu meglio intenda
Io ch'io ragiono, e senz'errore, e senza
Sempr'errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose, internamente creda
A le parole mie fide, e ueraci.
E dunque il Voto un'intangibil spazio,
In cui corpo non è: perche se tale
Non fosse, non potiansi in alcun modo
Muouer le cose, giache a tutto in pronto
Saria sempre l'uffizio, che de' corpi,
E proprio, e questo è il contrastare al moto
De' corpi, e l'impedirlo. In dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di vedere
Non darebbe il principio alcuna cosa.
Ma noi ueggiam con gl'occhi propri ogn'ora

Nella Terra, nel Mar, nel ciel sublime
 Muoversi molte cose in molti modi:
 Per molte cause; che se uoto alcuno
 Spazio non fosse, d'ogni moto privo
 Sarian non sol, ma ne pur nate al Mondo,
 Poichè struati i primi semi affatto
 Goduto auriano una perpetua quiete.
 In dove ancor che molte cose a gl'occhi
 Paion solide in tutto, esse pur sono
 Di porosa sostanza: indi dell'aigue
 Scorre il liquido umor per duri corpi;
 E Cusi, e Tassi, e le Spelonche, e quindi
 Pianzon Le Selci in copiose stille.
 Per tutto il corpo si diffonde il cibo
 Degl'Animali, crescon Le piante, e fanno
 Nella propria stagione il fiore, il frutto;
 Sol perche preso il nutrimento Loro
 Sin dall'infime barbe, egli si sparge
 Tutto per tutto il tronco, e tutti i Rami.
 Passan Le uoci entro Le chiuse mura,
 E scorre spesso il duro gel per l'ossa;
 Il che non auverrebbe in modo alcuno,
 Se non fosser nel Mondo i uoti spazii,
 Que ogni corpo penetrar potesse.

Al fine ond'è, che di due cose equali
Di mole, una souent' ha maggior pondo.
Che s'un fiocco di Lana in se chiudesse
Tanto di corpo quanto il Piombo, o L'oro,
Egli altrettanto anco pesar dourebbe;
Che proprio è sol di tutti i corpi il premere
In giù le cose, ed al contrario il uoto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose equali in mole
L'una più lieue fia, chiaro dimostra
D'auer manco di corpo, e di più di uoto;
Ma se più graue, pel contrario mostra
D'auer manco di uoto, e più di corpo.
Che sia dunque fra corpi il uoto sparso
Benche mal uoto a nostri sensi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro, e certo.
Ne qui uogl'io, che deuiar dal uero
Si possa mai quel che sognaro alcuni,
E per ciò, quant'io parlo, ascolta, e nota.
Dicon, che il mare allo squamoso Armento
Apra l'umide uie, perchi' egli a tergo
Spazio si lascia, oue concorràn l'onde,
E che in guisa simile ogn'altra cosa
Muouer si puote, e cangiar sito, e luogo.
Ma falso è ciò, ch'oue potranno al fine

A Pesci andar, se non dà Luogo il Mare.
 E dove al fin, se non dan Luogo i Pesci,
 Il mar n'andrà, benchè cedente, e molle.
 Forz'è dunque, o privar di moto i Corpi,
 O fia le cose mescolare il uoto,
 Che sia cagion de movimenti Loro.
 Se al fin due piastre di Sucento Acciaro
 Si combacino insieme, indi in un tratto
 L'una dall'altra si solleua, e d'uopo,
 Che uoto resti l'interposto spazio:
 Poichè quantunque d'ogn'intorno accorra
 L'Aere per occuparlo, in un sol punto
 Ciò far non può, ma' che riempia e forza
 Il Luogo più vicino, e poscia gl'altri;
 E se per auentura alcun pensasse,
 Che si distinguin l'un dall'altro i Corpi,
 Perchè l'Aere fraposta si condensi;
 Erra, che il uoto, il qual non era innanzi:
 Fassi per certo, e si riempie doppo
 Benchè uelocemente in qualche tempo:
 No l'Aere in guida tal può condensarsi,
 Ne quando anco potesse, ei non potrebbe
 Lo stesso in se raccorre, o in un ridurre

Senza alcun moto le disperse parti.
Dunque indugia, se vuoi, forse e' ch'al fine
Esser confessi fia le cose il uoto.
Posso star a cio' molte ragioni addurro
Nulla men concludenti, onde tu presto
Alle parole mie fede maggiore;
Ma' tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto;
Che se scopron souente i Bracchi al fiato
De Lepri, e i Cerui, e l'altre fere in caccia
De' loui si appiattano, e pe' cespugli,
Tosto ch'han di lor via uestigio certo,
Potrai ben tu per te medesimo intendere
L'una cosa dall'altra, e penetrare
Per tutti i ripostigli a trarne il uero;
Ma se tu pigro fossi, o ti scostassi
Dal uero al quatto, io ti prometto, e giuro,
Che puo' la lingua in cosi' larga uena
Dal ricco petto mio spargerti o Memmio
Piu' che mel dolce, d'eloquenza un fiume,
Ch'io temo pur che non uicchiessa inferma
Per le membra serpendo il Chiasmo n'apra
Di nostra uita, e ne disciolga i lacci,
Pria che tu possa d'ogni cosa a pieno
Da nostri uersi ogn'argomento udire.

Ma rimpio e' già di proseguir l'impresa:
 Tutte le cose per se stesse a dunque
 Consistono solamente in due nature,
 Cioè nel Corpo, e nello Spazio vuoto,
 Qu'el han varij i movimenti, e i siti,
 Ch'esser Corpi nel Mondo il commun senso
 Per se ne mostra, a cui se fede nieghi,
 Non fia giamai, che dell' occulte cose
 Possa nulla prouar con la ragione;
 E se non fosse alcuno Spazio, o Luogo,
 Che souente da noi Voto si chiama,
 Non haurian sito mai, nè moto i Corpi,
 Come già poc' innanti io t' ho dimostrato.
 Nulla oltra a ciò puo' ritrouarsi mai,
 Che tu dir possa esser diuiso affatto
 E dal Corpo, e dal Voto, onde si dia
 Vna quasi fra' lor terza natura,
 Ch'è pur qual cosa ciò ch'al mondo troui
 Sia di picciola mole, o sia di grande;
 Poiche s'egli esser tocco, e toccar puote
 Benche lieue, o minuto, è Corpo al certo,
 Se non, Voto si chiama, o Spazio, o Luogo.
 In oltra ciò, che per se stesso fia,

O farà qualche cosa, o sarà fatto,
O fia la' doue i Corpi han Luogo, e nascono:
Ma non può far, ne farsi altro che il Corpo;
Ne dar Luogo alle cose altro che il Voto;
Dunque oltre al Voto, o al Corpo in uan si cerca
Una quasi tria *Secunda Natura*,
Che per se creata delle cose il nouero:
Essendo il tutto, o d'ambidue congiunto,
O Loro Cuento, ch' *Accidente* io chiamo.
Tu stima poi, che sia *Congiunto* quello,
Che non può senza morte esser disgiunto,
Come il peso alla Pietra, il caldo al fuoco,
A i Corpi il tatto, il non toccarsi al Voto.
Seruitude all' incontro, e *Libertate*,
Ricchezza, e *pauertà*, *concordia*, e *guerra*,
E tutto ciò che uenga, o resti, o parta,
Lascia salde le cose, io posso poi
Accidente chiamar, come conuenisi.
Il Tempo ancor non e' per se in natura,
Ma' dalle sole cose il senso caua
Il passato, il presente, ed il futuro:
Ne può capirsi separato il Tempo
Dal moto delle cose, o dalla quiebre.

No dica alcun, che La Sindarea profe
 Da Paride rapita al Duce Argivo,
 E l' superbo Ithon' arso, e consunto
 Forse parra, che a confessare sforzi,
 Che tai cose per se fossero al Mondo,
 Mentre l' tua trascorsa irrevocabile
 I secoli di quelli omai n' ha volti,
 Che ad euenti si rei furon soggetti.
 Poiche di ciò che fassi, altro puo' dirsi
 De Paesi accidente, altro de corpi.
 Che se stato non fosse il seme, e l' fuoco,
 Onde si forma, e dove ha vita il futo,
 Non avrebbe giamai d' Amore il fuoco
 Per la rara beltà d' Elena, acceso;
 Nel Augio petto, suscitav potuto
 Il chiaro incendio di sì cruda guerra.
 Ne il gran Destrier del traditor Sinon
 Col notturno suo parbo auria distrutto
 Nella nobil città le mura crollare;
 Onde conoscer puoi, che l' opre altrui
 Non son per se, conforme il corpo, il voto;
 Ma piu' tosto a ragion debbon chiamarsi
 O de Corpi accidenti, o de Paesi.

Sappi poichè de corpi, altri son primi,
A lor si fan per l'unione di questi;
Ma' quei, che primi son, da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand'urto
Frena la lor sodezza, ancor che paia
Duro al creder, che nulla al Mondo possa
Provarsi mai d'impenetrabil corpo:
Passa il fulmin celeste, all'hor che piove
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura
Come i gridi, e le voci: il ferro stesso
Si arroventa nel fuoco entro il crudele
Bollor: feruidi al fin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor d'oro dissolve:
Del Bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge:
Penetra per d'Argento il caldo, il freddo,
Poichè auvinchiando con la mano il Nappo,
Versandoui dentro il dolce Vino,
L'uno, o l'altro da noi tosto si sente.
Si par, che tra le cose, ancor che sode
Nulla sia mai d'impenetrabil corpo;
Ma' perchè la Ragion della Natura
A noi per tanto ne sforza, or tu m'ascolta,
Mentre che in pochi versi esser ti mostro

Materia impenetrabile, ed eterna.
 Se diversa del corpo è la natura
 Dall'essenza del Luogo, u'fassi il tutto,
 Come i nostri argomenti han già conuito,
 Forz'è che nato per se siano, d'immissione;
 Poiche doue lo spatio intatto resta,
 Qui corpo non è; Mai doue è corpo,
 Qui Voto non è. Son dunque i primi
 Corpi senz'alcun voto impenetrabili.
 In oltre essendo mescolato il voto
 Già le cose create, è d'uopo al certo,
 Ch'impenebrabil corpo intorno il cinga;
 Ne mai posso prouar, che nulla celli
 Per entro a se medesimo il voto spazioso,
 Se per cosa già nota io non suppongo
 Ch'impenebrabil sia quel che l'asconde:
 Il che poi certamente esser non puote
 Se non di semi l'unione concorde,
 Che stringer possa entro a se stesso il voto.
 Duo' dunque la Materia essere eterna,
 Benchè sia frale ogni altra cosa al Mondo,
 Menti' ella è pur d'impenebrabil corpo.

Aggiungi ancor, che se non fosse il uoto,
Pieno sarebbe il tutto, e se non fossero
Gl' invisibili corpi, il Mondo affatto
Voto sarebbe: Egl' è composto adunque
Di due cose fra' lor molto diverse,
Cioè di corpi, e dello spaziu voto.
Non essendo né uoto in ogni parte,
Né pel contrario in ogni parte pieno;
Gl' invisibili corpi adunque sono,
E distinguon dal pieno il uoto spaziu:
Questi mai non offende esterna forza
Per dissipare, ogni percossa è vana,
La loro indissipabile sostanza.
Poiché nulla che sia di moto privo
Non par che possa essere urtato in modo,
Ch' ei si spezzi in due parti, e si diuida,
Né dar luogo all' Amore, al freddo, al caldo,
Onde ogni cosa uien ridotta al fine,
Mai quanto più di uoto in se racchiude
Tanto è più penetrato a piùolmente
Dagl' esterni nemici, e poi destrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono, e senz' alcun uoto, è forza al certo,

Com' io già t' insegnai, che siano eterni.
 Se eterna in olre la materia prima
 Stata non fosse, al nulla omai ridotto,
 E dal nulla rinato il tutto fora;
 Ma perchè chiaro t' ho dimostro avanti,
 Che nulla mai si può crear dal Nulla,
 Ne mai cosa creata annichilarsi,
 Fort' è pur confessar, ch' i primi semi
 Sian di corpo immortale, in cui si possa
 Dissolver finalmente ogn' altro corpo,
 Acciò che sempre la materia in pronto
 Sia per rifar le già disfatte cose;
 Per lor semplicità dunque i principi
 Son pieni, impeneabili, ed eterni;
 Ne ponno in altra guisa esser rifatte
 Le cose omai per infinito tempo.
 Al fin se la Natura alcun prescritto
 Termine no hauesse allo spezzarsi,
 Sariano a bal della materia i corpi
 Ridotti omai nella trascorsa lode,
 Che non aurebbe mai nessun Composto
 Da molto tempo in giù passar potuto

Della sua uerde età l'ultimo fiore;
Poiché per quanto è manifesto al senso,
Mior più presto ogni cosa, e si dissolve,
Che doppo non rinasce, e si restaura;
Onde ancor tutta via spezzando il tempo
Cio' che già mille uolte auessi infranto,
La lunga, anzi infinita età trascorsa
Non potrebbe giamai rifarsi a pieno.
Or perché ristorar uedeſi il tutto,
E da Natura auer prescritto il tempo,
Onde possa toccar l'ultima metà
Dell'età sua, dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S'arrogò a ciò, ch'essendo i corpi primi
Di dura, anzi infrangibile sostanza,
Puo' non per tanto ageuolmente farsi
Tenero, e molle il Ciel, la Luce, il fuoco,
L'Aria, il uento, il uapor, l'acqua, e la terra
Sol col mischiar infra le cose il uoto;
Ma se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri, e molli, onde potrebbe
Farsi il ferro, il Diaspro, e il Diamante,
Meno mancherebbe alla Natura affatto.

D'ogni durezza il fondamento primo.
 Per lor semplicità dunque i principi
 Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
 E per loro union posson le cose
 Più, e più condensarsi, e mostrar forza.
 Perché in somma è prescritto un termin certo
 A ciò che cresce, e si conserva in vita,
 A ciò che possa, e che non possa aprare,
 Per naturale inuisibil legge
 Incommutabilmente è stabilito:
 In guisa tal, ch'ogni dipinto Nello
 Mostra l'istesso sue macchie nel corpo
 Che ciascun altro di sua specie mostra,
 Sien pur d'invariabile sostanza
 Il primo seme suo, perché se i corpi
 Della prima materia in alcun modo
 Si potesser mutare, incerto ancora
 Quel che nasca, o non nasca, omai sarebbe,
 Ed in qual guisa sia prescritto al tutto
 Terminata potenza, o certo fine.
 Ne men potrian generalmente i secoli
 Ricondur mai de Genitori al Mondo

La natura, i Costumi, il Mondo, il Vitto.
In' oltr' ancor perche L'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è ^{pur} qualche cosa
Benche piu' non soggiaccia a' i sensi nostri,
Forse e', che senza parti indivisibile
Gia per natura, e che non fosse mai
Separato per se, ne sia per essere,
Meno egli stesso è prima parte, ed ultima,
Onde L'altro, e poi L'altro a lui simili
Per ordine disposto, al corpo danno
La dovuta grandezza; or perche queste
Star non posson per se, d'uopo han d'appoggio,
Ne diueller si ponno in alcun modo
Per lor simplicità; dunque i principi
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
E han d'indivisibili lor parti
Con forti Lacci collegate, e strette,
Ne già per l'unione d'altri principi
Creati furon; anzi piu' tosto, è d'uopo,
Che sian pieni, infrangibili, ed eterni;
E da essi percio non uol natura,
Che per semi alle cose si riserbato

Che distaccar si possa alcuna parte,
 Né d'un minimo che punto scemarli.
 Non ponendo di più l'indivisibile,
 Ogni corpo, quantunque picciolissimo,
 Sarà composto di parti infinite,
 Come quello, di cui l'una metà
 Conterra sempre la metà dell'altra,
 Senza che ad alcun fin si venga mai.
 Non fia dunque ragion, per cui quel tanto
 Che delle cose la maggior distingue
 Dalla minor, se facci differenti:
 Imperciòche, se ben di lor la somma
 Insieme presa tutta quanto ella è,
 Ella è infinita, ogni qual cosa ancora
 E tra lor picciolissima, composta
 Sarà egualmente di parti infinite.
 E da poi che la ragion vera a questo
 Contradice, e poter prestar credenza
 A ciò negano gl'animi, convinto
 Bisogna pur, ch'ella per fin confessi,
 Che si trouin quei corpi, i quali sian
 Minimi di Natura, e senza parti;

E trouandosi questi, ancor bisogna
Che si confessi poi sodi, ed eterni.
Se la Natura al fin che tutto crea
Non solesse forzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose,
Si non potriano restaurar d'esse
Nulla di ciò, che si dissolue, e muore.
Poiche quel che di parti, onde s'accresce
Non e' composto, hauer giamai non puote
Ciò ch' hauer denno i genitali corpi,
Ege uarij fra lor Legami, e pesi,
E percosse, e concorsi, e mouimenti,
Onde nasce ogni cosa, e diuen grande.
Se fine in somma allo spertar de corpi
Stabilito non fosse, e come alcuni
Superando ogni intoppo, aurian probato
Per infinito tempo omai trascorso
Cino alla nostra età serbari intatti. (6)
Che ricorda molto il rimanere i Rejo,
Cioè la fial natura, eterno tempo,
Da colpi innumerabili percossa.
Quindi chi si penso, che delle cose
Fosse prima materia il solo solo,
Fu dal uero discorso a spai lontano.

Primo Duca di questi armato in campo
 Erachito si mostra, ed è più tosto
 Per l'oscuro parlar fra' i uani illustre,
 Che fra' chi cerca il vero, uom saggio, e grave.
 Che amare, ed ammirar s'osion gli sciocchi
 Più què cose, che nascoste trouano
 Fra' più dubbie parole, e più strauolte,
 E sol prestan credenza a quei concetti,
 Che titillan l'orecchie, e con sonora,
 E soaua armonia lasciabi sono.

Ma se di uero, e puro foco il tutto
 Creato fosse; onde potriano al Mondo
 Nascer cose giamai tanto diuerse.
 Poiche nulla giouar douria, che il foco
 Diuenisse, or più denso, ed or più raro,
 Se le parti del foco auener tutte
 Di tutto il foco la Natura stessa.
 Diach'egli unito auria l'ardor più intenso,
 E più languido poi disperso, e sparso.
 Ma nulla in oltre immaginar ti puoi,
 Che da causa simil possa formarsi,
 Non che si crein da foco denso, e raro

Come al Mondo fra' lor si uarie, e tante.
Olor che se costoro il uoto sparis
Mescolasser fra' l'pieno, il foco al ceruo
Potrebbe rarefarsi, e condensarsi;
Ma per non girar a molti dubbi incontro
Stanno sospesi, e non s'arrischian punto
A conceder tra' il pieno il uoto puro;
E mentre temon le contrarie cose
Perdon la via d'investigare il uero;
Nessun, che solo dalle cose il uoto
D'uopo è, che tutte si condensin bosso,
E si formi di tutte un corpo solo,
Che nulla poi rapidamente possa
Scacciar da se, come la fiamma accesa
Lo splendor, e l'ardor da se discaccia.
Onde ogn'un dee pur confessar, che il foco
Non è composto di stinte parti;
Che se credon, che possa in qualche modo
Unito dissiparsi, e cangiar forma,
Non ueggiam poi, che concedendo questo,
Forse che il foco si corrompa in nulla
Putto, e dal nulla anco rinasca il tutto.

Poiche qualunque Corpo il termin passa
 Da Natura prescritto all'esser suo
 Quest'è ^{sua} ~~la~~ morte ~~ma~~ e non è piu' quel desso;
 Onde è mestier, che qualche parte intatta
 Ne resti, accioche il tutto omai non torni
 Al nulla, e poi dal nulla anco rinasca.
 Or dunque perche sono alcuni Corpi
 Che serban sempre una medesima essenza,
 Per l'entrata de' quai, per la partita,
 E per l'ordin cangiato, il tutto cangia
 Natura, e si trasforma in nuove forme,
 Sappi, ch' essi non ponno esser di fuoco;
 Poiche indarno partirsi, e poi tornare
 Potriano alcuni, altri uenire, ed altri
 Variare il primiero ordine, e sito.
 Sia che se tutti per natura ardessero,
 Tutto cio' che si crea fuoco sarebbe.
 Ma così uà, s'io non m'inganno; alcuni
 Corpi sono nel Mondo, a cui i concorsi,
 L'ordini, i moti, le figure, i siti
 Far ponno il foco, e l'ordin poi mutando,
 Mutan anche l'essenza, e piu' non sono
 O fuoco, o fiamma, od altro corpo ardente,
 Che uibri al senso le sue parti, e possa

Toccar con l'accosbarri il nostro gatto.
Il dir poi ch' ogni cosa è fuoco puro,
E che nulla è di vero altro che il fuoco
Com' Eracito uolte, a me va ssembra
Sogno d' infermi, o folia di Romanti;
Poiché al senso refigura, il senso stesso,
E quello inèrta, ond' ogni creder gende,
E ond' egli medesimo conobbe
Quel corpo, che del lui fuoco si chiama,
Giach' ei crede ch' il senso il foco solo
Veramente conosca, e poi null' altro
Di ciò che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non par, ma parmi ancora
Sogno d' infermi, o folia di Romanti:
Ch' oua ricorrem. Qual cosa a noi
Cie' più certa giamai de sensi nostri,
Ond' il uero dal falso si discerna.
In dove ond' è, che tu più tosto ogni altra
Cosa dal tolga dal Mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi neghi
Essere il fuoco, o non per tanto ammetta
La somma delle cose. a me par certo
Tanto l'un, quanto l'altro equal paffia.

Quindi chi si penso, che il foco fosse
 Dello cose materia, e che di foco
 Potesse al Mondo generarsi il tutto,
 E chi fe' primo seme, o S' Aria, o S'acqua,
 O pur la Terra per se stessa, e uolte,
 Ch' una sol cosa si trasformi in tutte,
 Par che lungi dal vero errando gisse.
 Aggiungi ancor, che delle cose adoppia
 Pl' altri principi, e S' Aria aggiunge al foco,
 O la Terra all' Umor, e che si pensa
 Che di quattro sostanze il tutto possa
 Generarsi di fuoco, Aria, acqua, e terra,
 De quali il primo Empedocle chiamossi
 Vom greco, e che per Patria ebbe Agrigento,
 Citta, ch' e' posta entro il paese aprico
 Dell' Isola Siriforme, intorno cinta
 Con ampi anfratti dall' Ionio Mare,
 Ch' ondeggianti continuo il lido asperge
 D' acque cenerlee, e per angusta foce
 Rapidissimo scorre, e si divide
 Dall' Isolee spiagge i suoi confini.
 E qui Silla, e Camillo, e qui minaccia
 Con orrendo fragor S' Enée Gigante

Di risvegliar gl' antichi sdegni, e l' onte,
E di nuouo erutar dall' ampie fauci
Contro il nemico ciel folgori ardenti:
E l'or a bai meraviglie il suol benigno
Di cortesia, di genti terra ornata
Qui produce La Gente, e qui cotanto
D' Uomini illustri, e d' ogni bene abonda,
Che per cosa mirabile s' addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa più ammirabil di Costui,
Ne più bella, e gentil, più uaga, e santa
Se non, se forse in Siracusa nacque
Il Diuino Archimede, e nouamente
Nella nobel Messina il gran Borelli
Pien di Filosofia La lingua, il petto
Pregio del Mondo, e mio sommo, e sovrano,
Mio Maestro, ardi Padre, ah più che Padre.
Dell' eccelsa sua mente i sacri uerzi
Cantansi d' ogn' intorno, e ui s' imparano
Le dotte inuentioni, e si' precare,
Che credibil non par, ch' egli d' umana
Progenie fosse. Ci non per tanto, e gl' albori
Che di sopra

Che di sopra io contai di Lui minori
 Molto per molto parbi, ancor che molti
 Ottimi insegnamenti, anzi divini
 Dal profondo del cuor quasi responsi
 Dessero altrui molto più santi, e certi
 Di quei, ch'è fama, che dal sacro Lauro
 Di Tebo, o dalle Pitie ampie corbine
 Vissier già, pur, com'io dissi, erravo
 Intorno a primi Semi, e gravemente
 Gèrer quivi inciampando a spron caduta:
 Pria perche rotto dalle cose il uoto,
 Muover se fanno, e lascian vari, e molli
 Il Cielo, il fuoco, il Sol, l'acqua, e la Terra,
 Gli Uomini, gli Animali, le piante, e l'erbe
 Senza mischiare entro i lor corpi il uoto:
 Poi perche fan, che allo spezzar de' corpi
 Non sia prescritto da Natura un fine,
 Ne parbe alcuna indivisibil danno;
 E pur ueggiam, che d'ogni cosa il vermine
 E quel ch'al senso indivisibil sembra:
 Onde tu possa argomentar da questo

Anco quel che mirar non puoi con gl'occhi:
Cioè che essendo circoscritto, è forza
Ch'abbian l'indivisibile le cose.
I' arrogo a ciò, che la natura prima
Voglio, che molle sia; ma quel ch'è molle
Spesso stato cangiando, or nasce, or muore.
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
S'aria in nulla mille uolte, e mille,
E mille, e mille uolte anco rifatto.
Il che ben sai, quanto dal ver sia lungi.
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senta che son nemiche in molti modi
Tra lor le cose molli, e rio ueleno
Esso a se stesso, onde, o perir dovranno
Doppo fiera battaglia, o fuggir tosto;
Qual' all'hor, che tempesta in ciel si genera,
Suggon si i Venti, e le bufere, e i fulmini.
Al fin se può di quattro corpi soli
Gni cosa crearsi, e poi di nuovo
In quegli stessi dissiparsi il tutto,
Dimmi, per qual cagion essi più tosto
Debbonsi nominar primi principi

D'ogn' altra cosa. Ch' all' incontro ogn' altra
 Cosa chiamarsi lor principio primo.
 Giacch' essi alternamente in ogni tempo,
 Non generarsi, e uariar colore,
 E tutta anco fia lor l'interna essenza.
 Ma se forse dirai, che possa il Corpo
 Della Terra, e del foco unirsi in modo
 Con l'Aura Aerea, e con l'umor dell'Acqua,
 Che di quattro principi alcun non cangi
 Per cotale union forma, e natura,
 Nulla di lor possa crearsi mai,
 Non l'Alma, e ciò che senta mente ha uita,
 Come i Bruti, e le Piante, e l'erbo, e i fiori,
 Conciosia che ciascuno in tal concorso
 Della propria sostanza agertamente
 Mosserà la Natura. Qui vedrassi
 Starsi l'aria, e la Terra, il foco, e l'acqua
 Mescolati già lor; ma i primi semi,
 Onde si debbon generar le cose,
 Mestiero è pur, che di Natura occulta,
 E cieca sian, a ciò nessun preuaglia,

E Lito a gl'alori, e cruda guerra muoua;
Eude si uieti poi, che nulla possa
Mai propriamente generarsi al Mondo.
Anzi che questi in fin dal Cielo immenso,
E dalle fiamme sue chiamano il fuoco.
E uoghion pria, che si trasformi in Aria,
Quindi in Acqua si cangi, e quindi in Terra,
E poi di nuovo ritornando in lietro
Fan produr dalla Terra ogni Elemento,
L'Acqua pria, doppo l'Aria, e poscia il fuoco;
Ne che cessin già mai di tramutarsi
Sai cose insieme alcun di lor concede.
Ma che sempre dal ciel scendino in Terra,
E ogn'or dalla Terra in ciel sormontino.
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima Materia; anzi e' pur d'uopo,
Che qualche cosa inuariabil resti,
Accio' che affatto non si annulli il tutto.
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest'e' sua morte, e non e' piu' quel desso.
Or se l'aria, la Terra, il fuoco, e l'acqua

Si trasmutan già lor, dunque non ponno
 Primi Semi chiamarsi; anzi conuiene
 Che sian d'altri principi incommutabili
 Composti anch'essi, accio' che il tutto in nulla
 Non torni in un momento; onde piu' tosto
 Pensa che siano i genitrali Corpi
 Di tal Natura, che se forse il fuoco
 Prodotto auran, toltine alcuni, et altri
 Aggiunti, e uariando ordine, e moto
 Possin l'Aria crear, l'acqua, e la terra,
 E che nel modo stesso ogn'altra cosa
 Perda la propria essenza, e si trasformi.
 Ma forse mi dirai: chiaro è ch' il tutto
 Cresce da terra in Aria, ou si nubre,
 E s' a debiti tempi anco non scende
 Pioggia, ch' irrighi alla gran Madre il seno,
 Cresce uita, e calor non se compare
 Co' suoi Lucidi raggi il Sol corbesse,
 Muoion le biade, gl' Animai, le piante;
 And' gl' homini stessi affatto priui
 D' arido pane, e d' umid' acqua, e uino

Perdono il Corpo, e con il Corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l'ossa
Gli si scioglie la vita, e fugge l'anima.
Epsi dunque an ristoro, e nutrimento
Da certo cibo, e pur da certo cibo
A ltri, ed altri Animai, ed altri Corpi
Similmente an ristoro, e nutrimento:
Ch'essendo moltissimi semi, e mosti
Comuni in molti modi a molti corpi,
Mescolati fra lor, fors'è che il tutto
Di varie cose, varie cose prendino.
E spesso anche dove a ciò non poco importa
Con quei sian misti, come posti, e quali
Movimenti fra lor diano, e ricevino;
Poichè forman gli stessi il cielo, il mare,
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il sole,
Gli Uomini, gl'Animai, l'erbe, e le piante.
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si muovon variamente, anzi tu stesso
Puoi sovente veder nei nostri versi,
Esser comuni a molte voci, e mosti
Molti Elementi, e non per tanto è d'uopo
Dir ch'abbia ogni parola, et ogni verso

Vario significato, e vario suono;
 Ma' credibile e' ben, che i primi semi
 Abbian piu' cause, onde crear si possa
 Oltre Le Cose, di che il Mondo e' adorno.

Ma' tempo e' di pesar con giusta Lance
 D'Anassagora ancor L'Omèomeria

Mentouata da Greci, e che non puossi

Da noi ridir nella paterna Lingua

Con un solo vocabolo; ma' pure

Facil sara', che La si spieghi in molti.

Pensa egli adunque, che il principio primo

Che da lui vien chiamato Omèomeria,

Altro non fosse, ch'una Confusione

Una massa, un mesuglio d'ogni corpo:

In guisa tal, che il generar Le cose

Solamente consista in separar Le

Dal commun Caos, et accozzarle insieme,

E cosi' L'ossa di minute, e picciole

Ossa si creino, e di minute, e picciole

Viscere anco Le Viscere si formino:

Da piu' bricioli d'or L'oro si generi,

Cresca La Terra di minute verri;

Di foco il foco, l'acqua d'acqua, e finge,
Ch'ogn'altra cosa in quisa tal si faccia:
Ne concedo tra l'pieno il uoto spazio,
Ne vermin giungo allo spezzar de' corpi;
Onde a me par, quand'io vi penso, ch'egli
E nell'uno e nell'altro erra egualmente,
Come color, che poco auanti io dissi.
Aggiungi, ch'egli delle cose i semi
Troppo deboli fa', se pur de' semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi se pur l'istesse cose, et ànno
Egual nauaglio, egual periglio, e nulla
Può fienar, né giamai, né proibirli
Che non corrano a morte; e quale e' d'essi
Che mille, o mille colpi, urti, e percosse
A soffrir basti: e finalmente anch'egli
Non muoia, o si dissolua. Il fuoco, o l'Acqua.
O l'Aere. Qual di questi? Il sangue, o l'osso.
Nessun cred'io, mentre egualmente tutti
Sarian mortali, in quella quisa appunto
Che l'altra cose manifesto al senso

Son mortali anche Lor; poichè perire
 Con gl'occhi stessi pur si veggon tutte
 Da qualche violenza oppresso, e vinto.
 Ma tu già sai, ch'annichilar non puoi
 Nulla, né nulla ancor crear dal nulla.
 In oltre perchè il Cibo accresce, e nutre
 Il nostro corpo, è da saper, ch'abbiamo
 E le vene, e i nervi, e il sangue, e l'ossa
 Misto e composto di stranieri parti.
 E se diranno, esser mischiati i cibi
 Di più sostanze, e forziati avere
 D'ossa, di nervi, e di vene, e di sangue,
 D'uopo sarà, che il secco cibo, il molle
 Composto sia di forastiere cose,
 Anzi null'altro sia che un quadrabuglio
 D'ossa, e di sangue, e di vene, e di nervi.
 In oltre tutto ciò, ch' in terra nasce
 D'egli quivi si troua, è pur mestieri
 Che sia la terra di stranieri corpi
 Anch'ella un seminario, e con lo stesso

Parole appunto argomentar ne lice
D'ogni altra cosa; onde se il legno occultava
La cenere, il carbon, la fiamma, il fumo,
Di forastiero parti il legno è fatto.
Or qui parmi, che resti un solo Sudo
Debole, o mal sicuro, onde schermirsi
Anaffagora tentato: Ci crede adunque
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto,
E dentro ui si celi; ma che quello
Un tal corpo, a parisca, e non un altro,
In cui più misti sono, e al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte;
Il che pur non di men Lungi è dal vero:
Che convincer, che le minute brade
Iouente ancor de duri sassi in fronte
D'esser segno di sangue, d'altra cosa
Che dentro al corpo non si nutria; e l'erbo
Di cui si nutria il nostro corpo; e sangue
Vondasso dalle Pietre, all'or che l'una
Si stritolava con l'altra; e l'erbo ancora
Per la stessa ragione, e l'acqua insipida
Stillar douria di bianco latte, e dolci
Ioauissime goccie; appunto come
Le mamme fan de le Lanoue Pecore:

E della Terra se spazzato tolle
 Mostarne erbe diuerse, e frondi, e biade
 Minutamente per la terra sparsi,
 Primo occulte a nostri occhi, e poi palesi
 Sminuzzando se sopra anco dedicammo
 Picciole particelle iui celarsi
 E di fumo, e di cenere, e di fuoco;
 Le quali con tutte il senso stesso
 Esser false n'accerta, onde a me lice
 Dedur, che misto in ogni cosa il tutto
 Esser non può; ma ben conuien, che i semi
 Comuni a molti corpi in molti corpi
 Sian mischiati, et occultati in molti modi.

Ma sento un che mi dice: in su' gl'alpestri
 Monti spesso adiuuen, che l'altre piante
 Crescan sì le vicine ultime cime
 L'una con l'altra, a ciò sforzate, e spinte
 Dal gagliardo soffiar d'Austro, e di Coro,
 Che fuoco n'essa, onde s'alluma il bosco.
 Or questo è uer, ma non per tanto innato
 Non è l'ardore gli Alberi; ma molti
 Semi ui son di fuoco, i quali per quello

Violento fregar s'unison tosto,
Et accendon le Selue; che se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse,
Non potrebbe giamai celarri il foco;
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni Selua arderebbe, et ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poi ardi io dissi. Importa molto
Come sian misti i primi semi, e posti,
E quai moti fia lor diano, e ricevino;
E pon gli stessi variati al quanto
Far le Legna, e le fiamme appunto come
Pon gl' Elementi variati al quanto
Formare, et Arme, et Orme, e Rime, e Romo.
Al fin se cio' ch'è manifesto al senso a gl'occhi
Credi, che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lei simi le,
Perdi in tal modo i primi semi affatto;
Poiche e' mestier, che tremoli, e lasciui
Si sganascian di riso, e che di Lagrime
Bagnino amaramente ambe le guancie.
Son dunque: or odi, e piu' piu' chiaro intendi
Cio' che da dir mi resta: e ben conosco
Quanto sia malagevole, et oscuro;

Ma' gran speme di gloria il cor percosso
 Mi ha già con sì pungente, e saldo sprone,
 Et insieme ha meschiato entro al mio petto
 Un così dolce delle Muse amore,
 Ch'io stimolato dal furor divino
 Più di nulla non temo; anzi sicuro
 Passeggio delle nove alme Sorelle
 I luoghi senza strada, e da nessuno
 Mai più calcati. A me di Letta, e piovra
 Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
 Pellegrina, ed illustre al crin m'intrecci,
 Di cui fin qui non adornar le Muse
 Le tempio mai d'alcun Poeta Posco;
 Prio perchè grandi, e gravi cose insegno,
 E insegno a liberar gl'animi altrui
 Dall'aspri ceppi, e da tenaci Lacci
 Della Religion; poi perchè canto
 Di cose oscure in così chiari versi,
 E di nettar bebo tutte le spargo.
 Ne questo è, come far, fuor di ragione;
 Poichè qual se fanciullo infermo langue,
 Fisico esperto alla sua cura intento

Sud porgerli in bevanda Assenzio tebro;
Ma pria di dolce, e biondo miele asperge
L'Orlo del Nappo, accio' gustandol poi
La semplicità tua resti delusa
Dalle malcaute Labbra, e beva in tanto
Dell'erba a lui salubre il succo amaro.
Ne si trovi ingannata, anzi piu' tosto
Sol per suo merito abbia ristoro, e vita.
Tal appunto or face' io, perche mi sembra,
Che le cose, ch'io parlo a molti indotti
Parer forse poterian aspre, e maluarie,
E so', ch' il cieco, e sciocco Volgo aborre
Da mie ragioni; io percio' uolli o Memmio
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' Apollineo miele
Tel porgo innanzi per ueder s'io popo
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu uedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia L'alma Natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra, e bella.
Ma perche' io già mostrei, che i primi corpi
Infrangibil sono, e sempre inuiti

Volano eternamente, or su' ueggiamo,
 Se la Somma di tutto habbia prescritto
 Termine, o no': e perche il Voto ancora
 O Luogo o Spazio, oue si forma il tutto
 Parimente trouossi, esaminiamo
 S'egli sia circoscritto, o pur si stenda
 Profondissimamente in tratto immenso.
 Il Tutto adunque in infinito è sparso
 Per ogni banda, poichè auer dourebbe
 Qualche termine estremo; il che non puote
 Niente al certo; ei non ha dunque alcuno
 Termine, o fine, o meta, e non importa
 In qual parte tu sia; qualunque Luogo
 Che tu pongga, d'ogni intorno lascia
 Egualmente altro spazio in infinito.
 In oltre dato che finito fosse
 Tutto quanto è lo Spazio, io ti domando,
 S'alcun giungesse all'ultimo confine,
 E fuor uibrasse una sacca alata,
 Che uoi piu' tosto & ch'ella spinta innanzi
 Dalla robusta man uolando gisse

La' doue fosse indirizzata. o pensi
Che qualche cosa s'impedire il moto.
Qui d'uopo è pur, che l'uno, o l'altro accetti,
E lo creda per uer; ma l'uno, o l'altro
Si racchiude ogni scampo, anzi ti sfozza
A confessar l'immensità del Mondo;
Poiché uenga impedita, o ple sia tolta
Il girare oue fu spinta, o fuor sen uoli,
Esser non può nell'ultimo confine
Dell'Uniuerso: e nella stessa guisa
Seguirò l'Argomento incominciato,
E douunque tu ponga il fine estremo,
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia auueria - confessa adunque,
Ch'incircoscritto è il Mondo, o che non hai
Da sì fatte ragioni onde schermirti.
In oltre ancor, se terminato fosse
D'ogn'intorno lo spazio, oue la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all'imo fondo
Già sarebber concorsi, e sotto il Cielo

Nulla poteria formarsi; anzi non fora
 Più ne Cielo, ne Sole ove giacesse
 Confusa in una massa ogni materia
 Fin da tempo infinito in giù caduta.
 Ma' or non è concesso alcun riposo
 A corpi de principi, perchè l'imo
 Centro dell' Universo in uan si cerca
 Ove concorrer tutti, ove La Sede
 Posson fermar, e con perpetuo moto
 Si genera ogni cosa in ogni parte;
 E per tempo infinito omai commossi
 Della prima Materia i corpi eterni
 Son sempre in pronto in questo Spazio immenso.
 Finalmente abbiám posto innanzi a gl'occhi
 Che l'un Corpo dall'altro è circoscritto:
 L'Aere termina i Colli, e l'Aura i Monti
 La Serra il Mare, il Mar La Serra, e nulla
 Non è che fuor dell'universo estenda
 I suoi proprii confini; e' La natura
 Del Fuoco adunque, e del profondo spazio,
 Tal che i fiumi più torbidi, e più rapidi
 Non potrebbero correndo eternamente
 Giungere al fin giamai; ne far di meno

Da correr gli restasse; or così granke
Copia di Fuogo han d'ogn'intorno i Corpi
Senza fin senza meta, e senza termine.
Che poi La Somma delle cose un fine
A se medesima appare chiar non possa
Ben provvede Natura. Essa circonda
Sempre col uoto il Corpo, ed all'incontro
Col corpo il uoto, e così rende immenso
L'uno, e l'altro di lor. Che s'un de due
Fosse vermin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe, e non podría
Durar nell'universo un sol momento,
Ne la Terra, nè il mar, nè i Tempj Lucidi
Delle Stelle, e del Sol, nè l'uman genere,
Ne degli Dei superni i Santi Corpi.
Conciosia che scacciati i primi semi
Dalla propria union liberi e sciolti
Correr douvan per lo gran uano a uolo;
O più tosto non mai sariansi uniti,
Ne generato alcuna cosa al Mondo
Aurian; poiche scagliati in mille parti
Non aurebber potuto esser congiunti;
Che certo è ben, che i genitali Corpi
Con sagace consiglio, e scoloramente

Non s'allogar per ordine, nè certo
 Seppe ciascun di lor che moti ei desse;
 Ma perchè molti in molti modi, e molti
 Variati per tutto, e già percossi
 Da colpi senza numero, ogni sorte
 Di moto, e d'unione prouando, al fine
 Riunsero ad accostarsi in quella forma,
 Che già la Somma delle cose mostra;
 E ch'ella ancor per molti Longhi Secoli
 Ha già serbato, e serba; poichè tosto,
 Ch'ella ebbe una sol uolta i mouimenti
 Confaceuoli a lei, potette operare
 Sì che l'auido mar ritorni intiero
 Per l'onde, che da fiumi in copia grande
 Vi concorrono ogni ora, e che la Terra
 Ristorata dal Sol rinoui i prati:
 Fertile il suol d'ogni Animal fiorisca,
 E dell'etere in somma ancor che Labili
 Viuan l'auree fiammelle; il che per certo
 Far non potrian, se la materia prima
 Non sorgesse per tutto, e ritornasse
 Ciò che nel Mondo ad or ad or uien meno;
 Poichè qual senza pasto ogni Animale
 Disperde in uarie parti il proprio Corpo,

Sal' appunto dourian tutto le cose,
Se lor mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch' esse,
Ne colpo esterno ni sarebbe alcuno
Bastante a conservar le in corpo intero;
Che l'urran d'ogn' intorno, e assai sovente
Ponno in parte impedirle, in fin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca:
Ma' pur tal volta ripercossi indietro
Salvano, e insieme a primi semi danno
Lugo, e tempo alla fuga; onde ogn'un d'essi
Si tolo da lacci suoi ratto sen vola.

Dunque è mestier, che d'ogni intorno germini
Molta prima Materia, anzi infinita,
Accio' restauri il tutto, e l'urto, e l'ingua.
Or sopra ogn' altra cosa auerti, o Memmio
Di non dar fede a quanto dice alcuno,
Cioè che al centro della somma il tutto
D'andar si sforza, e che in tal guisa il Mondo
Privo è de' colpi esterni, e mai non possono
Dissiparsi, e fuggirsi in ogni lugo
I sommi corpi, e gl' smi, avendo tutti
Natura propension di girar al centro.
Se credi pur, che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi, e che quei pesci

Ch' or sono in terra, di poggiar si sforzino
 Tutti per aria, e poi di nuovo in terra
 Ricadendo portarsi, appunto come
 Veggiam far delle cose ai Simolacri
 Per entro alle chiar'onde, e negli specchi,
 E nella stessa guisa ogni animale
 Voglion, che uagli in terra, e che non possa
 Quindi altrimenti sormontare in cielo
 Nulla, che sia quaggiù, che i nostri Corpi
 Possan leggieri, e snelli a lor talento
 Volarne all' Etra, e abitar le Stelle,
 Mentre alcuni di lor mirano il Sole,
 Altri mirar della trapunta notte
 I Lucidi Carbonchi, e le stagioni
 Varie dell' Anno, e i giorni Lunghi, e i Breui
 Con moto alterno esser fra noi diuisi
 Dal gran Pianeta, che distingue l' ore.
 Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
 Un vano error, poichè balordi, e ciechi;
 Che cenno alcuno esser non può al certo
 Que immenso è lo Spazio, e se pur cenno
 Vi fosse, per tal causa non potrebbe

Qui più tosto alcuna cosa starsi
Che in qualsivoglia region lontana,
Poiché ogni luogo, et ogni uoto spazio
E per lo centro, e fuor del centro tiene
Egualemente lasciar libero il passo
A peso eguale, ouunque ei il moto virelli.
Ne l'interno Universo ha luogo alcuno
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdino il peso, e si ristian nel uoto.
Ne ciò che è uoto, resistenza farli
Potrà giamai, ne raffrenarli il corso
Ouunque la Natura li trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò forzate, e spinte
Dal nativo desio di girne al centro.
In dove ancora essi non fan, che tutte
Corrano al centro, ma la terra, e l'onde
Del mar, de fiumi, e delle fonti, e solo
Ciò che è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi uogliono, che l'Aria
Lungi sen uoli, e parimente il fuoco;
E che per questo d'ogni intorno il cielo
Scintillino le Stelle, e il Sol fiammeggi,

Perche fuggendo dalla terra il caldo
 Al ciel sen poggia, e vi raccoglie il fuoco;
 Poiche pur dalla terra anco si pare
 Ogni cosa mortal, ne mai potrebbero
 D'Alberi produr frutti, o fiori, o frondi,
 Se a poco a poco La gran Madre il cibo
 Non gli porgesse; ma di sopra poi
 Credon, ch'un altro ciel circonda, e copra
 Tutte le cose, accio' d'Angelli in guisa
 I Recinti di fiamme in un baleno
 Non fuggan via per lo gran vano a volo,
 E che nel Mondo stesso ogn'altra cosa
 Si dissolua in un tratto, e del sonante
 Cielo il Tempio Superno in giu' rovini,
 E che di sotto i pie' ratto s'inuoli
 Il nostro Globo ascosamente, e tutti
 Tra i precipitj in un confusi, e misti
 Della Terra, e del Cielo i propri corpi
 Dissolvano in piu' parti, e corran tosto
 Pel voto immenso, onde in un sol momento
 Di tante meraviglie altro non resti
 Che lo spazio deserto, e i ciechi semi;
 Poiche in qualunque luogo i corpi restino

Privi di senno, in questo luogo appunto
Spalancata una Porta auran ~~le cose~~ cose
Per gire a morte, et ogni turba quindi
Della prima Materia in fuga andranno.
Or se tu' leggerai quest' operetta
Attentissimamente, e tutto quello
Ben capirai, ch' io ti ragiono dentro,
Una Causa per l'altra a te fia nota,
No cieca Notte omai potrà impedir ti
L'incominciata via, che ti conduce
Di Natura a mirar gl' intimi Arcani,
Se le cose alle cose accenderanno
Lume, che mostri alla tua mente il vero.

Dolce è mirar da ben sicuro Porto
L'altrei fatiche all'ampio mare in mezzo
Se turba il turba, o tempestoso Nembro;
Non perde sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d'alun; ma perchè dolce
E se contempi il mal, di cui tu manchi:
Ne men dolce è ueder schierati in campo
Santri, e Cavalli, e Cavalieri armati
Far tra lor sanguinoso aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce
Ch'abitare, che tener ben custoditi
De saggi i sacri tempj, onde tu possa
Quasi da Rocca eccelsa ad unil piano
Chinar tal volta il sguardo, e d'ogni intorno
Mirar gl'altrei inquieti, e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti, o per sublime ingegno,
O per nobile stirpe, e giorno, e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri, e Corone.
O sciocche umane Menti! Animi privi
Del più bel Lume di ragione! o quanta

Quanta ignoranza è quella, che u' offende!
Ed oh fia quanti perigliosi affanni
Passato uoi questa uolante lode
Che ch'ella siasi! Or non uedea aperto
Che nulla brama La Natura, e guida
Altro giamai, se non che sano il corpo
Sia sempre, e che La mente ogn'or gioiosa
De' piaceri del senso, e da se lungi
Cacci ogni noia, ed ogni tema in bando.
Chiavò adunque n'è pur, che poco è il nostro
Bisogno, onde La uita si conserui
Onde dal corpo ogni dolor si scacci:
Che s'entro a Lepio Albergo intagli aurati
Di uessosi fanciulli, a uerso faci
Non tengon nelle destre, onde abbian lume
Le notturne uiuando emulo al giorno.
Se non rifugge ampio Palazzo, e splende
Argento, ed or; se di soffitti aurate
Tempio non s'orna, e di Canore Cete
Risonar non si sente; ah che distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol Rio,
Che il Prato irrigghi, i Pastorelli all'ombra
Di saluatiche Pianta all'opri danno
Il douuto ristoro al proprio corpo;

Manime all'or che la Stagion nouella
 Si arride, o l'erbe di piu' fior cosperge.
 Ne piu' tosto gia' mai l'ardente fibre
 Si di lingua da te, se d'oro, o d'ostro,
 Ed d'Arabi superbi orni il tuo Letto,
 Che se in uerso plebeo le membra aduolgi.
 Onde poscia che nulla al Mondo gioua
 Onor, ricchezza, o nobiltade, o Regno,
 veder anco si dee, che nulla importi
 Il rimanente all'animo, se forse
 Qual'or di guerra in simulacro armato
 Miri le squadre tue, non fugge all'ora
 Ogni Religion dalla tua mente
 Dal tal uista atterrita, o non ti lascia
 Il petto all'ora il rio timor di morte,
 Libero, o sciolto, o d'ogni cura scarco.
 Che se tai cose esser ueggiam di riso
 Degne, e di scherzo, e che i pensier noiosi
 Degli uomini seguaci, e la paura
 Pallide, e macidente il suon dell'Armi
 Omer non sanno, o delle fiemie il rombo,
 Se fia Regi, e Potenti han sempre albergo
 Audacemente, e non apprezzan punto

Ne dell' oro il fulgor, ne delle uesti
Di porpora imbevute in chiari Lampi,
Qual dubbio aurai, che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione. essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombra involto di profonda notte.
Poiche siccome i fanciulletti al buio
Semon fantasmi insistenti, e Larve;
Si noi talvolta paventiamo al Sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Sogliono fingersi al buio, e spaventarsi.
Or si uano timor, si cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall' animo,
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuor che l' ombre notturne, e i sogni pallidi,
Ma' col mirar della Natura, e intendere
L' occulte cause, e la velata immagine.
Tu dunque io prendo a raccontarti, o Memmio,
Come della Materia i primi Corpi
Generin uarie cose, e generate
Che l' hanno, le diuoluiro, e da quale

Violenza a far ciò forzati siano :
 E qual' albino ancor principio innato
 Di muoversi mai sempre, e correr tutti
 Or qua', or là per lo gran vano a uolo.
 Tu ciò ch'io parlo attentamente ascolta :
 Che certo i primi semi esser non possono
 Tutt'insieme fra lor stiuati affatto,
 Veggendo noi diminuirsi ogni ora,
 E per soverchia età scorrer le cose,
 E sottrar la vecchietta a gl'occhi nostri,
 Mentre che pur salva rimane in tanto
 La Somma, conciosia che da qualunque
 Cosa il corpo s'inuoli, ond'ei si parte
 Doglie di mole, e dou'ei viene, aggiunge,
 E fa', che quest' inuechi, e quel fiorisca,
 Ne punto ui si ferma : in coral guisa
 Il Mondo si rinnoua, et a vicenda
 Viuon sempre fra lor tutti i Mortali ;
 Se un popol cresce, un' altro incontro scema,
 E si cangian l' Eadi in breui spazio
 Dell' Animali, e della uita accese
 Quasi cursori han le facelle in mano.

Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi, e nuovi moti dare
In tal guisa alle cose: erri assai lungo
Fuor della dritta via della ragione;
Poiche uagando per lo spatio uoto
Tutti i principi, e per mestiero al certo
Che sian portati, o dal suo proprio peso,
O forse spinti dall' altrui percosse;
Poiche all' or che s'incontrano, e di sopra
S'urtan ueloci l'un con l'altro, auuiene
Che uarij in uarie parti si riflettino:
No merauiglia e' cio', poiche durissimi
Son tutti, e nulla s'impedisce a uergo,
E accio' che tu meglio anche comprenda
Che tutti son della Materia i Corpi
Vibrati eternamente, or ti rammenta
Che non ha centro il Mondo, oue i principi
Posson fermarsi, ed e' lo spatio uoto
D'ogni intorno disteso in ogni parte
Senza fin, senza meta, e senza termine
Conforme innanzi io t'ho mostrato a lungo
Con uue, e gagliardissime ragioni.

Il che pur noto essendo, alcuna quiete
 Per lo uano profondo i Corpi primi
 Non han già mai, ma' più e più commossi:
 Da forza interna, irrequieta, e uaria
 Una parte di lor s'urta, e risalta
 Per grande spazio ripercossa, e spinta
 Un'altra ancor per piccioli intervalli
 Vien per tal colpo a raggiungersi insieme,
 E tutti quei, che d'unione più densa
 Insieme auviluppati, ed impediti
 Dall'intricate lor figure ponno
 Sol risaltar per breue spazio indietro;
 Formano i Cerri, e le robuste Quercie,
 E del ferro feroce i duri Corpi,
 E Macigni, e Diaspri, e gl'Adamanti.
 Quegli, che uengon poi pel uoto immenso,
 E saltan lungi assai ueloci, e lungi
 Corron per grande spazio in uarie parti,
 Posson l'Aere crearne, o l'aureo Lume
 Del Sole, e delle Stelle erranti, e fixe.
 Ne uanno ancor per lo gran uano errando
 Tent' unirsi già mai, senza poter

Accompagnar non ch' altro, i proprij moti:
Della qual cosa un Simolacro uino
Sempre innanzi a nostri occhi esposto abbiamo,
Pocia che rimirando attento, e Fisso
All'or che il Sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buia stanza,
Vedrai mischiarsi in luminosa riva
Molti minimi Corpi in molti modi
E quasi a schiere esercitar fia Loro
Perpetue guerre: or agguarsi, ed ora
L'un dall' altro fuggirsi, e non dar sosta.
Onde ben puoi congetturar da questo
Qual sia L'esser vibrati eternamente
Per lo spazio profondo i primi Semi,
Se le picciole cose a noi dar ponno
Contra delle grandi, e i Lor uestigi
Quasi additarne, e la perfetta idea.
Vieni a questo oltra a cio' l'animo attento,
Cioè che i Corpi, che uagar tu miri
Entro a i raggi del Sol confusi, e misti,
Mostano ancor, che la Materia prima
Ha moti impenetrabili, ed occulti;
Che molti quiui ne uedrai souente
Cangiar uiaaggio, e visospinti indietro

Or qua', or La', or su', or giù cornare,
 E finalmente in ogni parte, e questo
 È sol, perchè i principi da per se
 Muovonsi, e quindi poi Le Conspicue,
 E quasi accosso alla virtù de' semi
 Dagl' occulti lor colpi urtate, anch' esse
 Vengon commosse, et esse stesse poi
 Non cessan d'agitar L'altre più grandi.
 Così da primi Corpi il moto nasce,
 E chiaro farsi a poco, a poco il senso.
 Siche si muovon molte cose al fine
 Che noi per entro a rai del Sol ueggiamo,
 Ne per qual causa il fanno, aperto a parer.
 Or che principio da Natura i Corpi
 Della prima Materia abbian di moto,
 Quindi imparar puoi brevemente o Memmio.
 Pria quando L'Alba di nouella luce
 Ornò la Terra, e che per L'Aer puro
 Varij Augelli uolando in dolci modi
 D'armoniose voci empion Le Selue,
 Come raso all'or sorge il Sol nascente
 Sparger suo Lume, e riuertim il Mondo
 Veggiam, ch'è noto, e manifesto a tutti.
 Ma quel uapor, quello splendor sereno

Ch'ei per se uibra, per lo spacio uoto
Non passa, ond'è costretto a gir più tardi
Quasi dell'Aere all'or s'onde per uota.
Ne uan disgiunti i Corpicelli suoi
Ma' stretti, et ammassati, onde fra' Loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han mille intoppi in guisa tal, che fur
Vengon forzati ad allentare il corso.
Non così fanno i generali Corpi
Per lor semplicità e impendibili;
Ma quando ei uolan per lo spacio uoto,
Ne fuor di Loro impedimento alcuno
Crouan che si ritenga, e da lor luoghi
Dosto che mossi son, uerso una sola
Verso una sola parte il uolo indirizzano;
Debbono all'or uir più ueloci, e snelli
De' vai del Sol molto maggiore spacio
Passar di luogo in quel medesimo tempo
Che i folgori del Sol passano il cielo;
Imperciò che non son ne da consiglio
Impediti giamai ne ritardati
Ne uanno ad una ad una inuestigando
Le cose, per conoscere in che modo
Nell'Uniuerso si produca il Tutto.
Ma sono alcuni, che di questo ignari
Si credon, che non possa la Natura
Della Materia per se stessa, e senza

Divin Volere in così fatta guisa
 Con umane ragioni, e moderate
 Mutar i tempi, e generar le biade,
 Ne far null' altro, a cui di gir incontro
 Peruade i Mortali, e l'accompagna
 Quel gran piacer, che della vita è guida,
 Accio le cose i Secoli propaghino
 Con Venerree Lusinghe, e non perisca
 L'Umana Specie, onde che fosse il Tutto
 Per op'ra delli Dei fatto dal nulla
 Tengono; ma per quanto a me rassembra
 Qui in tutte le cose han trauiato
 Molto dal uer; poiche quantunque ignoti
 Mi sian della Materia i primi Corpi,
 Io non per tanto d'affermare ardisco
 Per molte, e molte cause, e per gli stessi
 Mouimenti del ciel, che l'uniuerso
 Che tanto è difettoso, esser non puote
 Da Dio creato; e quanto io dico, o Memmio,
 Dopo a suo luogo mostrerotti a lungo.
 Or del Moto uo' dir ciò che mi resta.
 Qui, s'io non erro di prouarti è luogo,
 Che per se stesso nessun Corpo mai
 Non può da terra sormontare in alto.

Non già uorrei, che t'inganasse il fuoco,
Ch' all' in su si produce, e cibo prende,
E le nitide brade, e l'erbe, e i fiori,
E gl' Alberi all' in su crescono anch' essi,
Benche per quanto si appartiene a loro
Tutti sempre all' ingiù cascano i pesi.
Ne' veder già dei, che la vorace fiamma
All' or che furiosa in alto ascende,
E dell' umili case, e de' superbi
Palazi i tetti in un momento atterra,
Opi' ciò da se stessa, e senza esterna
Forza, che l'urta: il che puranco accade
Al nostro sangue, se dal corpo spiccia
Per piccola ferita, e poggia in aria,
E il suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non uedi ancor con quanta forza
Risospinga all' in su l'umor dell' Aigue
Le Traui, e gl' altri legni. Poiché quanto
Piu' altamente gli atteffiamo in essa,
E con gran uolentà appena uinti
Molti di noi uel li pingiam per dritto,
Ella tanto piu' ratta, e desiosa
Da se gli scaccia, e li rigetta in alto,
In guisa tal che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde, ed all' in su risaltano.
Ne per ciò dubitiamo, al parer mio,

Che per se stesse entro lo spazio uoto
 Scendan le Traui, e gl'altri segni al basso.
 Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
 Dall'Aria, che se cinge in alto espresse
 Girui, quantunque per se stessi i pesi
 Si sforzin sempre di tirarle al basso.
 E non uedi tu forse al caldo estivo
 Le notturne del ciel faci uolanti
 Correr sublimi, e menar seco un lungo
 Tratto di Luce in qualsiuoglia parte
 Gli apra il uarco Natura. Il Sole ancora
 Quando al piu' alto suo meriggio ascende
 L'ardor diffonde d'ogni intorno, e sparge
 Di Lume il Suol: uerso la Terra adunque
 Vien per natura anco l'ardor del Sole.
 I fulmini uolar miri a trauerso
 Le grandinose pioggie: or quinci, or quindi
 Dalle nubi squarciate i Lampi strisciano,
 E caggion spesso anco le fiamme in terra.
 Bramo dire a cio', che tu conosca, o Memmio,
 Che mentre a uolo i genitali corpi
 Dritamente all'in giu uanno per uoto,
 D'uopo e', che in tempo incerto, in luogo incerto
 Sian fermamente da lor propri pesi
 Tutti sforzati a declinare al quanto

Dal Lor dritto uiaggio, onde tu possa
Solo affermar, che sia cangiato il nome.
Poiche se ciò non fosse, il tutto al certo
Per lo uano profondo in giù cadrebbe
Quasi stille di Poggia, e mai non fora
Nato fia primi semi urto, e percossa,
Orde nulla giamai l'alma Natura
Crear potrebbe: che se pure alcuno
Si pensa forse, che i più graui corpi,
Scendin giù ratti per lo retto spatio,
E per disopra ne più lieui inciampino,
Generando in tal guisa urti, e percosse
Che possan darne i genitali moti.
Erra senl'alcun dubio, e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta:
Poiche se ben ciò che per l'Aria, e l'Aqua
Cade all'ingiuo, il suo cadere affretta
E de pefia ragion ratto discende,
Perche il corpo dell'Aqua, e la natura
Senue dell'Aria, trattener non puote
Ogni cosa ugualmente, e uie più presto
Conuien, che uinta alle più graui ceda.
Ma pel contrario in alcun tempo il uoto
In parte alcuna, alcuna cosa mai
Non basta ad impedire; ond'ella il corso
Non segua, oue Natura la trasporta;

Onde tutto le cose ancor che mosse
 Da pesi disuguali, auer douranno
 Per lo uano quieto equal prestezza.
 Non ponno adunque ne piu' lieui corpi
 Inciampare i piu' graui, e per disopra
 Colpi crear per se medesmi, i quali
 Faccian moti diuersi, onde Natura
 Produca il tutto; ed e' pur forza al certo,
 Che declinino al quanto i primi Semi;
 Ne piu' che quasi un nulla, accio' non paia
 Ch'io finga adesso i mouimenti obliqui,
 E che cio poi La uerita' rifiuti.
 Poisia che a tutti e' manifesto, e conto
 Che mai non ponno per se stessi i pesi
 Far obliquo uiaaggio all'or che d'alto
 Veder ti puoi precipitare a basso.
 Ma che i principi poi ^{non} torian punto
 Dalla lor dritta uia, chi ueder puote.
 Se finalmente ogni lor moto sempre
 Insieme si raggruppa, e dall'antico
 Sempre con ordin certo il nuouo nasce.
 Ne trauiando i primi Semi, fanno
 Di moto un tal principio, il qual poi rompa
 I Decreti del fato, accio' non segua
 L'una causa dall'altra in infino:
 Onde han questa, dic'io, dal fato sciolta

Libera uolontà, per cui ciascuno
Va' doue più gl'aggrada. I moti ancora
Si declinan suuenti, e non in tempo
Certo, ne in certa region, ma' solo
Quando, e doue comanda il nostro arbitrio;
Poiche senza alcun dubio a queste cose
Da sol principio il uoler proprio, e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non uedi ancor che i Barbari Caualli
All'or che diserrata in un sol punto
Gli è la prigion, non così tosto il corso
Prendon come la mente auida brama.
Poiche per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee solleuarsi, e spinta
Scorrer per ogni membro, accio' con essa
Della mente il desio possan seguire.
Onde conoscer puoi, che il moto nasce
Dal cuore, e che ciò pria dal uoler nostro
Procede, e quindi poi per tutto il corpo
E per tutte le membra si diffonde.
Ne ci auuien, come quando a forza siamo
Cacciati inanzi, poiche all'ora è noto,
Che è rapita del corpo ogni materia
Ad onta nostra, infino che per le membra
Un libero uoler possa fienarla.
Già ueder puoi, come quantunque moltri
Da uolentà esterna a lor malgrado

Sian forzati souente a girò innanzi,
 E sospinti, e rapiti a precipizio.
 Noi non per tanto un non so che nel petto
 Nostro portiam, che di pugnare incontra
 Ha possanza, e d'ostargli alcun uolere.
 Della fressa materiaanco la copia
 Cal'or forzata a scorrer per le membra,
 E cacciata si frena, e torna indietro.
 Per la qual cosa confessar t'è forza,
 Che questo stesso a primi semi accaggia,
 E ch'oltra ai pesi, alle percosse, a gl'urti
 Abbian qualche altra causa i moti loro.
 Onde poscia è con noi questa possanza
 Nata: perche giamai nulla dal nulla
 Non poter generarsi è manifesto.
 Che uicta il peso, che per gl'urti il tutto
 Formato sia, quasi da forza esterna.
 Ma' che la mente poi d'uopo non abbia
 Di parti interiori, onde ella possa
 Far poi tutte le cose, e uinta, sia
 A soffrire, a patir quasi costretta;
 Ciò puote cagionar de primi semi
 Il picciol deuiar dal moto retto,
 Ne mica in luogo certo, o certo tempo.
 Ne fu' giamai della Materia prima
 Più situata la copia, o da maggiori

Spazi diuisa; poichè quindi nulla
Si accresce, o scema; onde quel moto, in cui
Son' hora i primi Corpi, in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade,
E fin nella futura; è tutto quello
Che fin qui si è prodotto, è per prodursi
Anco per l'auuenir, e con le stesse
Condizioni, e nella stessa guisa
Esere, e crescer debbe, e tanta possa
Auer in se medesimo, appunto quanta
Per naturale inuariabil Legge
Gli fu sempre concessa: La somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può già mai; perchè ne doue alcuna
Spetio di semi a ricouar sen uada
Lungi dal tutto, non si troua al Mondo,
Ne meno ond' altra uolentà eterna
Crear si possa, e penetrar nel tutto
Impetuosamente, e la natura
Mutar, e udger sotto sopra i mobi.
Non creder poi, che meraviglia apposti,
Ch'essendo tutti i primi semi in moto,
La Somma non pertanto in somma quiete
Pais di star, se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i mouimenti;
Perciò che de principi ogni natura
Lungi da nostri sensi oculta grace;

Onde se quegli mai ueder non puoi
 Si fien anco nascosti i moti loro;
 Massime perche spesso accader suole,
 Che quelle cose, che ueder si ponno,
 Etan mirate da lontana parte.
 Anch' elle i proprij moti a gl'occhi nostri,
 Poiche souente in un bel colle apriro
 Le Pecore sanute a passi lenti
 Van bramose tosando i lieti paschi;
 Ciascuna, oue la chiama, oue l'inuita
 La di fresca rugiada erba gemmante,
 Cui scherzan Pasciui i grassj Agnelli
 Verrosamente saltellando a gara.
 E pur tai cose, se da lungi il guardo
 Vi s'affissa da noi, sembran confuse
 E ferme, quasi all'or s'adorni, e ueli
 Di bianca sopraueste il uerde fello.
 In olere all'or che poderose, e grandi
 Schiere di guerra in simulacro armate
 Van con rapido corso i campi empiedo
 E sui prodi Caualli i Cavalieri
 Volan lungi da gl' altri, e furibondi
 Tuoton con urto impetuoso il Campo:
 Quiui splende la Serra, e l'Aria intorno
 Arde tutta, e lampeggia, e sotto i piedi
 De ualorosi Erroi s'eccita un suono,
 Che misto con la strida, e ripercosso

Da i Monti in un Calen s'erge alle stelle;
E pur Suogo è ne monti, onde ci sembra
Starsi nel Campo un tal fulgore immobbo.
Or uia da quinci innanzi intendi omai,
Quali sian delle cose i primi Semi,
E quanto l'un dall'altro habbian diuerse,
E difforni le forme, e le figure,
Non perche sian di poco simil forma
Molti di lor; ma perche tutti equali
D'ogn'intorno non han tutte le cose.
Ne merauiglia è ciò, posciach'essendo
Santa la copia lor, che fine, o somma,
Come già dimostriamo, auer non puote,
Ben veder d'essi, che non tutti in tutto
Possion tutte le parti auer dotate
D'equal profilo, e di simil figura.
Oltre a ciò l'uman germe, e i muti Armenti
Degli squamosi Pesci, e i Lieti Arbusti
E le fore seluagge, e i uarij Augelli,
O di quei, che dell'acque i Luoghi ameni
Amano, e stansi spaciando intorno
Alle rive de fiumi, ai fonti, ai Laghi,
O quei, che delle selue abitatori
Volan di ramo in ramo: or tu di questi
Sequi pur a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e trouerai, che tutti

Han figure diverse, e forme varie,
 Ne potrebbero i figli in altra guisa
 Raffigurar le Madri, ne le Madri
 Riconoscer i figli; e pur ueggiamo,
 Che ciò far ponno, e senza error non meno
 Che gl' Uomini fra' Lor si raffigurano;
 Poiche souente innanzi a Puerandi
 Templi de' Sommi Dei cade il Vitello
 Presso a fumante altar d' Arabo incenso,
 E dal petto piagato un caldo fiume
 Sparge di sangue, ma l'afflitta, et orba
 Madre p' i bordi errando, in terra lascia
 Del bipartito piede impresso l'orme,
 Cerca con gl' occhi ogni riposto luogo,
 S'ella ueder pur' una uolta possa
 Il perduto suo ~~buon~~ parto, e ferma spesso:
 Di queruli muggiti empie le selue,
 E spesso torna dal desio trafitta
 Del caro figlio a riuider la stalla,
 Ne ruggialose erbe, o salci teneri,
 Mormoranti ruscelli, o fiumi placidi
 Possono di letterla, o suiar punto
 L'animo suo dalla noiosa cura:
 Ne degl' altri Giouenchi al noue trarla
 Le mal nate bellezze, o i grassi Paschi

Alleviarle il duol, che la tormenta;
Si uà cercando un certo che di proprio
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti in oltr' alle lor voci ~~maestole~~,
Et al rauco belar d'Agni Lasciui
Riconoscono pur l'irdule Madri,
E le Lanose: in cotai guise ogn'uno
Qual Natura richiede il dolce Latte
Dalle proprie sue mamme a suggerir corre.
Di grano al fin qualunque specie osserua,
E uedrai non di men, ch'ei non ha tanta
Simiglianza fra se, ch'anco non habbia
Qualche difformitate; e per la stessa
Cagion uedrai, che della terra il grembo
Dipingon le Conchiglie in uarie guise
La doue bagna il mar con l'onde molli.
Del curuo Lido l'assetata arena.
Onde se d'alcun dubio è pur mestiero,
Che per la stessa causa i primi Corpi,
Poscia che son dalla natura anch'essi,
E non per opera manual formati,
Abbian uarie fra lor molte figure.
Dì a sior posiamo ageuolmente il dubbio
Per qual cagion i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che nasce da terrestri fuoi;
Conciosia che può dirsi, che il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo,

Composto sia di piccole figure,
 Onde penetri agevolmente i fori,
 Che non può penetrare il fuoco nostro
 Generato da legni: in oltre il lume
 Passa pel corno, ma la pioggia indietro
 Ne vien respinta: or per qual causa è questo.
 Se non perche del lume assai minori
 S'Atomi son di quegli, onde si forma
 L'almo Liquor dell'Acqua; e perche tosto
 Veggiam calarsi il Vino, et il restio
 Ho all'incontro trattenermi un pezzo.
 O perche egli ha maggiori i primi semi,
 O piu cubi, o l'un l'altro in varij modi
 A foggia d'Ami auui suppati insieme,
 Ond'auvien poi, che non si presto ponno
 L'un dall'altro strigersi, e penetrare
 I fori ad uno ad uno, e fuori uscirne.
 Si arroge a ciò, che con soave, e dolce
 Senso gusta la lingua il biondo miele,
 El bianco latte, et all'incontro il uero
 Amarissimo Ossendio, e l'fier Centauro
 Con orribil sapor crucia il palato:
 Onde apprendere tu possa agevolmente
 Che son composti di rotondi, e disci
 Corpi quei cibi, che da noi gustati

Posson toccar soauemente il senso.
Ma quelle cose poi, ch'acerbo, e guasto
Ci sembrano, i lor semi anno all'incontro
Vie più adunchi, e l'un l'altro in foggia d'Ami
Strettamente intrigati, onde se uie
Sogliono risecar de' sensi nostri
E con l'extrata dissiparne il corpo.
Al fin tutte le cose al senso grate,
E l'ingrate al toccar, guasta fia loro
Per le varie figure, onde son fatte:
Accio' tu forse non pensassi, o Memmio,
Che l'aspro orror della stridente seja
Formato fosse di rotondi, e lisci
Principi anch'egli, in quella guisa stessa
Che la soaua melodia si forma
Da Musico gentile, all'orchestra meglio
Con dotta man l'armonioso corde
Di canoro strumento: e non pensassi,
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Del'omo all'or, che i quellolenti, e febri
Cadaveri si abbruciano, et all'ora
Che tutta e' sparsa di colicio croco
La nuoua scena, e di Panchei profumi
Arde di fume il Sacrosanto Altare.

E non credessi

E non credeffi, che i color leggiadri,
 E le nostre pupille a pascere atti
 Abbian simili i proprii Semi a quelli
 Che punzon gl'occhi a lacrimar forzando,
 E paion brutti, e spaventosi in vista;
 Poiche ogni cosa, che di letta, e molle
 I sensi, ha lieti i suoi principi al certo:
 Ma cio' ch'e' pel contrario aspro, e molesto
 Ha la materia sua scabrosa, e cozza.
 Son poscia alcuni Semi, i quali affatto
 Non debbono a ragion lisci stimarsi
 Ne' con punto ritorce affatto adunchi.
 Poiche piu' tosto han gl'Angoletti loro
 In fuori al quanto, e che piu' tosto ponno
 Solleticar, che lacerare il senso,
 Qual puo' dirsi la feccia, et i sapori
 Dell'enula campana: e finalmente
 Che la gelida brina, il caldo foco
 Dentato in varie guise, in varie guise
 Punzono il senso, l'uno e l'altro tatto.
 Chiaro ne' porge, e manifesto indizio.
 Poscia che il tatto, il gusto, o Santi Numi

Senso e' del corpo: o quando alcuna cosa
Eterna lo penetra, o quando nuoce
A quel che gl'e' naturo, o fuori uscendo
Ne da' Venerco genital. di letto.
O quando offesi entro lor stessi i semi,
Et insieme commossi, et agitati
Turbano i nostri sensi, e li confondono.
Come potrai sperimentar tu stesso,
Se tal'or con la man percuoti a caso
Del proprio corpo qualsi voglia parte;
Ond' e' mestier, che de' principi primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che vari sensi han di produr possando
Al fin le cose, che piu dure, e dense
Sembrano a gl'occhi nostri, e d'uogo al certo,
Ch'abbino adunchi i propri semi, e quasi
Lamosi, e l'un con l'altro uniti, e stretti,
Ora le quai senza dubbio il proprio luogo
Anno i Diamanti ad isprezzar auerli
Con' urto esterno, e le robuste selci,
E'l duro ferro, e'l bronzo, il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma' quel ch'e' poi di liquida sostanza
Conuiens, che fatto di rotondi, e lisci
Principi sia, poiche sia lor frenarsi.

Non ponno i suoi uisaggi, o uerso il basso
 Han uolubile il corso. Insomma a tutto
 Ciò che fuggirsi in un sol punto scorgi
 Come il fumo, o la nebbia, il foco, il uento,
 Se men dell'altri hanno rotondi, e lisci
 I lor primi principi, è forza almeno,
 Che non gl'abbian ritorti, e strettamente
 L'un con l'altro congiunti, accio' sian atti
 A punger gl'occhi, e penetrar ne sassi.
 Senza che siano auuicchiati insieme.
 Il che uede ciascuno esser concesso
 Di conoscere a sensi, onde tu possa
 Apprender facilmente, che non sono
 Fatti d'adunchi, ma d'acuti semi.
 Ma' che amari tu ueggia i corpi stessi
 Che son liquidi, e molli, a ppunto come
 E del mare il sudor, non dei per certo
 Meraviglia stimar. poichè quantunque
 Sia ciò ch'è molle di rotondi, e lisci
 Semi composto, non di men fia' loro
 Doloriferi corpi anco son misti.
 No per ciò fa' mestier, che siano adunchi,
 E l'un l'altro intrigati, ma più tosto

Debbon benchi scabrosi, esser rotondi,
Accio' ch'insieme agevolmente scorrere
Possano al basso, e Lacerarne i sensi.
Ma' perche' tu piu' chiaramente intenda
Esser misti co' duri i rozzi, e gl'aspri
Principi, ond' ha Nettuno amaro il corpo;
Sappi, che dove aver da noi si vuole
L'acqua del mar, purche' per lungo tratto
Sia di terra edata, e caggiasa stilla
In qualche porra, e placida diuenti;
Pocia che a poco a poco ella depone
Del suo terro ueleno i semi acerbi,
Come quelli, che sonno agevolmente
Stante l'asprezza lor fermarsi in terra.
Or cio' mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questa un'altra cosa,
Che quindi acquista fede, ed e' che i corpi
Della materia variar non sonno
Se lor figure in infinite guise;
Che se questo non fosse, alcuni semi
Gia' dourebber di nuovo a i corpi misti
Apportar infinito accrescimento;
Poiche' non in qualunque angusta mole
Si possono molto variar insieme
Le lor figure, concio' sia che fingi

Che sian pur quanto vuoi minuti, o piccioli
 I primi semi, indi di trè gl'acresci,
 O di pochi altri, o trouerai per certo
 Che se tu piglierai tutte le parti
 Di qualche corpo, o uariando i luoghi
 Sommi con gl'imi, e co' sinistri i destri,
 Dopo ch' in ogni guisa aurai prouato
 Qual dia specie di forme in tutto il corpo
 Ciascun ordine lor nel rimanente
 Se tu forse uorrai cangiar figure
 Anco altre parti conuertratti aggiunger;
 Quindi auuertì, che l'ordine ricerchi
 Per la stessa cagion nuoue altre parti
 Se tu forme cangiar uorrai di nuoue.
 Dunque col uariar delle figure
 S'augmentano i corpi, onde non deu
 Creder, che i semi abbian tra lor di forme
 Le forme in infinito, accio' non forzi
 Ad esser cose misurate al Mondo,
 Il che già falso io ti prouai di sopra.
 Sia le barbare uesti, e le superbe
 Lano di Melibea oie uolte intinte
 Nel sangue di Pessaliche conchiglie,

E dell' aureo Pavon l'occhiute piume
Di ridente Lepor conperse intorno
Da nouelli colori oppresso, e vinto
Diacerebbero omai, ne della Mirra
Aria grato l'odor, ne' del spaur
Miele il sapor, e l'armonia de' Cigni,
Et i carmi debbi sposar al suono
Di cetra tocca con Pedalea mano
Foran già muti; concio sia che sempre
Nasser potriano alcune cose al Mondo
Più dell' antiche preziose, e care,
Et alcun' altre più neglette, e uili
Al palato, all' orecchie, al Naso, a gl'occhi,
Il che falso è per certo, et da l'asomme
E dell' uno e dell' altro un fin prescritto,
Onde è pur forza confessar, che i semi
Forme infinite uariar non ponno.
Dal caldo al fino alle gruinie argenti
E finito passaggio, et all' incontro
Per la stessa ragione dal gelo al fuoco,
Poiche finisce l'uno e l'altro, e posti
Sono il tepido, e'l fresco a loro in mezzo

Adempiendo per ordine la somma.
 Distanti adunque le create cose
 Per infinito spazio esser non ponno,
 Poisia ch' han d'ogni banda acute punte,
 Quinci infeste alle fiamme, e quindi al ghiaccio.
 Il che mostato avendo, io uo seguire
 A congiunger con questa un'altra cosa,
 Che quindi acquisti fede, ed e' che i semi
 Che han da Natura una figura stessa,
 Don infiniti, conciosia ch'essendo
 Finita delle forme ogni distanza,
 Forz'e' pur, che le simili fia loro
 Siano infinite, o sia finite almeno
 La somma, il che già falso esser prouammo.
 Or poi che ciò t'e' noto, io uo' prouarti
 In pochi, ma soau, e dolci uersi
 Che de primi principi i corpiccioli
 Don infiniti in qual di uoglia specie
 Di forme, e di cose posson la somma
 Delle cose occupar, continuando
 D'ogn'intorno il tenor delle percosse.

Poichè se ben tu uedi esser più rari
Certi Animalì, e men seconda in essi
La Natura ti par, ben suol esser un'altra
O Terra, o Suolo, o region lontana
Eserner più ferace, e adempire
In coral quìta il numero, sicome
Veggiam, che sia i quadrupedi succede
Specialmente a gl'anguimani Elefanti,
De quai l'India è sì fertile, che cinta
Sembra d'Eburneo impenetrabil Vaso;
Tal di quei Bruti immani cui la copia,
Benche sia noi se ne rimiri appena
Qualch'esempio rarissimo; ma posto
Che fosse al Mondo per natura un corpo
Tanto singular, che a lui simile
Null'altro sia nell'Universo intiero;
Se non per tanto de' principi suoi
Non sia la moltitudine infinita,
Ond'ella concepissi, e generarsi
Posso, non potria mai nascere al Mondo,
Ne benchè nata alimentarsi, e crescere,
Poichè fingi con gl'occhi, che finiti

Semi d'una sol cosa in uarie parti
 Vadan pel Vano immenso a tucto errando.
 Onde, doue, in che guisa, e con quel forza
 In cosi' uasto pelago, e fia tanta
 Molitudine alui potanno insieme
 Accostarsi giamai. Per quanto io credo
 Cio non faranno in nessun modo al certo;
 Ma' qual se nasce in mezzo all'onde insane
 Qualche graue naufragio, il Mar cruetioso
 Sparger souento in uarie parti suole
 Banche, Antenne, Simoni, Alberi, e Sarte,
 Poppe, e Pore, e Princhetti, e Remi a nuoto
 In guisa che mirar puote ogni spiaggia
 Delle Naui sommerse i fluttuanti
 Arredi, che auertir potrian ciascuno
 Mortale ad ischifar del Mare infido
 E l'insidio, e la forza, e i tradimenti,
 Ne mai fidarsi, ancor che allettati, uida
 L'ingannatrice sua calma incostante,
 Dal se tu fingi in qualche specie i semi
 Per numero compresi, essi douanno

Per lo uano profondo esser dispersi
In varie parti da diversi flutti
Della prima materia, in guisa tale
Che non potan congiungersi, o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo,
Ne per nuovo concorso aumentarsi;
E pur che l'uno e l'altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi, e che formare
Posson crescer le cose. E' chiaro adunque
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi, onde vien somministrato il tutto.
Ne superarsi eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, ne meno
Sepelir la salute eternamente,
Ne di sempre serbar da Morte intatte
Le cose, una sol uolta al Mondo nate
Gli accresciuti Corpi hanno possanza.
Tal con vari certame insieme fanno
Battaglie, i semi infra di lor contratte
Fin dal tempo infinita. Or quinci, or quindi
Vince la uita, ed all'incontro è uinta.

Mista al rogo i La cuna, et al uagito
 De nascenti fanciulli il funerale;
 Ne mai notte segui' giorno, ne giorno
 .Notte, che non sentisse in un confusi
 El uagir di chi nasce, il pianto amaro
 Della Morte compagno, e del secreto.
 Abbi in orec per fermo, e tieni a mente,
 Che nulla al Mondo ritrouar si puote
 Che d'un genere sol di genitali
 Corpi sia generato, e che non abbia
 Misto piu semi entro se stesso; e quanto
 Più vario forse, e facoltà possiede,
 Tanto in se stesso esser più specie insegna
 D'Atomi differenti, e varie forme.
 Pria la Terra contiene i corpi primi,
 Onde con moto assiduo il mar immenso
 Si rinnoua da i fonti, i quai sossopra
 Volgono i fiumi: e donde nasce il fuoco;
 Poiche acceso in più luoghi il Sud terrestre
 Arde; ma più d'ogn'altro è furibondo
 L'incendio d'lena: ha poi donde le biade,
 E i lieti arbusti erga per l'Uomo, e donde
 Porge alle fiere per le belue erranti

E le tenere fiondi, e i grassi paschi
Ond' ella sol fu' degli Dei gran Madre
Ditta, e Madre de Bruti, e Genitrice
De nostri Corpi, e ne cantar a prova
Degl' antichi Poeti i piu' sovrani
Ch' Argo no despo, e Ginser, che sublime
Sour' un Carro a seder sempre agitate
Due Leon domi, ed accoppiati al giogo:
Affermando alora a cio, che pendo in aria
La gran machina sua, ne puo la terra
Fermarsi in terra: aggiunsero i Leon
Ancor che fieri ubbidienti, e mansi
Garsi a chi li produsse: al fin le ornaro
Le sacre stenta di mural corona,
Porch' ella regge le città munite
Di Luoghi illustri. Or di si fatta insegna
Cinta per le gran Cerre orrevolmente
Si porta ogn' or della diuina Madre
L'immagin Santa. Ma da genti varie
Per antico costume e nominata
Ne sacrifici La gran Madre Ideea.
Le aggiunson poscia le Troiane turbe
Per due fide seguaci, essendo fama
Che pria da quei confini incominciasse
A generarsi, a propagarsi il grano.

Le danno i Sall. per mostrar che quelli
 Gh'auranno offeso di lor Madre il Nume
 O fiano ingrati a genitor, non sono
 Degni d' esporre a i dolci rai del giorno
 Dalle uiscere lor prede uiuente.
 Dalle palme percosse in suon terribile
 Suonan Cimbali tesi, e caui Cembali,
 E con rauco cantar Corni minacciano,
 E la concaua Sibia in frigio numero
 Suona, e le menti altrui risueglia, e stimola,
 E le portano innanzi orrendi fulmini
 In segno di furor, accio' bastuoli
 Siano a fienar con la paura gl'animi
 Ingrati della Plebe, e i Petri perfidi,
 Di cotal Dea la Maesta mostrandoli.
 Or tosto ch' ella entro le gran citadi
 Pien portata, di tacita salute
 Muta arricchisce gl' Uomini mortali:
 Spianan tutte le uie d' Argento, e Bronzo,
 Dan Sarche offerte, ed isparzendo un nembo
 Di rose, fanno alla gran Madre, ed anco
 De sequaci alle turbe ombra cortese.

Qui di Trigi correa armata Squadra
Di gli chiamano i Trerij insieme a sorte
Scherzano a schiero, e a fero suon concordi
Muouon saltando i passi ebbri di sangue,
E percuotendo con diuina forza
De lor Elmi i terribili Cimieri,
Rappresentan di fretta i Coribanti,
Che, siccome la fama al Mondo suona,
Già di Giove il uagito iui celaro
All'or ch'intorno ad un fanciullo armati
Menar gl'altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' Bronzi a tempo percuotendo i Bronzi,
Accio' dal proprio Genitor sentito
Diuorato non fosse, e trafiggesse
Con piaga eterna della Madre il petto.
Quindi accompagnan la gran Madre armati,
E forse per mostrar ch'ella non auerte
A difender col senno, e con la spada
La Patria Terra, ed apportar mai sempre
E decoro, e presidio a i genitori:
Le quali cose tutte ancor che dette
Con ordin uago a meraviglia, e bello
Son però false senza dubbio alcuno,

Che d'uopo e' pur, che in somma eterna pace
 Vivan gli Dei per lor Natura, e lungi
 Sian dal governo delle cose umane,
 Securi d'ogni dolor, d'ogni periglio,
 Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
 Di nulla bisognosi, e che ne merto
 Mostro s'alletti, o colpa accenda ad ira.
 Ma la Terra di senso in ogni tempo
 Manca sen' alcun dubbio, e perche tiene
 Di molte cose entro il suo grembo i semi,
 Molte ancor ne produce in molti modi.
 Qui se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,
 Cerare il grano, et abusar piu' tosto
 Di Bacco il nome, che la propria voce
 Pronuntiar del piu' salubre umore,
 Concediamoli pur, ch'egli a sua voglia
 Dica gran Madre degli Dei la Terra,
 Purche cio' sia ueracemente falso.
 Souento adunque ancor che passan l'erba
 D'un Prato stesso, sotto un cielo stesso
 E Secore lanoso, e di quall
 Pote guerriera, et aratori armenti,
 E buan l'acqua d'un medesimo fiume;

Viuon però sotto diuersa specie,
E de' lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura che fanno
Imitarne i costumi. Or tanto uari
I corpi son della materia prima
In ogni specie d'erba, in ogni fiume,
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose; umido sangue
Ossa, uene, calor, viscere, e nervi,
Le quali son pur fra se diuersi, e nate
Da principij difforni, e similmente
Cio' che arde il foco, se null'altro almeno
Sol di se stesso somministra i corpi
Che uibran il calor, sparger la luce
Agitar le scintille, e l'elemento
Possono intorno seminar le Ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una,
Senz' alcun dubbio trouerai, che tutte
Han nel proprio corpo, ed han ristretti
Molti semi diuersi, e uari forme.
Al fin tu uedi in molte cose unito
Con l'odore il sapor; dunque e' pur d'icopo,
Che queste abbian dissimili figure:
Poiche l'odor penetra in quella membra

Che non entra il succo, e similmente
 Penetra i sensi separati il succo
 Dal sapor delle cose, onde s'apprende
 Che le prime figure han differenti.
 Dunque forme difformi in un sol gruppo
 Certamente s'uniscono, e si formano
 Di misto seme il tutto, anzi tu stesso
 Puoi sovente veder ne nostri versi
 Esser comuni a molte voci, e molte
 Molti elementi, e non per tanto è d'uopo
 Dir, che d'altri elementi altre parole
 Sian pur composte; non perchè comuni
 Si trovino poche lettere, e non possano
 Formarsi mai dalle medesime appunto
 Due voci varie; ma perchè non tutte
 Annogni cosa in ogni parte eguale,
 Or similmente all'altre cose accade.
 Che se ben molte anno comuni i semi,
 Possono ancor di molto vario gruppo
 Formarsi al certo, onde a ragion si dica,
 Che d'Atomi diversi ogni or si creino
 Gli Uomini, gli Animali, l'Erbe, e le Piante,

Ne veder dei, che non per tanto unirsi
Possan tutti i principi in tutti i modi;
Perche nascer uideresti in ogni parte
Ogni or nuouo portenti: (Vmano forme
Misto a forme di fiere, e rami altissimi
Spuntar tal uolta dal uiuente corpo,
E molte membra d'Animali terrestri
Con quelle degl' acquatici congiungersi,
E Chimere spirar dall' atra bocca
Giamma, che diuorassi la natura
In Terra madre universal del tutto.
Del che nulla esser uero aperto aappare,
Mentre ueggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose, e crear poi
Da certi semi, e conseruar la specie.
E d'uopo e ben, che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion; poiche a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I propri corpi, onde congiunti fanno
Conuenienti moti, et all' incontro
Veggiam l'altrui dalla natura in terra
Ributtarsi ben presto, e molti ancora
Suggon cacciati da percosse occulte
Per meati insensibili del corpo,

I quai ne unirsi ad alcun membro, o quivi
 Produur moti vitali, ed animarsi
 Non poteron giamai. Ma' perche forse
 Tu non credesti a queste Leggi astretti
 Solo i uiuenti, una ragione stessa
 Decide il tutto; che sicome in tutta
 L'essenza Lor le generate cose
 Son fra se uarie, in coral quisa appunto
 Forz'e' che di dissimili figure
 Abbiano i semi Lor, non perche molte
 Sian di forma fra se poco simili,
 Ma' sol perche non tutte in ogni parte
 Anno equali ogni cosa; o uarij essendo
 I semi, e di mestier, che differenti
 Sian Le percosse, L'unioni, i pesi,
 I concorsi, Le uie, gli spazi, i moti,
 I quai non pur degl' Animali i corpi
 Disgiungon, ma' da terra, il mar profondo,
 E'l cielo immenso dal terreste Globo.
 Or porgi in oltre a questi uersi orecchie
 Da me con soauissima fatica
 Composti, accio' tu non pensassi, o Memmis
 Che nati sian di candidi principi

Le bianche cose, o che di nero seme
Si producan le nere, o pur che quelle,
Sien son giallo, o vermiglio, azzurro, o perse,
O rance, o di qualunque altro colore
Sol tali sian, perche il color medesimo
Della prima materia abbiano i Corpi;
Poi che i primi semi affatto privi
Son di tutti i colori, e non puo' dirsi
Che in cio' le cose a i lor principi sieno
Simili, ne dissimili: esse forse
Pareste a te, che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver: poiche sei crechi nati,
Per mai del sol non rimirar la luce
Conoscan pur sol per toccarli i Corpi,
Benche fin da fanciulli alcun colore
Non abben visto, e da saper, che ponno
Anco le nostre menti aver not' sia
De corpi affatto d'ogni liscio privi.
Al fin cio' che da noi nel buio oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno: or perche io gia' continuo
Che cio' succede, io uo' mostrarlo a dezzo,
Poi che di ogni color del tutto in tutti

Si cangia; il che per certo a pazzo alcuno
 Far mai non ponno i genitali corpi:
 Che forse è pur, ch' inuariat resti
 Di chi muor qualche parte, acciò le cose
 Non tornin tutte finalmente al nulla.
 Poiché qualunque corpo il termin passò
 Da Natura prescritto all'esser suo,
 Questa è sua morte, o non è più quel desso.
 Per la qual cosa attribuir non deui
 Colore a i semi, acciò per te non torni
 Il tutto in tutto finalmente al nulla.
 Se in due i primi corpi alcun colore
 Non anno, anno però forme di uero
 A produeli, e uariarli tutti;
 Conciosia ch' or ora a questo importa molto
 Come sian misti i primi semi, e posti,
 E quai moti fia lor dianò, e ricuano,
 Acciò tu possa ageuolmente addurre
 Pionte ragioni, ond'è che molti corpi
 Che pochi anzi eran neri, in un momento
 Di marmoreo candor se stessi adornino,
 Come il mar se tal uento itato il turba
 Vento che spiri dall' arene mauve

Langia in bianco Alabastro i suoi Saffiri;
Possa che dir potrai, che spesso il nero
Costo che internamente agita, e mesce
La sua prima materia, e varia al quanto
L'ordine de' principi, e ch'altri aggiunti
Corpi li son, altri da Lui sottratti
Puote a gl'occhi apparir candido, e bianco.
Che se dell'Ocean l'onde tranquille
Fosser composte di cerusei semi,
Non potrebbero giamai cangiarsi in bianche,
Poiche comunque si commutua un corpo
Di ceruseo color, non puote al certo
Di candidetta alabastrina ornarsi.
Che se dipinti di color diversi
Fossero i semi, onde si forma l'uno
Puro, e' chiaro nitor nel sen di Petri,
Come sovente di diuerso forme
Fassi un solo quadrato: era pur d'uopo,
Che sicome da noi ueggorsi in questo
Forme difforni, anco del mar tranquillo
Si vedesser nell'onde, et in qualunque
Altro puro nitor ~~che~~ uari colori.
Le figure oltra a ciò benche diuerso
Non ponno ostar, che per di fuori il tutto
Quadro non sia, ma posson bene i uari

Colori delle cose oprar che nulla
 D'un sol chiaro nitor s'orni, e risplenda:
 Senza che ogni ragion, ch'induce alcuni
 Ad assegnar alla materia prima
 Differenti colori è uana affatto.
 Poiche di bianchi semi i bianchi corpi
 Non si ueggon crear, ne men di neri
 I neri, ma di uarij, e differenti;
 Conciosia ch'è più facile a capirsi,
 E più agevole a farsi, che da seme.
 Priuo d'ogni color naschin le cose
 Candide, che da nero, o da qualunque
 Altro, che incontragli combatta, o gl'urti.
 Perche in oltre i colori esser non ponno
 Senza luce, e la luce unqua non mostra
 La materia svelata a gl'occhi nostri;
 Quindi dice imparar, che i primi semi
 Non son uelati da nessun colore.
 E qual colore esser potrà giamai
 Nelle tenebre cieco, il qual si carica
 Nel lume stesso, se percorso splende
 Con retta luce, o con obliqua, o mista:
 Come prima ch'el collo, e la cruce
 D'innocente Colomba orni, e colori,

Or d'acceso Rubin fiammeggia, ed ora
Sia Cerulei Smaraldi i verdi mesce;
E d'altero Pavon l'occhintata coda
Qual'or pomposo ei si uagheggia al Sole
Tangia così mille colori anche l'Ala.
I quai poscia che son pur generati
Toto all'or che la Luce entra ne corpi
Non dei stimar, che senda questa possa
Farsi, e perche l'occhio in se riceve
Una tal sorte di percosse, all'ora
K'ei uede il bianco, e senda dubbio un'altra
Di quella assai diuersa, all'or ch'ei mira
Il nero, o qual si uoglia altro colore;
Ne qual'abbian color quanto riduca
I corpi che si toccano, ma solo
Qual piu' alta figura. Onde ne dice
Saper, che nulla an di mestieri i Semi
D'alcun colore, e che producon solo
Con uarie forme, o tocamenti uarij.
Perche incerta ottea questo e' del colore
L'essenza, e pende da figure incerte,
E tutte posson da principi primi
In qualunque chiarezza esser le forme,
Und'e', che cio', che d'esse e' poi formato
Anch'ei n'e' nel modo stesso asperso
Di color d'ogni sorte

Di color d'ogni sorte, tal che spesso
 Nascer potrà, ch'anche i volanti corui
 Vantin con bianche penne il color bianco,
 E di nera materia i signi neri
 Sian fatti, e di qualunque altro colore,
 O puro, o schietto, o fuso uario, o misto.
 Anzi che quanto in più minute parti
 Si tritolan le cose, all'or succede
 Per tu meglio ueder possa i colori
 Svanire a poco a poco, et annullarsi.
 Qual se in piccioli petti o l'oro, o l'ostro
 Ti finge, e l'oscura ogn'altra lustre e chiaro
 Color cartaginese a filo a filo
 Si straccia, e tutto si disperde in nulla,
 Onde tu possa argumentar, che prima
 Spiran le parti sue tutto il colore,
 Che scendan delle cose a i primi semi.
 Perche al fin tu non credi, ch'ogni corpo
 Mandi alle nari odor, uoci all'orecchie,
 E quindi auuiem, che non assegni a tutti
 Gli odori, e il suono; in cotale guisa appunto
 Perche non tutto puoi ueder con gli occhi
 Le cose, e dar saper, che sono alcune
 Tanto d'ogni color spogliate a fatto,
 Quanto alcune di suon priue, e di odore.

E che non men può l'animo sagace
Intender ciò ch'ei l'altre cose intende
Prius d'altri accidenti, o nota i sensi;
Ma' perche forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi, auverti,
Che son disgiunti dal colore in tutto,
E dal freddo, o dal repido calore,
E sterili di suon, magri di succo
Corron per lo gran vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno,
Come suole esalare alle Narici
Il soave liquor dell'Amaraco,
Della Mirra l'unquento, e' il fior del Nardo.
E se tu forse esperienza brami,
Pria conuienti cercar, perche ti lice,
E che puoi ritrouar, l'interna essenza
Dell'Olio inodorifero, ch'alcuna
Alle nostre Narici auras non manda,
Accio' mischiando, e digerendo in esso
Molti odori diuersi, egli non possa
Renderli poi del suo uileno infetti.
Per questo in somma i genitali Corpi
Nel generar le cose, il proprio odore
Non debbon compartirli, o' l'proprio suono
Perche nulla da lor puote esalare;

No il sapor finalmente, o d'freddo, o d'caldo
 Per la stessa ragion, ne similmente
 Il repido uapor ne gl'altri corpi
 Che son mortali, e per ciò tutti a questa
 Legge soggetti, che di molle i teneri,
 Di rozza gl'aspri, et i porosi in somma
 Sian di rara sostanza; e d'uopo al certo
 Che tutti sian da lor principi primi
 Diversi, se pur brami ad ogni cosa
 Assegnar fondamenti incorruttibili,
 Que possa appoggiarsi ogni salute,
 Accio' per te tutte le cose al fine
 Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
 Or ciò che sente non di meno è d'uopo,
 Che di semi insensibili formato
 Si confessi da te, ne punge il senso
 Contro a questo ch'io dico; anzi egli stesso
 Quasi per mano ad affermar ne quida
 Che uero è pur, che gl'Animali non ponno
 Se non se d'insensibili principi
 Nascer giamai; poichè ueder ne lice
 Sorger dal fetto sterco i uermi uici
 All'or che per tempeste intempestive

Vnido il Suolo impetridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse.
Si trasmutan le fiordi, i paschi, i fiumi
Il gregge, il gregge si trasmuta anch'egli
In Romini, e dalli Romini souente
Dell' indomite fiere, o de pennuti
Cresce il corpo, o sa forza. Adunque i cibi
Tutti per lor natura in uiui corpi
Si cangiono, e di li nasce ogni senso
Dell' Animai, quasi nel modo stesso
Che spiega il Fuoco un secco legno in fiamma,
E ciò che tocca in cenere risolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l'ordine de' semi, e la misura,
E i moti, che fra lor danno, e riceuono.
In oltre ancor che cosa esser può quella,
Che percotta dell' Vom l'animo, el muoue,
E lo sforza a produr sensi diuersi,
Se pur non credi i sensi, e uiui corpi
Di materia insensibile formarsi.
Certamente la Terra, i Legni, i Sassi
Ancor che siano in un confusi, e misti
Non producon però senso dritale.
Fra diuole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principi primi,

Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
 Fassi il Corpo sensibile, et il senso,
 Ma che molto ritarda in primo Luogo
 Quanto piccioli sian, qual'abbian forma
 Ordini, moti, e position al fine.
 Di Atomi, che crear denno il sensibile:
 Delle quali cose tutte alcun non uede
 Nulla ne rotti legni, e nell' infranto
 Sereno: E pur se queste cose sono
 Quasi per pioggia putrefatte, e quaste,
 Generan uermi, perche mossi essendo
 Della materia i corpi dall'antico
 Ordine lor per l'accidente nuouo
 Si uniscon poscia in tal maniera insieme,
 Che d'uopo è pur, che gl'Animali s'informino.
 In somma all'or che il sensibil seme
 Dicon crearsi il sensitiuo, in uero
 Dall'aloue cose a giudicare auuerzi
 Fanno all'or molle la materia prima,
 Perche ogni senso è certamente unito
 All' viscere, ai nervi, ed alle uene,
 Che pur son molli, e di mortal sostanza

Tutto creato. Ma sia uero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in uita, non per tanto è forza,
Sì che abbian pure, o dello parti il senso,
O sian simili a gl'Animali interi.
Ma non san per se stesso esser le parti,
Non che sentir, ne' può la mano, od altra
Parte del corpo esser da lui diuisa,
E per se stessa conseruare il senso:
Poiché tosto ogni senso ella rifiuta
Dell'altra membra: onde riman che solo
A gl'intieri Animali abbian simile
L'essenza, acciò che d'ogn'intorno possano
Sentir con uital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi,
E la mente seguir, mentre pur sono
Animali ancor essi, e co' mortali
Viuenti una sol cosa: il che se pure
Esser possono, non farian giamai
Dall'unione diuisi altro che un uolgo,
E una turba d'Animali nel Mondo,
Come certo non ponno alcuna cosa
D'Uomini generar, le fiore, i Saggi

Quando uniti fia lor piglian salotto
 Venerò, altro che Fiere, Uomini, e Greggi.
 Che se forse del corpo il proprio senso
 Perdendo, altro n'acquistano, a che fine
 Assegnar se di dee ciò che gli è tolto.
 In oltre ancora (il che sciansammo auanti)
 Fin che ueggiam, che de Crestuti Augelli
 Si cangian d'ouua in animati polli,
 E di piccioli uermi il suol ribolle
 All'or che per tempeste intempestive
 Diuien putido, e marcio, indi ne lice
 Saper, che fassi di non senso il senso.
 Ma se forse dirai crearsi i sensi
 Sol da non senso, pur che pria che nasca
 Abbi di moto un tal principio il parto;
 Sol basterà, ch'io ti dimostri aperto,
 Che mai senza union de corpi primi
 Non si genera il parto, e non si muta
 Nulla senza lor gruppo innanzi fatto;
 Poichè per certo la materia è sparsa
 Per le fiamme, pe' fiumi, in aria, in terra

ose innanti create, e non si accossera
In conuenend' modo, onde componga
Tra se moto vital, per cui s' accenda
Senso, che guardi il tutto, e s' Animal
Difender possa da contrarij insulsi.
In oltre ogni Animal, de piu' gran colpo
Che la natura sua soffrir non puote,
Il fere, in un momento anco l'atterra,
E s' accaccia a turbar tutti, e scomporre
E del corpo, e dell' Alma i sentimenti;
Poiche si sciolgon da principi primi
Le propiture, ed impediti affatto
Sono i moti vitali, infino a tanto
Che squassata, e commossa ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell' Anima dal corpo, e fuor disferza
D' ogni proprio ricetto al fin la scaccia.
Perche qual' altra cosa oprar puo' mai
Nell' Animal un uolento colpo,
Se non crollarne, e dissipare il tutto.
Succede ancor, che per minor percossa
Don del moto vital gl' ultimi auanzi
Vincer souente, uindere, e del colpo
Acquistare i grandissimi rumulti
E di nuovo chiamar ne propri alberghi

Che partissi, e nell'afflittò corpo
 Moti produr signoreggianti omai
 Di morte, e dentro riuocarui i sensi
 Quasi smarriti; che per qual cagione
 Posson più tosto ripigliar vigore,
 E dallo stesso limitar di morte
 Tornare in uita, che partirsi, et ire
 Là doue già quasi finiro il corso.
 Perche il duolo, doue a questo, all'or si genera,
 Che per le membra, e per le uiscere
 Da qualche uisenda i primi Corpi
 Vengono stimolati, e nelle proprie
 Lor sedi internamente si conturbano:
 Ma quando poscia alla lor prima stazza
 Tornano, il Lusin pseudo piacere
 Posto si crea. Quindi saper ne lice
 Che mai non posson dar dolore alcuno
 Esser afflitti i genitali Corpi,
 Ne pigliar per se stessi alcun diletto;
 Per cio sia che non son d'altri principi
 Fatti, per lo cui moto auer nauaglio
 Debbono, o pur qualche soauo frutto
 Di durezza fustar: non ponno adunque

Esse dotati d'alcun senso i Semi.
Se in somma accioche senta ogni Animale,
Senso a principi suoi deve averarsi,
Dimmi che n' auverrà. Fia d'uopo al certo,
Che i semi, onde si crea l'umano germe,
Di sganascin di riso, e di stillante
Lacrime amaro ambe le gotte aspergano,
E ne sappian ridir, come sian miste
Le cose, e possan domandar l'un l'altro
Le qualità de lor principi, e l'esser;
Pocia ch'essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D'altri elementi esser formati anch'essi,
E quindi d'altri in infinito d'altri.
E conuerà, che ciò che vede, o parla
Ora, creato sia d'altri principi
Che ridano anco lor, parlino, e sappino.
Che se tai cose esser delire, o pueri
Egn'un confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi,
Et esser saggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi, e saggi;
Dimmi per qual cagion ciò che si mira
Auer senso vital non può formarsi

D'Atomi affatto d'ogni senso ignudi.
 Al fin ciascun ha da celeste seme
 L'origine primiera: a tutti è padre
 Quello stesso, onde all'orbe in se ricorre
 Palma gran Madre Terra il molle umore
 Della pioggia, per cui gravida gl'Uomini
 Partorisce, e le brade, e i lieti arbusti,
 Et ogni specie d'Animali siluestri.
 Meno' ella a tutti somministra i paschi:
 Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
 Possan la vita, e propagar la prole,
 Onde a ragion ebbe di Madre il nome.
 Similmente ritorna indietro in terra
 Ciò che di Terra fu creato innanzi,
 E quel che fu dalle celesti, e belle
 Regioni Superne in giù mandato
 Di nuovo anch'egli riportato in Cielo
 Trova ne' templi suoi dolce ricetto.
 Né sì la morte ridur può le cose
 Che s'annichili affatto: ella discioglie
 Solo il gruppo de' semi, e quindi un'altro
 D'altro poi ne congiunge, e fa, che tutte
 Cagioni formo' d'oro, acquistin senso
 Dal volta, et anco in un sol punto il perdano.

Ende apprendesi puo', che molto importa
Comed'ian misti i primi semi, e posti,
E quai moti fia' lor diano, e viceuano;
Poiche' forman gl'istessi il Cielo, il Sole,
Gl'istessi ancor la Terra, i fiumi, il mare,
Il' Uomini, gl'Animali, l'Arbe, e le Piante;
E se non tutti una gran parte al meno
Son tai corpi fia' lor molto simili,
E solo an uario, o differente il sito;
Tal se dentro alle cose in uarie guise
Cangiansi de' principi i colpi, i pesi,
I concorsi, le uie, gli spari, i gruppi,
Gl'ordini, i moti, le figure, i siti,
Debbon le cose uariarsi anch'elie.

Or mentu' il uero ti ragiono, o Memmio
Sta' con l'animo attento a i detti nostri
Perche' nuoui concetti entro all'orecchie
Sento di penetrarti, o nuoue forme
Di cose a gl'occhi tuoi se stesse svelare.
Ma' nulla e' di si' facile credenza,
Che di molto difficile non paria
Al primo tratto, e similmente nulla
Per si' grande, e mirabile si addita
Mai da principio, che uolgan, uile
A poco a poco non dicenti anch'egli,

Come il chiaro, o purissimo colore
 Del cielo, o quel che le uaganti, o fisse
 Stelle in se stessi d'ogni intorno uolgono,
 E della Luna or mezza, or piena, or scema
 L'Argenteo Lume, o i uiui rai del Sole,
 Che s'or primieramente all'improvviso
 Rifulgessero a noi quasi in un tratto
 Post'innanzi a nostri occhi, o qual potrebbe
 Cosa mai piu' mirabile chiamarsi
 Di queste. O che giammai la gente innanzi
 Men di creder osasse. A quel ch'io stimo
 A nessun piu' che a te parsa sarebbe
 Degna di meraviglia una tal uista;
 E pur già satol non che stanco ogn'uno
 Dal souerchio mirar, non degna a i semplici
 Risplendenti del cielo alzar per gli occhi;
 Onde non uoler tu solo atterrito
 Dalla sua nouità, la mia ragione
 Correr uelocità disprezzar, ma prendi
 Con piu' fino giudizio a ponderarla,
 E se uera ti par, consenti, e taci;
 Se non, t'accingi a disputarle in contraria,
 Poichè sol di ragion l'Animo è pago.

Essendo fuor di questo nostro Mondo
Somma immensa di spacio, egli ricerca
Ciò che là sia, fin doue può, la mente
Penetrare a veder, doue lo stesso
Animo può spiegar libero il uolo.
Pria se ben ti rammenti, in ogni parte
A destra, et a sinistra, o sotto, o sopra
Per tutto è sparso un' infinito spacio,
Com'io già t'insegnai, come uocifera
Per se medesimo il fatto, o manifesta
E' del profondo la Natura a tutti.
Pria pensar non si debbe in quisa alcuna,
Ch'essendo in ogni banda un uano immenso,
Per cui con moto eterno in uarie guise
Numero innumerabile di semi
Per lo uano profondo irrequieti
Volar mai sempre, et a crear bastanti
Sur questa Terra, e questo ciel che miri,
Nulla fuori di lui facciano quei tanti
Principi; essendo massime anche questi
Fatto dalla natura, e delle cose
Gli stessi semi in molti modi a caso

Urtrandosi L'un L'altro, in darno uniti
 Avendo fatto pur quei gruppi al fine,
 Che repentinamente in vari e parti
 Lanciati, fosser poi sempre principi
 E di Terra, e di Mar, di Fiel, di Stello,
 D'Uomini, d'Animali, di Pianta, o d'Erbe;
 Onde uogli, o non uogli, è pur mestiero
 Che tu confessi, esser da noi lontano
 Molti altri gruppi di materia prima,
 Qual' appunto stim' io questo, che stringe
 L'etere con tenace abbracciamento.
 In oltre all'or, che la materia è pronta,
 Il luogo apparecchiato, e nulla manca
 Debbon le cose generarsi al certo.
 Or se dunque de' semi è tanto grande
 La copia, quanto a numerar basterebbe
 Non è degl'Animali l'Isola intera;
 E la forza medesima, e la Natura
 Ritengono i principi atti ad urtarli.
 In tutti i luoghi, nella stessa guisa
 Che fur Lanciati in questo, egli è pur d'uopo
 Confessar, ch'altre Terre in altre parti

Trouansi, ch'altre genti, et altre specie
D'Uomini, o d'Animali uiuano in esse.
Si arroga a ciò, che non è cosa al Mondo,
Che di generi sola, o sola cresca.
Il che principalmente in ogni specie
D'Animali può ueder chiunque uolga
La mente a contemplarlo ad una ad una;
Perciò che sempre trouerai, che molti
Son simili fra loro, o d'una rassa.
Così ueder potrai, che son le fere,
Che uan più morti, o per le selue errando,
Così d'Umana Prole, e finalmente
Così de' Pesci li squamosi Greggi,
E tutti i Corpi de' prostrati Angelli:
Ond'è pur forza confessar, che il cielo
Per la stessa ragione, la Terra, e il Sole,
La Luna, il mare, o tutte l'altre cose
Non sian nell'Vniuerso uniche o sole,
Ma più tosto di numero infinito.
Poiché tanto altamente è della uita
Il termine prefisso a queste cose,
E tanto a questo naturale il corpo

Quanto a ogn' altra sostanza, ond' esse abbondano
 Generalmente. Il che se bene intendi
 Costo libera, e sciolta, e di superbi
 Tiranni priva, e senza Dei parrati
 La Natura per se creare il tutto;
 Con cio sia che sia pur detto con pace
 De sommi Dei, che placidi, e tranquilli
 Vivon sempre in età chiara, e serena,
 Chi dell' immenso regger può La somma.
 Chi del profondo moderare il feno.
 Chi dare il moto d'ogni cielo, e tutte
 Di fuochi eterrei riscaldar le terre.
 E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
 Trovarsi, e render tenebroso, e fosco:
 D'atre nuvole i giorni, e le serene
 Regioni del ciel con tuono orrendo
 Squassi, e uibri tal'or fulmini ardenti,
 E spesso atterri i proprii Templi, e spesso
 Contro i Deserti incrudelisco, ed' ogni
 Grato il celo, onde souente allegi
 L'estano gl' Empi, e gl' Innocenti oppressi.

In somma all'or che fu creato il Mondo,
Il mar, La Terra, e generato il Sole,
Il furo eternamente intorno aggiunti
Molt'altri primi Corpi iui Lanciati
Dal tutto immenso, onde La Terra, il Mare
Recar potesse, e donde si adattasse
Il Ciel lo spazio, e si Lucasse L'aria
Lungi da terra, e si stendesse in alto.
Poscia che tutti i Corpi a i propri Luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua specie, all'Acqua L'acqua,
Alla Terra La terra, il fuoco al fuoco,
Il Cielo al Cielo fin che all'estremo termine
Di sua perfection giunga ogni cosa,
Io Natura operando appunto come
Suole all'ora accader, che nulla mai
Piu di quel che spirando ogn'or se n'esci
Nelle uene vitali entrar no puote,
Che debbe pur di questo corso all'ora
L'era fermarsi, e con Le proprie forze
La Natura frenar ogni augmento.

Poichè ciò che si mira a poco a poco
 Far si più grande, o dell'adulta crade
 Tutti i gradi salir, più corpi al certo
 Piglia per se, che fuor di se non caccia
 Mentre che per se vien a giuolmente
 Può tutto il cibo dispensarsi, e esse
 Non son diffuse in guisa tal che molto
 Ne rimandino indietro, o sia maggiore
 Dell'acquisto la perdita. che certo
 Forz'è pur confessar, che dalle cose
 a giran corpi, e si partono, ma denno
 Correr in maggior copia, infino a tanto
 Che se possan toccar l'ultima meta
 Del crescer loro; indi la forz'è adulta
 Si annerua a poco a poco, e sempre in peggio
 L'età declina; conciosia che quanto
 Una cosa è più grande, ella per certo
 Soltono l'aumento, ogn'or discaccia
 Da se tanto più corpi, e per se uen
 Sparger non può sì in sì gran copia il cibo

Chè quanto è d'uopo somministrar al corpo,
E ciò che ad or ad or Sangua, e vien meno
Sia per natura a rinouar costante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce, all'or che rarefatta scorre,
E che soggiace alle percosse esterne,
Poichè per Lunga etade il cibo al fine
Manca sen' alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar, di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici Corpi,
Fin che non s'hanno dissipate affatto.
Così della gran machina del Mondo
Le mura d'ecclse al fin crollate, e scosse
Cadranno un giorno imputridite, e marcie;
Poi che de' tutto le cose il cibo
Le integrar, rinouellare in darò,
Poichè ne sopportar possono seruire
Ciò che d'uopo saria, ^{ne} alla Natura
Ciò che d'uopo saria, somministrarle.
E già manca l'etade, e già la terra

Quasi del tutto isteridita appena
 Genera alcuni piccioli Animali:
 Ella che un tempo generar poteo
 Tutte le specie, e smisurati corpi
 Dar all' fiere; poichè le mortali
 Specie, così cred' io, dal ciel superno
 Per qualche fune d'or calate al certo
 Non furo in terra; il mar, le fonti, e i fiumi
 Non si crear da lacrimanti Sassi;
 Ma quel terren, che li nutrica, e pasce
 Or di se stesso, di se stesso ancora
 Generogli a principio. Egli a Mortali
 Fu bastante a procurre il grano, il uino,
 E gli frutti soavi, e gli secondi.
 Paschi ne dà, che in questa età appena
 Con fatica, e travaglio aver si ponno,
 E benchè noi degl' Aratori Armenti
 Ineruiam le forze, e le robuste braccia

Affaticiam de Contadini industri,
Le ferree Zappe, e Vomeri, e Bidenti
Logoriam per la Terra, ella ne porge
Appena i cibi necessari al vitto:
Talmente il Suolo a poco a poco scema
Di frutto, e sempre Le fatiche accresce;
E già l'afflittò Agricoltor sospira
D'aver più volte consumati indarno
I suoi gravi travagli, e quando insieme
I secoli trascorsi, e l'età nostra
Piglia a paragonar, Loda sovente
Le fortune del Padre, e Languo, e duolsi,
Che gl'Uomini primieri a guodimento
Tra gli stretti confini, all'or che molto
La misura de' campi era minore,
Vivea per la lor vita, e non souuiergli,
Che appoco a poco s'infacchisce il tutto,
E stanco al fin per la soverchia etade
Va di morte allo scoglio, e vi si getta.

Libro III

90

O Tu che in mezzo a così buio, e denso
 Senebre d'ignoranza exger potesti
 D'alto Sauer sì luminosa Lampa,
 Di nostra Vita i commodi illustrando,
 Io sequo or, or della Preca Tente
 Onore, e de pie' miei fissi uestigi
 Imprimo, onde tu già L'orme segnasti,
 Non per desio di garreggiar; ma solo
 Per dolce amor, onde immitarti agogno;
 Che come può La Lordinella a proua
 Cantar co' Cigni del Caistro: o come
 Ponno uguagliar Le smisurate forze
 De' Leoni i Capretti: e con le membra
 Molli ancor per L'erade, e vacillanti
 Vincer nel corso Le veloci damme.
 Tu di cose inuentor, tu Padre sei,
 Tu ne porgi i paterni insegnamenti,
 E qual succhiâr da tutti i fiori il miele
 Sogliono Le Pecchie entro le spiagge apriche,

Sal' io dalle tue dotte incise carte
Il aurèi detti delibo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita sempiterna degni:

Chè non si' tosto a sparger cominciassi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma Natura,
Chè dalle menti ogni timor si sgombra,
Fuggon del Mondo Le muraglie, e ueggio
Pel uoto immenso generarsi il tutto.

Dei sommi Dei La Maestà contempli,
E Le Sedi quietissime da Venti
Non commosse grama, nè mai couerte
Di fosche Nubi, o d'altri nemi asperse,
Nè uialate da pruine, o nevi,
O gel, ma sempre d'un sereno, e puro
Cielo cinre, e d'un diffuso, e chiaro,
E tranquillo splendor Lieto, e ridenti.
Natura in altro somministra all' Uomo
Sic' che gl'è d'uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa:

Ne più si mira a danni nostri aperto
 L'inferno, o scritto di sua povera al sommo
 Leggersi a noi di colore oscuro:
 Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate
 Ne può La Terra proibir, che tutto
 Non si mirino le cose, che pel vano
 Ci si fan sotto i piedi, ond'io rapirmi
 A te mi sento da coral diurno,
 E di letto, e stupor della Natura,
 Che per tuo mezzo in coral guisa a tutti
 D'ogni parte svelata omai si mostri.
 E perche innanzi abbiam provato a lungo
 Quali sian delle cose i primi semi,
 E con che varie forme essi pel vano
 Per se vadino errando, e sian commossi
 Da moto alterno, e come possa il tutto
 Di lor crearsi, omai par che dell'Anima
 Dichiarar La Natura, o della Mente
 Ne uersi miei si debba, il rio timore
 Delle squallide Rive d'Acheronte
 Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo

Turba l'umana vita, la contrasta,
E sparge il tutto di pavor di morte,
Ne prender lascia alcun di tutto intero.
Per che quantunque gl' uomini souente
Dicano, che più son da temersi i morbi
Del corpo, o della vita il disonore,
Che le barbaree grotte, e che ben sanno,
Che l'essenza dell'animo consiste
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno
Di mie ragioni; adre di quindi e' lecito
Pedar, che molti per uentosa, e uana
Ambition di gloria, et a capriccio
Van di quel millantando, che poi
Non approuan per uero. Essi medesimi
Guti della patria, o dal commercio
De' l' uomini cacciati, e solti, e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti, il uiver bramano,
E douunque infelici il piè riuolgono
Fanno esequie dolenti, e nere uittime
A Numi inferni del profondo baratro,

Sol per placardi, in sacrificio offeriscono,
 E sempre in volto paurosi, e pallidi.
 No duri casi lor, nelle miserie
 Alla Religion l'animo affissano.
 No dubbiosi perigli, e d'uopo adunque
 Agl' Uomini por mente, e nell'auverser
 Fortune chi desia, che i loro interni
 Sensi gli sian ben manifesti, e conti;
 Poichè al'or finalmente escon le uen
 Voci dall'imo petto, e uia si toglia
 La maschera, e scoperto il Mondo appare.
 In somma è l'auaritia, e degl'onori
 L'ingorda brama, che i mortali sciocchi
 Forza a passar d'ogni giustizia il regno,
 E d'ogni empio misfatto anco tal uolto
 I compagni, i ministri a notte e giorno
 Durare intollerabili fatiche
 Sol per salir della ricchezza al sommo,
 E potendo acquistar, scettri, e corone.
 Or questo piaghe dell'umana vita

Dal timor della morte anno in gran parte
Libro e sostegno; che La fama rea
E lo scherno, il disprezzo, e la pungente
E sconsia Poveria, sembra, che Lungi
Sian dalla dolce incommutabil vita,
E che sol della morte auanti all'uscio
Quasi omai si trattenga: onde i Mortali
Mentre da cieco error forzati, e spinti
Sentan fuggirsi, indarno al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi
Raddoppian Le ricchezze: empie, e crudeli
De fratelli, e de Padri i funerali
Miran con lieto ciglio, e de congiunti
Di sangue odian le mense, e n'an sospetto
Per lo stesso timor nel modo stesso
L'auer questi possente auanti a gl'occhi
Qui da tutti stimato e riuerito
D'inuidia il cor gli macera, o u' imprime
Desio di gloria immoderato ardente.
Pargli, che nello senno, e nel sangue
Sian conuolti i Lor nomi; altri perisca

Di folle aura d' fama, o d' insensate
 Statue inuaghito, o L' odio della vita,
 E del Sole, e del giorno appo i Mortali
 Il timor della morte è misto in guisa,
 E ancidon se medesmi, e dentro al petto
 Se no dolgono in tanto, e non souuicagli,
 Che sol questa paura è delle noi
 L' origine primier, questa corrompe
 Egn' onesto timor, questa i Legami
 Spera dell' amicitia, e questa in somma
 Volge sossopra La pietade, e tosto
 Dalle radici La diueglia, e schianta;
 Conciosa che già molti hanno tradito
 E La Patria, e Parenti, e Genitori
 Sol per desio di non ueder gl' orrendi
 Templi saccati al toruo de' dell' ombra;
 Poiche sicome i fanciulletti al buio
 Temon fantasmi insussistenti, e Larue,
 Si noi tal uolta pauentiamo al Sole
 Come che nulla piu' son da temersi
 Di quelli, che future i fanciulletti
 So gl'ion fingersi al buio, e spauentarsi.
 E si uano timor, si cieche tenebre

Schiarir bisogna, e via scacciar dall'animo
Non co' raggi del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombra notturna, e i sogni pallidi,
Ma col mirar della Natura, e intender
L'occulte cause, e la velata immagine.
L'Animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio, et il governo,
E che spesso da noi mento si chiama,
Prima di ciò, che nulla meno è parte
Dell'Uom, che sian le mani, i piedi, e gli occhi
Parti d'ogni Animal, ancor che grande
Schiera di Saggi abbia creduto, e scritto,
Che dell'Animo il Senso entro una parte
Certa luogo non abbia, e solamente
Sia del Corpo un cert'abito vitale
Detto Armonia da Greci, il qual ne faccia
Viver con senso, bench' in parte alcuna
Non si trovi la mente; e quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, e pure
Non è la sanità parte del Corpo,
Ma dell'animo nostro il senso interno
Non han locato in una certa parte.

Nel che parmi che molti abbino errato
 Troppo altramente, poichè spesso accade
 Che nell' esterno il corpo ego è dolente
 Ne sembra, all'or che d'altra parte occulto
 Pur s'allegria, e festeggia: et all'incontro
 Siero il corpo apparisce, in quelle guise
 Che duol tal' ora a qualche infermo un piede,
 Mentre la testa alcun dolor non sente.
 In olre all'or che per le membra serpe
 La placida quiete, e grave effuso,
 Privato d'ogni senso il grave corpo,
 O pure in noi qualche altra cosa in tanto
 Che s'agita in più modi, e che in se stessa
 Ricuer può d'ogni elegerne i moti,
 E le noie del cor uane e fugaci.
 Ora accio che tu sappia anche l'Alma
 Abita nelle membra, e che non può
 Dalla sola Armonia reggersi il corpo,
 Pria conuiienti osseruar, che spesso accade
 Che gran parte del corpo altrui vien tolta,
 Che pur dentro alle membra ancor dimora
 La Vita, o l'Alma; e pel contrario spesso

Non si rozzo fuggirsi alcuni pochi
Corpi di caldo, et esalo' per bocca
Gl' chiuso spirito, che se uene, et ossa
Lascia priue di se l' Alma, e la uita.
Onde tu possa argomentar da questo
Che non di tutti i corpi in tutti equali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente;
Ma' che i semi del rapido uapore
E quei dell' aura a conservar la uita
Più piu' son atti. Entio del corpo adunque
E' lo spirito uitale, il caldo innato,
Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde, e si dislega, e sfuma,
Onde poi che dell' animo, e dell' alma
La natura e' dell' uom quasi una parte,
Di' pur, che il nome d' Armonia fu tratto
Dal canoro Edicora, o d' altro luogo,
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce auer d' uopo. Or che che sia di questo
Tu non curar, ma' gl' alori detti ascolta.
L'anima dunque, e l'animo congiunti.

Son fia' di Loro, et una sola essenza
 Si forma d'ambidue; ma' quasi capo,
 E' del Corpo il consiglio, il qual da noi
 Vien detto Animo, e Mente; e questi in mezzo
 Del core è posto, poichè quivi esula
 Il sospetto, il timor, qui l'allegrezza
 Mote; qui dunque ha pur l'animo il seggio.
 L'altra parte dell'anima è diffusa
 Per tutto il corpo, e' della mente al moto
 Si muove anch'ella, et obbedisce al cenno;
 Ma' sol per se piace a se stesso, e seco
 Tode l'animo all'or, che nulla il corpo
 Perturba, o l'Alma, o come gl'occhi il corpo,
 Souente in noi lieue dolore offende,
 Mentre che l'altra membra angoscia alcuna
 Non sentono; in tal guisa anco alle volte
 Lieta, o mesta è la mente, ancor che l'altra
 Parte dell'Alma per le membra sparsa
 Non proua nouità; ma' d'è commosso
 L'Animo, e poi da più gagliarda tema,
 Veggiam, che per le membra corrisponde
 L'anima tutta, onde un sudor gelato,

Un esangue pallor n' occupa il corpo,
Balbutisce la lingua, e fioche, e molli
Dal petto escon le voci, abbacinati
Gli occhi in terra confinansi, l'orecchie
Sentonsi suffugar, sotto i ginocchi
Fiacche treman le gambe, il piè vacilla,
Vedesi al fin, che per terror di mente
Spesso l'Uom s'auviesce, onde ciascuno
Può di quindi imparar, ch'unita, e stretta
E l'anima con l'animo, e che tosto
Ch'ella è spinta dal lui, sferza e commuove
Le membra, e ciò sent' alcun dubbio insegna
Che l'essenza dell'animo, e dell'animal
Incorporea non è; ch'ov tu miri
Ch'ella porge alle membra impulso, e moto
Che nel sonno l'immerge, il volto muta,
E l'Uom tutt'a sua voglia affrena, e uolge,
Ne senta tatto di tai cose alcuna
Per non quò mai, ne senta corpo il tatto;
Mestiero è pur, che di corporea essenza
Si confessin da noi l'alma, e la mente.

L'Animo in due è sottoposto a tutti
 Il' accidenti del corpo, e dentro ad esso
 Partecipa con noi d'ogni suo danno.
 Dunque è mestier, che per natura anch'egli
 Corporeo sia, mentre nel corpo immerso
 Può da corporei dardi esser piagato.
 Or che corpo sia L'Animo, e di quali
 Semi formato, in chiari detti esporrò.
 Vo', s'attento m'ascolti. Io dico adunque
 Pria, ch'egli è sottilissimo, e composto
 D'Atomi assai minuti, e se tu forse
 Come ciò vero sia, d'intender brami,
 Quindi intender il puoi: nulla più ratto
 Far si uede giamai di quelle cose,
 Che la mente propone, e ch'ella stessa
 A far comincia. Più ueloci adunque
 Corre per se medesima la mente
 D'ogni altra cosa, che ueder co' gli occhi
 Si possa; mai di semi assai rotondi,

E minuti conuien che sia formato
Quel che mobile è tanto, accio' che spinti
Da picciolo momento abbino il moto;
Che se l'acqua si muoue, e per tantino
Di momento si mesca, ondeggia, e scorre,
Ciò fa' perche' il suo corpo è per natura
D'Atomi molto piccioli, e volubili
Contesto; ma se l'Olio, o il Vino, o il miele
Piu' tenaci han le parti, e men veloce
L'umido innato, ouero piu' tardo il corso.
Questo gl'auuien, perche' la lor materia
Dretha e' fia se con piu' tagliardo laccio,
Ne di tanto sottili, e si rotondi
Atomi e' fatta, o cosi' lisci, e mobili;
Concio' sia che sospesa Aura leggiera
Quo' di molle Papauero un gran mucchio
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto.
Ma non può già per lo contrario un monte
O di Pietre, o di Dardi. Adunque quanto
I corpi son piu' lieui, e piu' minuti,
E piu' lisci, e piu' sonde, essi altrettanto
Son piu' facili a muouere, mà quanto

Son più gravi all'incontro, e più scabrosi,
 Così altrettanto an più fermetti in Loro.
 Dunque perchè da noi s'è pur provato,
 Che la mente dell' Uomo è mobiliissima,
 Mestier sarà, che i suoi principi sieno
 Molto più piccioli, e sian lisci, e robondi.
 Il che se bene intenderai, saratti
 D'util non mediocre, et opportuno
 Darai potrá lume a molte cose occulte.
 Ma quanto tenuo e sottil semo ell'abbia
 L'essenza intesa, e da qual picciol luogo
 Contenersi dovrà, se in un sol gruppo
 S'unisce, a te palese anco da questo
 Cerramente farassi: Osserva l' Uomo
 Tosto che della morte acquiesce, e gode
 La sicura quiete, e che dell' Alma
 Si fuggio la natura, e della mente,
 E nulla del suo corpo esser limato
 Veder potrai nella figura esterna,
 Nulla nel peso: ogn'altra cosa intatta
 Ne conserva la morte, dritto il senso
 Vitale, il vapor caldo. Adunque è forza

Ho di semi assai piccioli contesa
Sia tutta l'Alma per l'interno visceri,
Per le Vene, e per i muscoli, e per i nervi;
Poichè quantunque ella s'inuol affatto
Dal Corpo, non per tanto illusa resta
D'intorno a lui la superficie esterna;
Ne pur li manca del suo peso un pelo;
Qual se dal Vino, e dal soave Argento
Fuma lo spirito, e si dissolue in aura,
O d'altro corpo si dislega il succo,
Che non sembra però punto minore,
O di mole, o di peso; e ciò succede
Sol perchè molti piccioli, e minuti
Semi i succhi compongono, e l'odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque uoglio, o non uoglio è pur mestiero,
Che l'essenza dell'Animo, e dell'Alma
Si confessi d'esser fatta di semi
Piccioli assai, men che in fuggir dal corpo
Della sua gravità nulla non toglia.
Ne già creder si dee, che tal natura
Semplice sia, poich'è un sottile spirito

Misto con uapor caldo a moribondi
 Dal petto esala, e'l uapor caldo a forza
 Crac seco d'aria qualche parte, e mai
 Non si troua calor, che in se mischiato
 Aere non abbia; poichè rara essendo
 La sua natura, è necessario al certo,
 Che sia gl' Atomi suoi molti principi
 D'aria siano agitati. Or dunque omai
 Della mente, e dell' alma abbiám trouato
 In uari esseri, e per in uari esseri
 Non son bastanti a generare il senso,
 Conciosia che capir nostro intelletto
 Non può giamai, come di queste alcuna
 Basti a produrre i sensitui moti
 Se a più con applicar possiam la mente
 D'uopo sia dunque aggiunger una quarta
 Natura, e questa totalmente è priua
 Di nome, nè di lei si troua al mondo
 Più nobil cosa, o di più boni semi.
 Questa pria per le membra i sensitui

Moti distribuisce, e perche fatta
E d'Atomi assai piccioli, si muove
Prima d'ogn'altra Natura: il caldo quindi,
Quindi dell'Aura L'inuisibil forza
Riceue il moto, quindi L'Aere quindi
Si mobilizza il tutto. Il sangue scuorsì,
Senton tutte le viscere, e con esso
E finalmente all'ossa, alle midolle
Il diletto, il dolor; ne questo, o L'aere
Infermità può penetrarsi mai,
Tanta che il tutto si perturbi in guisa
Che luogo al uiver manchi, e che dell'Alma
Fugga ogni parte per meati occulti
Del nostro corpo, ancorche spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L'Uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentre io bramo di narrarti a pieno
Come sian fra di lor queste Nature
Mescolate nel corpo, et in qual modo
Abbian forza, o vigor, me ne ritraggo
La povertà della Romana Lingua.

Ma pur com'io potrò sommariamente
 Dirvel. Poichè de principii i corpi
 Trascorron l'un con l'altro uniti in guisa
 Ch'alcun non se ne separa, nè mai
 Crear si può per interrotto spazio
 Un diverso poter, ma quasi molle
 Potente sono in un tal gruppo unite,
 E qual de' l'animali interne viscere
 An tutte un certo odor, un certo caldo,
 Et un certo sapore, e pur vegliamo
 Che di queste tre cose una sol cosa
 Non per tanto si crea; tale il calore
 E l'Aere, e la virtù cieca del vento
 Tan tra lor misti una natura sola
 Con quella per se mobile energia,
 Che i movimenti li comparte, et onde
 Fin per entro alle viscere si crea
 Prima ch' aloroue il sensitivo moto.
 Lascia che tal natura affatto occulta
 E senza dubbio alcuno, e più riposta
 Cosa di questa immaginar non può esser

Da noi, perch' ella stessa Alma è dell' Alma,
La qual dentro alle membra, e in tutto il corpo,
Stando mista, ed occulta, è della mente,
E dell' Alma il uigor, perchè di semi
Tenui, e piccioli è fatto. In simil guisa
Questa tal Energia priva di nome
E di corpi assai piccioli, e sottili
Creata anch' ella, e sta' nel corpo ascosta
Alma di tutta l' Alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo,
Che l' Aura, e l' Aere, e'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch' alori, ed alori
Stia piu' sotto, o piu' sopra, accio' che possa
Fare di tutti un sol composto, e'l foco
Distintamente e'l caldo, e l' Energia
Dell' Aere il senso non ancida, e suolza.
E nell' Animo poi cert' alor ~~caldo~~ caldo
Ch' ei piglia nello sdegno allor che ferue,
E che per gl' occhi torra incendio spira.
V'è del freddo timor compagna eterna

Molt'aura sparsa, atta a produr nel corpo
 L'orror di morte, e concitar le membra,
 Ed eui ancor quel placido, e quieto
 Stato dell'Aria, che dall'Om si gode
 Nel cor tranquillo, e nel sereno volto.
 Ma uie' piu' di calor si troua in quelli
 Che di cor son crudeli, e iracondi
 D'animo, e facilmente ardon di sdegno;
 Qual soua ogn'altra cosa e la possanza,
 El furor dell'indomiti Leoni,
 Che gemendo, e muggiando orribilmente
 Squarcian tal uolta il petto, e pur non ponno
 In lui capir di si grand'ira i flutti.
 Ma le timide serue han piu' uentosa
 E piu' freddas la mente, e per le uiscere
 Concitan uie' piu' presto aure gelate
 Che fan souente irrigidir le membra,
 Ma d'aria al fin piu' placida, e tranquilla
 Viue il Grege Ariator, ne mai souerchia
 Dell'ira il turba la fumante face
 Di caligine cieca ombre spargendo;

Ne mai dal velo del timor trafitto
Gelido torpore, ma nel mezzo è posto
Tra paurosi Cerui, e Leon fieri.
Tal'anco è l'uman germe, e benchè molti
Siano qualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunque alma le uestigia prime.
Ne già creder si dee, che la uirtude
Sia di quant'esser uolia celsa e grande,
Sue fier possa giamai dalle radici
Dell'Uomo i vizj, e proibir, che questi
Piu' facilmente non trascorra all'ire
Lui dal freddo timor piu' presto al quanto
Assalito non uenga, e piu' del giusto
Non sia quell'altro placido, e semente.
Andi è mestier, che in altre cose assai
Dell'Uomini sia lor sian differenti
Le Nature, e diuersi ancor i costumi,
Che dependon da quelle; e s'io non posso
Di tai cose esplicar le cause occulte,
Ne tanti nomi di figure imporre
Quanto d'uopo sariano a quei principi,
Onde si gran diuersità di cose
Nasce nel Mondo; io per me credo almen

Di poter affermar, che i naturali
 Primi uestigi, che non puote affatto
 Discacciar La ragion, si lievemente
 Restino impressi in noi, che nulla possa
 Vittare all' uom, che placida, e tranquilla,
 E degna degli Dei vita non uiva.
 Così fatta natura è sparsa adunque
 Del corpo, el custodisce, e lo conserva.
 Poiché l'anima, el corpo, an le radici
 Si strettamente auuicchiato insieme
 Ch' impossibil mi par, che possin l'uno
 Dall' altro esser diuelto, e che il composto
 L'atto a morte non corra, e quale appunto
 Mal si può dall' Incenso estrar l'odore,
 Senza ch'ei perda, e si corrompa affatto;
 Sal dell' Alma, e dell' Animo L'essenza
 Mal disueglia si può dal nostro corpo
 Senza che muora, e si dissolua il tutto.

Così fin dall' origine primiero
 Create son d'auuicchiati semi
 Le predette Nature, et an commune
 Tra lor la vita, ne capir si puote

Come nulla sentir possono i Corpi
Dalle menti divisi, o pur le menti
Separate da Corpi; ond'è pur d'uopo
Che di moti comuni, d'quinci, e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.
In dolore non si genera, né cresce
Ma per se stesso il corpo, e d'Alma privo
Tosto s'impudrisce, e si corrompe;
Poiché quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor, che li fu dato,
Ne per ciò sia distrutto, anzi rimanghi
Senza alcun danno; non pertanto i Corpi
Sono bastanti a soffrir, che l'Alma
Si parta, e gl' abbandoni, ma' rattratti
Muorion del tutto, e fansi esca de vermi
Poiché sin da principio ancor riposti
Nelle membra materne, e dentro all'Utero
Anno i moti vitali in guisa uniti
E scambievoli i morbi, il corpo, e l'Alma;
Che non può l'un dall'altro esser diviso
Senza peste comune. Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai, che se congiunta
La causa è di salute, e d'uopo ancora
Che unita sia la lor natura, e l'essere.
Nel rimanente

Nel rimanente poi s'alcun rifiuta
 Che senta il corpo, e veda pur che l'anima
 Sparsa per ogni membro abbia quel moto
 Che senso ha nome, egli per certo impugna
 Cose ueraci, e manifeste al senso.
 Che chi mai potrà dire in che consista
 Del corpo il senso, alor che il senso stesso
 Che sol n'addita, e ne fa noto il tutto.
 Ne qui sia chi risponda: il corpo priuo
 D'Anima, resta anco di senso ignudo.
 Poccia ch'egli oltracius, molt'altre cose
 Perde senz'alcun dubbio, all'or che lunga
 L'ea sopprime, e la conuerte in poluere.
 Ma l'affermar che gl'occhi oggetto alcuno
 Veder non ponno, e che la mente è quella
 Che si mira per lor, come per due
 Galancate finestre; ad me per certo
 Difficil sembra, e che il contrario appunto
 Degli occhi stessi ne dimostra il senso.
 Massime all'or che per souerchia luce
 Ne vien tolto il veder de' rai del sole
 L'aureo fulgor, che i lumi a noi da lumi
 Son talvolta oscurati: or ciò non puote

Ala mente accader, che s'uscì a perti
Donde noi ne guardiamo, alcun travaglio
Non han giammai; ma se i nostri occhi in dove
Ci servon d'uscì, ragione uol parmi
Che traciendoli fuor nebbia la mente
Meglio ueder senza l'istesso imposte.
Ne qui riceuer dei per cosa uera,
Che del corpo, e dell'Alma i primi semi
Posti l'un presso l'altro alternamente
Varie faccian le membra, e le collegino;
Poiche non sol dell'Anima i principi
Son di quelli del corpo assai minori,
Ma gli cecon di numero, e più rari
Son dispersi per esso, onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazii
Denno appunto occupar dell'Alma i semi
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra.
Poiche tal uolta non sentiam la polvere,
Ne la creta aderente al nostro corpo,
Ne la nebbia notturna, ne le reti
De' Ragni, all'or che nell'andargli incontro

Vi restiamo irretiti, ne la spoglia
 Dell'istessi animai, quando sul capo
 Ci cascò, ne le piume degli ucelli.
 Ne de lardi spinosi i fior uolanti,
 Che per soverchia leggerezza in giuso
 Caggion difficilmente, e non sentiamo
 Il cheto andar d'ogni animal, che reape,
 Ne tutti ad uno ad uno i segni impressi
 In noi dello Tanzaro: in cotai quisa
 D'uopo è che molti genitali corpi
 Muouonsi per le membra, oue son misti,
 Pria che dell'Alma gl'acquistati semi
 Possin disgiunti per sì grande spazio
 Sentire, e martellando urtarsi, unirsi,
 E saltar a vicenda in varie parti.
 Ma uic più della vita i chiostri serra
 L'Animo a noi, che l'Energia dell'Alma
 E più ne regge, e signoreggia i sensi,
 Conciòsia che dell'Alma alcuna parte
 Non può per alcun tempo, ancor che breue
 Riseder senza mente entro alle membra,
 Ma' compagna la segue ageuolmente,

E fuggendo per L'Aure il Corpo lascia
Nel duro freddo della morte inuolco.
Ma quegli, a cui la mente illusa resta
Vivo rimane, ancor che d'ogni intorno
Abbia sacro il corpo. Il nonco busto
Benche rotto gli sian L'Alma, e le membra,
Pur vive, e le vitali aure respira,
E dell'Alma in gran parte orbo restando.
Se non in tutto, non per tanto in vita
Trattensi, e si conserva, appunto come
L'occhio ritiene la facoltà visiva
Quantunque intorno circoschiato, e sacro
Fin che gli resta la pupilla intatta,
Pur che tu l'orbo suo tutto non quasi
Ma tagli intorno il cristallino umore,
E solo il lasci, conciosia che farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell'estermínio suo; ma s'è corrosa
Tra la pupilla, ancor che sia del'occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell'orbo iteso, e splendido rimanga,
Così il lume tramonta, e buia notte
N'ingombra. Or sempre una tal lega appunto

Sien congiunti fra lor l'Animo, e l'Alma.
 Or uia perche tu Memmio intender possa,
 Che son degl'Animai l'alme, e le menti
 Nati non pur, ma sottoposte a morte:
 Io uo seguir ad ordinar con degni
 Versi della tua uita, e da me cerchi
 Lungo spacio di tempo, e ritrouati
 Con soaua fatica. Or su fia tanto
 L'un di questi due nomi all'altro accoppia,
 E quando io uerbigratia esser mortale
 L'Alma t'insegna, a creder t'apparecchia,
 Che tale anco e la mente, in quanto l'una
 Sta congiunta con l'altra un sol composto.
 Pria perche gra la dimostrammo innanzi
 Di corpi sottilissimi, e minuti,
 E fatta di principi assai minori
 Di quegli onde si forma il molle corpo
 Dell'acqua, o della nebbia, o'l fumo, o'l vento,
 Poiche nell'esser mobile d'assai
 Vince rai cose, e per cagion piu lieue
 E' sovente agitata, anzi tal uolua

Commosa è sol da simulacri ignudi
In lei dall'acqua, o dalla nebbia imprefi
O dal fumo, o dal vento: il che succede
Qual'or sopiti in placida quiete
Veggiamo, o di caligine, o di fumo
L'aere intorno ingombrar sublimi Alvari;
Poi che tali immagini per certo
Termansi in noi. Or se tu vedi adunque
Che rotti i vasi, in ogni parte scorre
L'acqua, o via se ne fugge, o che la nebbia,
E'l fumo, e'l vento si dissolue in aura,
Ben creder puoi, che l'anima, o la mente
Si distrugga, o perisca, assai più presto,
Che in tempo minore i suoi principi
Sian dissipati, all'or ch'una sol volta
L'apito dalle membra si diparte;
Con ciò sia che se' il corpo, il quale ad esso
Serve in vece di Vaso, o perche rotto
Sia da qualche pericosa, o rarefatto
Per mancar del sangue, oma bastante
A frenarla non è, come potrai.

Vider che uaglia a ritenersela alcuno
 Aere, che la circondi, s'ei del nostro
 Corpo è più raro, e con più forte Laccio
 Stringer potrallo, ed impedirle il corso.
 In che il senso ne dimostra aperto
 Nascer la mente in compagnia del Corpo,
 E crescer anco, ed inuechiar con esso;
 Poiche siccome i piccioli fanciulli
 Han tenere le membra, e vacillante
 Il pargoletto pie', così ueggiamo
 Che dell'animo lor debile, e molle
 E la uirtù: ma se crescendo il Corpo
 S'augmenta di forze, anco il consiglio
 Maggior diuene, e della mente adulta
 Più robusto il uigor: s'al fin crollato
 E dagli urti del tempo, e uechio omai
 Langua il Corpo, diuen meno, e se le membra
 Perdon l'usate posse, anco l'ingegno
 Sopporta, e delirando in un sol punto
 E la lingua, e la mente, il tutto manca.

Dunque è mestier, che tutto anco dell' Alma
La natura si dissipi, qual fumo
Per l'auree aeree, poichè nasce, circola
Il corpo, e per l'etere al fin diventa
Om'io già t'insegnai debile, e fiacca.
Parrofe a ciò, che so ueggiamo il corpo
Soggetto a gravi morbi, e dure, et aspre
Fatiche, anco la mente alle mordaci
Lure è soggetta, alle paure, al pianto;
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Anch'egli è d'uopo; anzi sovente accade
Che mentre il nostro corpo infermo langue
L'animo vagabondo esce di strada.
Poichè spesso uaneggia, e di se fuori
Parla cose da pazzi, ed è talvolta
Da letargo durissimo, e mortale
Sommerso in alto, e grave sonno eterno:
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gl'occhi, ond'egli, o le parole udire,
O conoscere i volti omai non può
Di chi standogli intorno, o procurando
Di richiamarlo in vita afflitta, e mesta

Bagna d'amaro lagrime le gote.
 Ond' e' pur d'uopo il confessar che l'Alma
 Perisce anch' ella, mentre in Lei penetra
 Il contagio de' morbi, il duolo, il morbo.
 Ambi delozo a noi sono architetti,
 Come di mola l'esterminio insegna.
 In somma per qual causa all'or che l'aere
 Violenza del uino ha penebrato
 Dell' Uomo il corpo, e per le uene interne
 E diffuso l'ardor, tosto ne segue
 Trauerza nelle membra. il piè traballa.
 Balbutisce la lingua. ebra uaneggia
 La mente. nuotan gl'occhi, e crescon tosto
 E le grida, e i singhiozzi, e le contese,
 E tutto ciò che s'appartieno a questo.
 Or perche cio'. se non perche la forza
 Violenta del uino entro la stesso
 Corpo, anco l'alma ha di barbar costume.
 Ma tutto quel che da ragione espone
 Barbar si puote, et impedir, ne mostra
 Che s'egli fia da più molesto incontro
 Creato, perirà restando affatto

Della futura età priuo in eterno.
Anz. Souente innanzi a gl'occhi nostri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader quasi da fulmine percosso,
Torna il volto di spuma, e geme, e brema,
Esce fuor di se stesso, i nerui stende,
E si arucia, et anela, ed incostante
Dibatte, e stanca in uarie guise il corpo;
Poiche del morbo la possanza all'ora
Per le membra distrette, agita, e turba
L'Alma, e spuma qual' onda in salso mare,
Se Borea il fido impetuoso, od Austro,
Torgoglio, e tole. Il pianto indi s'esprime
Sol perche afflitta dal dolor le membra
Tan che carciati delle uoci, i semi
Esca per bocca auui-suppati insieme.
Nasce il delirio poi, perche l'interna
Virtu' dell'Alma, e della mente all'ora
Si turba, e come io dissi, in due diuisa
Vien souente agitata, e quinci, e quindi
Dallo stesso ueleno arsa, e di forutta.
Ma se il fiero accidente omai si placa,
E L'atro timor del già corrotto corpo

No ripostigli suoi fuggo, e s'asconde,
 Prima all'or uacillando in piè si ritra,
 E quindi in tutti a poco a poco il senso
 Liede, e l'anima ripiglia. Or questo adunque
 Mentre chiusa è nel corpo, aura da tanti
 Morbi travagliata, e fia disorata, e sparsa
 In così varie, e miserande guise;
 E creder vuoi, che la medesima possa
 Priua affatto del corpo all'Aere aperto
 Viuer fia venti, o de tempeste, o i Nubi,
 Perchè in oltre sanar con medic'arte
 Si può la mente, come il corpo infermo,
 E sedarne i tumulti; anco da questo
 Apprender puoi, che ella è soggetta a morte,
 Poich'è mestier, ch'aggiunga parti a parti,
 E l'ordin cangi, o dell'interna somma
 Qualche cosa detragga, ogn'un che piglia
 A variar la mente, o qualche altra
 Corporea essenza trasmutar procura;
 Ma possibil non è, che l'immortale
 Cangi sito di parti, o nulla altronde
 Ricua, o perda di suo proprio un jota;

Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo
Quest'è sua morte, e non è più qual'era.
L'animo adunque, o sia da morbo oppresso,
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra
Com'io già t'accegnai, d'esser mortale.
Talmente par, ch'alla ragion fallace
S'opponga il vero, e s'interchiuda affatto
Di refugio, e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterra.
Spesso in somma veggiam, ch'a poco, a poco
Perisce l'Uomo, e perde il vital senso
A membro, a membro: pria l'ugna, e le dita
Liuide farsi, e pie quindi, e le gambe
Muojono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or se dell'Alma la Natura adunque
Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Ceder mortale, e se tu forse stimi
Ch'essa in se stessa, in se possa ritrarsi
E le sue parti in un sol gruppo unire,

E che per questo ad un ad un le membra
 Perdino il vital senso, erri, e uaneggi:
 Poichè ciò concedendo, il Luogo almeno
 In cui s'unisce in sì gran copia l'Alma,
 Aurià senso maggior, ma questo Luogo
 Non si uede giamai, perchè stracciata
 Come già dissi, o lacerata in molte
 Parti, fuor si disperge, e però muore.
 Anzi se pur ne piace omai supporre
 Per uero il falso, e dir, che possa insieme
 L'Alma agomitarsi entro alle membra
 Di quei che moribondi a parte, a parte
 Perdono il senso; non per tanto è d'uopo
 Che mortal si professi, e poco monta
 Ch'ella per l'Aere si disperga, o ch'ella
 Ritirando in se stessa ogni sua parte
 Stupida resti, e d'ogni moto priva
 Mentre già tutto l'Uomo il senso perde
 Più, e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno
 Meno o meno di uita omai gl'avanza.
 Aggiungi, che dell'Uomo una gran parte
 Determinata è l'Animo, e in un Luogo
 Certo risiede, in quella guisa appunto

Chè fan gl'occhi, e l'orecchie, e gl'altri sensi
Chè gouernan le membra, onde siccome
E le mani, e l'orecchie, e gl'occhi, e'l naso
Separati da noi sentir non possono,
Ne lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per se medesima, e quia
Del corpo esser la mente, e senza l'Uomo
Chè ti serue di vaso, o di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Piu' congiunta con Lei, perchè ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
Finalmente Dell'Animo, e del corpo,
Le uiuaci enèrgie sane, e robuste
Godon congiunte i dolci rai del giorno;
Chè priua delle membra, e per se sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali; et all'incontro orbe dell'Alma
Non pon le membra esercitare i sensi:
Ma qual se nato dalla Septa un'occhio
Lungi il getti dal corpo, egli non uede
Nulla per se; tal separato ancora
Dall'Uom l'Alma, e la mente oprar non può
Nulla, poichè mischiata è per se uent,

Oggi Nervi, e per l'ossa, e per le viscere;
 Et i principi, ond' ella vien composta
 Non sonno in uarie parti a lor talento
 Lungi saltar, onde ristretti insieme
 Creano i moti sensiferi, che poscia
 Dopo morte a crear non son bastanti,
 Poiche non si raffrena il freno stesso;
 Che corpo insieme, et animal sarebbe
 L'Aere per certo, se frenar se possa
 L'Anima ui potesse, e far quei moti,
 Che pria nel corpo esercitar solea
 Per opera de' nervi; ond' e pur forza,
 Che poi che risoluto ogni copecchio
 Sia del corpo dell' Uomo, e fuor cacciata
 La dolce aura vitale, anco dell' Alma,
 E della mente si dissolua il tutto senso,
 Mentre l'istessa causa a due fa' guerra.
 Se il corpo in somma tolevar non puote
 Dell' Anima il partir, sendo che tosto
 S'impudrisca, e d'ogn' intorno spanda

Alito abominuole, et orrendo,
Perche dubbiar, che sin' all' imo fondo
Iradicata da lui, ratto non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell' Alma,
Onde per così putrida, e sì grande
Quina, il corpo uariato, e questo
Perisca affatto, conciosia che mossi
Son da propri lor luoghi i fondamenti
Dell' Alma, e per le membra esalan fuori,
E per tutte le uie curve del corpo,
E per tutti i meati; onde tu possa
Quindi imparar, che per le membra uscio
Diuisa l' Alma in uarie parti, e prima
Fu' nel corpo inedefimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta.
Anzi che mentre l' Anima si spazia
Ne confin della uita, a noi souente
Par non di men, ch' ella perisca oppressa
Per qual che causa, e che dal corpo esangue
Si dissoluin le membra, e quasi giunga
Nell' estremo suo di, languido il uolto,
Come suole accader, quando svenuti

Lascian gl' Uomini in terra, a l'or ch'ogn'uno
 Tremas insieme, e desia di ritener
 L'ultimo Saccio alle mancanti forze.
 Poichè all'or della mente ogni vigore
 Si squassa, e seco ogni virtù dell'Alma
 Aspramente si crolla, e con lo stesso
 Corpo, ambidue s'indeboliscon tanto,
 Che dissolverle affatto omai potrebbe
 Causa poco più grave: e non di meno
 Dubbiar uorrai, che finalmente uscita
 L'Anima fuor del Corpo all'Aria aperta
 Debole, e stanca, e di ritegno priva
 Non sol non duri eternamente intatta
 Ma ne pur si conservi un sol momento.
 Con ciosia che non sembra a i moribondi
 Di sentire accostar l'anima illesa
 Al petto, indi alla gola, indi alle fauci:
 Ma lor par che perisca in un tal luogo
 A Lei prefisso, in quella guisa appunto
 Che sa ciascun di noi, ch'ogn'altro senso
 Nella propria sua parte si dissolve.

Che se pur immortal fosse la mente,
Essa giammai non si dorria morendo
D'esser disciolta dal mortal suo sacco;
Anzi di volar via libera, e snella
Soder dourebbe, o di lasciar la veste
Qual gode di depor l'antica spoglia
Inque già vedichio, o le sue corna il cervo.

In somma perche mai non si produce
Nell'animo il consiglio, o nella testa,
O nel dorso, o ne piedi, o nelle mani,
Ma sempre sta tenacemente affiso
In qual sito medesimo, in cui natura
Da prima il colloca. Se pur non sono
Prescritti i luoghi, ou' ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita.
Se tutti i corpi han la lor sede, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere il fuoco, o tra le fiamme il giaccio.
In oltre se dell'Anima l'essenza
A morte non soggiace, e può restar
Separata dal corpo, a quel ch'io stimo
Forza sarà che la si creda ornata

Di cinque sentimenti, e noi proporre
 Possiam, che l'Alme per l'inferno errando
 Vadano, onde i Pittori, ed i Poeti
 De secoli primieri in cotai guise
 L'Alme introdusser d'ogni senso ornate.
 Ma non possono per se privi dell'Alma,
 O le mani, o la lingua, o il naso, o gli occhi,
 O l'orechie goder vita, ne senso.
 Né per se ponno i sensi, e senza mani
 E senza lingua, e senz'orecchie, e senza
 Occhi, e naso goder senso di vita.
 E perche il senso esser ne mostra il senso
 Comune a tutto il corpo, et ogn'un uede
 Ch' l'Animale e' composto; egli e' pur dunque
 Che se questo con subita percossa
 Vien ferito nel mezzo, in guisa tale
 Che restin separate ambe le parti,
 E diviso, e stracciato anco dell'Alma
 Sta col corpo il uigore, e quindi, e quindi
 Senz'alcun dubbio seminato, e sparso:
 Ma cio' che si divide, et in piu' d'una

Parte si sparge, per se stesso nega
D'esser dorato di natura eterna.
Tam'è che pria nelle Battaglie er'uso
L'oprar Carri falciati, e che da quelli
Spesso di mista occision fumanti
Si repente solean l'umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Creimar parean, benche diuise affatto
Dal restante del corpo, ancor che l'animo
E dell'Uom l'energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il dudo,
Sol perche tutt' all'or l'animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte,
Alle morti, alle stragi, e di null'altro
Pareva che si calesse, e non sapea,
Che se ruota, e se falcia aspre, orapaci
Gl'auean pel campo strascinato a forza
Già con lo scudo la sinistra mano.
Nè s'accorge tal'un, mentre in battaglia
Salta a l'uallo, e furioso corre,
D'auer persa la destra; un'altro tenta
D'ergersi ancor che d'uno stinco affatto

Priuo, mentre nel suolo il piè morendo
 Diuincola le dita, el capo in terra
 Tronco dal collo, e uiuo busto, al uolto
 Mostra i segni vitali, et apre gl'occhi
 Fin che dell'Alma ogni reliquia esali:
 Ardi se mentre il minaccieuol serpe
 Sta uibrando tre lingue, a te piace
 Di tagliar con la spada in uarie parti
 La lingua coda sua, ueder potresti,
 Che ciascuna di se di fresco incisa
 S'attorce, e sparge di ueleno il suolo,
 E con la bocca a se medesimo indietro
 Cerca la prima parte, el dente crudo
 Si ficca, in guisa che pel duolo acerbo
 Cruciat l'impiaja, o con l'ardente
 Morso s'imprime. Or direm noi che in tutte
 Quelle minime parti un'Alma intiera
 Si troui. Ma da ciò segue, che molte
 Anime siano in un sol corpo unite.
 Dunque diuisa è pur quella, che sola
 Fu prima, onde mortale e l'Alma, e il corpo

Stimar si dee, già ch'egualmente entrambi
Possono in uarie parti esser diuisi.
Se l'Alma in oltr'è per natura eterna,
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra, e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi,
Ne delle cose da lui fatte alcuno
Vestigio ritener. Poiché se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria ~~di~~ estinta
Delle cose operate, al creder mio
Già dalla morte omai Lungi non erra,
Sicché d'uopo ti sia dir che perisce
L'Alma di prima, e che all'incontro quella
Ch'or nel corpo dimora, or si creasse.
Aggiungi, che se in noi l'animo è chiuso
Poiché il Corpo è perfetto, all'or che nasce
E in prima non ne limitari il piede
L'Uom della vita, in nessun modo al certo
Si conuenia, ch'essi nel sangue istesso
Quasi che con il corpo, e con le membra
Crescer paresse, anzi douria per se
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia.

Onde uoglia, o non uoglia è pur mestiero
 Che si credin da noi L'anime, e le menti
 Nate non sol, ma sottoposte a morte;
 Poscia che se di fuori insinuate
 Fossero, non potriansi strettamente
 A i corpi unirsi, il che pur mostra aperto
 Il senso a noi, mentre connesso in quisa
 Per le uene, pe' nervi, e per le uiscere
 Sono, e per l'ossa, che gli stessi denti
 Son di senso partecipi, siccome
 Additano i lor mali, e l'aggiaccarsi
 Per l'acqua fredda, e le piaghe infrante
 Da noi con essi in masticando il pane
 Ne si contestano uscirne intatte
 Potranno, Sole le medesime sciorre
 E da nervi, e dall'ossa, e dagli Articoli.
 Che se tu forte penetrar ti credi
 L'Anima per le membra insinuata
 Di fuori in noi, tanto più dee col corpo
 Liquefatta perir, poichè disfatti
 Tutto ciò che penetra, e però muore;

Conciosia che diuiso al fin si spande
Pe' meati insensibili del Corpo;
E qual se per le membra è compartito,
Tosto il cibo perisce, e di se stesso
Corpo ristoro, e nutrimento al corpo;
Tal dell' Alma, e dell' Animo l' essenza
Benche nouellamente entri nel Corpo,
Intera, non di men pur si dissolve,
Mentre il penetra, e che pe' fori occulti
Venjon distribuito ad ogni membro
Le sue minime parti; onde si forma
Quest' alma essenza d' Animo, che lascia
Donna e' del Corpo, e che di nuouo e' nata
Di quella, che perio distribuita
Sta per le membra. Onde non par, che l' Alma
Prima sia di natal, ne di sepolcro.
In otre non rimangono i principi
Dell' anima nel Corpo, ancor che morto.
Che se pur ui rimangono, dui stanno,
Non par, che giustamente ella si possa
Giudicare immortal; poiche beata
Quor se ne gio parte di se lasciando.

Ma s'ella poi

Ma s'ella poi dalle sincere membra
 Sen fugge in quisa, che nel corpo alcuna
 Parte di se medesima non lasci,
 Onde spirano i Vermi entro alle Viscere
 Già pance di Cadaveri, e sì grande
 Numero d'Animali affatto privi
 D'ossa, o di sangue in ogni parte ondeggia,
 Per le tumide membra, e per gl'articoli:
 Che se tu forse insinuarli a membri:
 L'anime credi, o per di fuori entrare
 Ig nude entro i lor Corpi, e non consideri
 Perché mille, e mille anime s'adunino
 In quel corpo medesimo, onde una sola
 Si è partito; e ciò non di men tale,
 Che sembra pur, che ricercar si debba,
 E forte dubitar, se l'alme i semi
 Si procaccin di uermi ad uno ad uno,
 E ne luoghi, che sono essi per se
 Si fabbrichin le membra, o pur di fuori
 Sian ne Corpi già fatti insinuate.

Ma ne' come operar debbano, o come
Affaticarsi L'Anime, ridice
Non puossi; conciosia che quando sono
Senza corpo, solle'ire non uanno
Qua, o là sudando a forza spinte,
O dal male, o dal freddo, o dalla fame;
Che per questi difetti, ed a tal fine
Par che più tosto s'affatichi il corpo,
E ch'entro a lui del suo contagio infetto
L'Animo a molte infermità soggiaccia.
Ma concedasi pur, che giovi all'Alma
Il fabricarsi i corpi in quello stesso
Tempo, che ui sostentano; ma come
Debban ciò fare, immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabricar non potranno, e non per tanto
Giudicar non si dee, ch'insinuate
Sian ne' corpi già fatti; imperciocché
Ne potrian sottilmente esser connesse,
Ne sottoposte per consenso a morbi,
Al fine ond'è che uiolenta forza
De' superbi con sempre accompagna

La semenza crudele, e che de padri
 Han lo colpi l'astutia, o per natura
 Fuggonsi i Cerui, oue il timor gli caccia.
 L'altre proprietà simili a queste
 Ond'è che tutte per le membra innate
 Sembrano in noi, se non perche una certa
 Energia della mente in un o con tutto
 Il corpo cresce del suo seme, e della
 Propria semenza. Che se fosse immune
 Da morte, e corpo, uariar solebbe;
 Permise aurian le qualità fia loro
 Il'Animali, o potrebbe alcuna specie
 Cani produr, che di cornuti Cerui
 Pauentrasser l'incontro, o lo spauiero
 Il'assalti fuggiria della Colomba
 Per l'Aure aeree timido, e tremante.
 Pate' ogn'omo saria, saggia ogni Fera;
 Poiche fals'è, che l'Anima immortale
 Com'alun dice, in uariando il corpo
 Si cangi; concio po che si dissolue
 Tutto ciò che si cangia, o pero muore;

Giache le parti sue l'ordin primiero
Mutano; onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi, e perire
Finalmente col corpo. E se diranno,
Che sempre in corpi human l'Anima umana
Vadano, io chiederogli, ond'è che possa
Patta di saggia divenir la mente
Ne prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, ne Pulcristo adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d'ogn'altro
Bravo Destrier, se non perche una certa
Energia della mente in un sol corpo
Cresce etiamdio dal proprio seme, e dalla
Propria semenza. ne schifar si puote
Che ne teneri corpi, anco la mente
Generella non sia. Che se pur vero
Io credi, omai che tu confessi e d'uoipo
Che l'Anima è mortal, mentre si cangia
Si fattamente per le membra, e perde
La primiera sua vita, e'l proprio senso.
E come in dove in compagnia del corpo

Diuenuta robusta, al fior gramato
 Giunger dell'età sua L'Alma potrebbe
 Se del primiero origine consorte
 Non fosse, o come dalle vecchie membra
 Desidera d'uscir, forse pauenta
 Chiusa restar nel puzdolento corpo.
 E che l'albergo suo già vacillante
 Per la souerchia età caggia, o l'opprima.
 Ma non può l'immortale esser disfatto.
 In somma assai ridicolo mi sembra
 Il dir, che siano apparecchiate, e pronte
 No venerei dilette, o delle fiere
 No parti l'Alme, ed immortali essendo
 Sian costrette a guardar membra mortali
 Menti infinite, e garreggiar fra loro
 Qual prima, o dopo insinuarsi debba:
 Se non se forse han pattuito insieme
 Che quella, che uolando arriua prima
 Anco prima s'insinui, d'che di forte
 L'una all'altra giamai riste non muoua.
 Il Alberi finalmente esser nell'liere
 Non ponno, ne le Nubi entro l'Oceano,

Ne uiuo il pesce dimorar ne campi,
Ne dal legno spicciar tepido sangue,
Ne mai succo stillar da pietta alpina.
Certo, ed acconcio è per natura il fuoco,
Che creëa ogni cosa, oue dimori.
Così dunque per se l'Alma, o la mente
Senza corpo giamai nascer non puote,
Ne dal sangue uagar lungi, o da nervi.
Poiché se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente, o nella testa
Viuere, o nelle spalle, o ne Calcagni,
E nascer anco in qualsiuoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell'omo stesso, o nell'istesso albergo;
Onde poi che prefisso i corpi nostri
Han per natura, et ordinato il fuoco
Oue distintamente, o' nasca, o' cresca
La natura dell'Animo, o dell'Anima,
Quanto men ragionevole stimarsi.
Dò, che si possa generare il tutto,
E fuor del corpo mantenersi inuita;
Onde tosto che il corpo a morte corre,

Mestier sarà, che tu confessi o Memmio,
 H'anco l'Alma per lui dispersa pera;
 Conciosia che l'unire all'immortale
 Il caduco, o pensar, ch'ei possa insieme
 Operare, o soffrir cose a vicenda,
 E solenne pazzia; poichè qual'altra
 Cosa mai si diuersa, e si disgiunta,
 E fia se discrepante immaginarsi
 Potria, quanto l'unirsi all'immortale
 E perenne il caduco, e fragil corpo
 E soffrir nel concilio aspre tempeste.
 In oltre tutto quel ch'è dura eterno
 Conuiene, o che respinga ogni percossa
 Per esser d'infrangibile sostanza
 No soffra mai, che lo penetri alcuna
 Cosa, che disunir possa l'interne
 Sue parti, qual della materia appunto
 D'Atomi son, la cui natura innanzi
 Già per noi s'è dimostrata: o che immortale
 Viva, perchè dagli urti affatto esente
 Sia come il voto, che non tocca dura,

Ne mai soggiace alle pericose un pelo :
O perch' intorno a lui nessuno spatio
Non sia doue partirsi, e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Suor di se non ha luogo, oue si fugga
Ne corpo, che s' intoppi, e con profonda
Piaga s'ancida, e però uiue eterno.
Ma' ne come insegnammo, e ster contestar
L'Alma non può d'impenetrabil corpo,
Che misto è sempre infra le cose il Voto,
Ne però come il Voto in tutto uiue;
Poichè Corpi non mancano, che sorti
Dall' infinito, ed agitati a caso
Possin cozzar con uolento turbine
Questa mole di mente, ed atterrarla
E farne in altri modi orrido esordio.
Ne del Suogo s'espanda, e dello spatio
Profondo manca, oue distarsi, e spargersi
L'Anima possa, e per lo uano immenso
Spinta da qualunque altra esterna forza
Finalmente perir: dunque non sia
Chiusa alla mente del morir la porta.

Che se forse immortal credi più tosto
 L'Anima, perche sia ben custodita
 Dalle cose mortifere; o perche
 Tutto quel che L'incontra in qualche modo
 Pria che Le noia, risospinto a forza
 In dietro si ritiri; o perche nulla
 Che ne'mico Le sia, possa incontrarla,
 Corri lungi dal uer, poich'ella al certo
 Oltre al mal che patisce, all'or che inferme
 Piacion Le membra, e macerata spesso
 Dal pensare al futuro; onde il timore
 Nasce, che La maltratta, e Le noiose
 Cure, che La travagliano, e rimorsa
 E dalle colpe in gioventù commesse.
 Aggiungi in oltre il proprio suo furore,
 L'odio delle cose, aggiungi il nero
 Torrente di Secargo, in cui d'immerge.
 Nulla dunque è La morte, o nulla all'Uomo
 Appartener si può, poiche mortale
 È L'Alma, e come ne trascorri tempi
 Nulla afflitti sentimmo, all'or che il fiero
 Annibale inondo d'Arme, e d'Armati

Del Sazio i Campi, e che squassato il tutto
Da così spauentevole tumulto
Di Guerra, sotto l'albo Aure dell'Core
Primo sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual de due popoli douèpe
Cader l'Impero uniuersal del Mondo;
Dal' appunto sentir nulla poteamo
Costo che fia di lor l'Anima, el Corpo,
Dall'unione de quai l'Uomo è formato,
Disuniti saranno: a noi per certo
Ch'all'or più non saremo, accader nulla
Più non potrà: non se confuso, o misto
Fia con la terra il Mar, col Mar il Cielo.
Senta che se distratto omai dal nostro
Corpo, la mente, e l'Energia dell'Anima
Sentir potesse, non per tanto a noi
Cio nulla apparterrà, perchè formati
Siam d'Anima, e di Corpo unitamente.
Ne se l'età future avranno i semi
Nostri raccolti dopo morte, ed anco
Di nuouo all'istess' ordine ridotti
Ch'è al presente, onde ne sia concepso
Nuouo lume di uita, a noi per certo

Nulla questo appartien, poichè interrotta
 Fu la nostra memoria una sol volta,
 Ed hor nulla di noi che fummo innanzi
 Ne cal, ne punto si contrista, et anco
 Il pensar a color, che della nostra
 Materia in altra età nascer dovranno.

Poichè se gl'occhi della mente affissi
 Del tempo omai trascorso all'infinito
 Spazio, e contempli quanto uari, e quanti
 I moti siano della materia prima,
 Agevolmente uiderai, che i semi
 Spesse fiate in quell'ordine, e siti
 Vengano, in cui sono al presente, o pure
 Non può di questo rammentarsi alcuno;
 Poichè interposto fur pause alla uita,
 E sparsi i moti fur lungi da sensi;
 Poichè qual'è per esser infelice
 D'uopo è che uiuo sia nel tempo, in cui
 Possa al mal soggiacere. Or se la morte
 Da questo lo difende, o proibisce,
 Che quello, in cui ponno adunarsi i mali
 Stessi, che noi fan miseri, uiuesse

Ne secoli trascorsi; omai ne lice
Senza dubbio affermar, che nella morte
Non c'è di che temere, o che non puote
Esser mai chi ne uive, ego, o talente,
Ne punto differir da quei che nati
Unqua al Mondo non son, quelli, a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde se uedi alcun che di se stesso
Abbia compassion, perche sepolto
Dopo morte il suo corpo imputridisca,
Debb' o da fiamme ardenti esser consunto,
O laniato da rapaci Angeli,
O da fiera strazato; indi ti lice
Saper che non sincero il cor si punge
Qualche stimolo cieco, ancor ch'ei neghi
Di creder, che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa; onde non serba
Ciò che promette largamente altrui;
Ne dalla vita se medesimo affatto
Stacca, ma non sapendo, alcuna parte
Da che resti di se; ch'ei mentre uive,
Si pensa che morendo, o dell' Vell
Cia' pasto il proprio corpo, o delle Belue,

Costo di se medesimo s'incresce,
 Sol perche non si libera a bastarda
 Dal corpo, a gl' Animai gittato in preda;
 Ma' quel si finge, e del suo proprio senso
 L'infetta; e quindi a lui stando presente
 D'esser nato mortal sdegnato, non uede,
 Che nella uera morte esser non puote
 Nessun' altro se stesso, il qual uiuendo
 Pianga se morto, o Lacerato, od arso;
 Conciosia che se mal fosse morenlo
 Che dall' auido rostro, o dall' ingorda
 Bocca degl' Animai si diuorasse
 Dell' Uomo il corpo, io non intendo il come
 Duro non sia esser nel fuoco ardente
 Arrostito le membra, e soffocate
 Nel melo, o per lo fello intirizzite.
 Posti a giacer d' una gelata selua
 Su l'equabile piana, o per disopra
 Dal graue peso della Terra infrante.
 Ma ne l' Albergo tuo uago, et adorno,
 Ne l'amata Consorte mai potranno
 Accoglierti, ne i dolci, e cari figli
 Correr ti incontro, e con susinche, e uerzi
 Reuerirti ne baci, il core, e l' Alma

Di tacito dolore inebriarti.

Più non potran con onorate imprese,
O di mano, o di senno, in pace, o in guerra
Esser a te, nè a tuoi d'aiuto alcuno.

Povero te! povero te! gridando

Vanno: un sol giorno, una sol' ora, un punto
Nemico a questi tuoi, potran rapirti

Della vita ogni premio, e raccion solo,
Nè desiderio alcuno aura di queste

Cose: che se col' occhi della mente
Molto ben guarderanno, e seguirlo

Vorran co' detti, omai scioglier se stessi
Potranno dall'angoscia, e dal timore,

Venti contrarj alla tranquilla vita.

In qual da morte addormentato se'

State al certo sarà nella futura
Era, privo d'affanni, e di cordoglio.

Mai noi vicini al tuo Sepolcro orrendo

Se giangeremo insatabilmente

Dal rogo in poca cenere conuerso,
Nè l'eterno dolor dal cor profondo

Solo mai ne sarà. Vedere adunque
 Quindi deggiamo, e dove tanto amaro
 Sia nel morir, se l'atto è che si torna
 Al sonno, alla quiete; e qual cagione
 Abbia alun di dolersi, o pianger sempre.
 Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa
 Tengono gl' Uomini in man Coppe spumanti
 Di ghirlande odorose ornati il crine
 Dirsi di cuor l'un l'altro: è breue il frutto
 Del bere; il già godemmo, e del futuro
 Forse più nol godrem, quasi il maggiore
 Mal, che la Sombra a questi tali apporti
 Sia l'esper dalla sete arsi, e consunti,
 O da qual' altro Desiderio afflitti.
 Ma ne la vita sua, ne se più uerba
 Alcun, mentre di par giace sopito
 In placida quiete il corpo, e l'Alma.
 Conciosia che in tal guisa a noi pur lice
 Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
 Di noi medesmi desiderio alcuno.
 E pur dell' Alma i primi semi all'ora

Non Lungi per le membra errando uanno
A i sensiferi moti, anzi si desta
L' uom per se scisso: molto meno adunque
Ceder si dee, ch' appartenere si possa
La morte a noi, se' men del nulla e' nulla;
Poiche piu' dissipata e' nel fivetro
L' Union de' principi, e mai nessuno
Sueffiossi dopo, che seguio la fredda
Pausa della sua uita una sol uolta.
Al fin se uoci la natura stessa
Suor mandasse repente, ed in tal guisa
Prendesse a rampognar: e qual si graue
Cosa, o sciocco mortal, ti spinge al duolo,
Perche temi la morte, e perche piangi.
Perche se dolce la primiera uita
Si fu, ne per te i comodi di quella
Sui quasi posti in un forato uaso,
Ne trapassaro i di tutti noiosi,
Perche di uiuer satio, omai non parti
Dal mio conuito, e uolontier non pigli
La sicura quiete. o se profuro
Suoni cio che godesi, e se la uita

Ti offende omai, per qual ragione stolto
 Cerchi d'aggiunger più quel che di nuovo
 Dee malamente dissiparsi, e tutto
 Perire a te noioso, e non più tosto
 Fine alla vita, et al travaglio imponi.
 Conciosia ch'oggi mai nulla ne resta
 Che machinar per te, ne trouar posso
 Cosa che più ti piaccia; Il mondo è sempre
 Lo stesso, o se per gl'anni ancor non langue
 Il corpo tuo, se per vecchiezza e fremea
 Non hai le membra affaticate, e stanche,
 Sappi, che non di men ciò che ti resta
 Sarà sempre il medesimo, ancor che uiuo
 Stessi ben mille, e mille etadi, ed anco
 Mai per morir non fossi. E qual risposta
 Dar potrem noi, se non che La Natura
 Questa lite ne muoue, il uero espone.
 Ma chi più del douer s'ange, e lamenta
 D'esser nato mortal, dunque a ragione
 Non fia sgridato, e rampognato in uoce
 Più più alta, e seuerata. Asciuga, o stolto,

Dagl'occhi il pianto, e le querele affrena:
E se per troppa età u'ichio, e canuto
Altri si duola; tu pur godesti i premi
Che la vita ne dà pria che languissi.
Ma perchè sempre avidamente brami
D'auer quel che ti manca, ed all'incontro
In dispregio hai le cose che possiedi;
Quindi auvien, ch' imperfecta, e poco grata
Ti rassembra la vita; e quindi innanzi
Che tu possa partir pieno, e satollo
Delle cose del Mondo, all'improvviso
S'ha sorpreso la morte. or lascia adunque
Ciò che pur tuo non è, benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e uolontier concedi
Ch' altri posseda quel ch' indarno omai
Senti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero; che sempre
Edon l' antiche alle moderne cose
Da lor cacciate a uina forza, e l'una
Si restaura dell'altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco, o nel profondo

Baratro; accio' ne Secoli futuri
 Gli Uomini, gl' Animai, L'erbe, e le Pianta
 Creschino, han d'uopo di materia, e questi
 Non pria succederan di quel ch'aurai
 Compito affatto di tua uita il corso.

Dunque non men di te caddero innanzi
 Sai cose, e caderanno in cotal guisa.

Di nascer l'un dall' altro unqua non resta,
 No fu dalla Natura il uiver dato
 A nessuno in mancipio, a tutti in uso.

Son mente in store, come pria che al Mondo

Fussimo generati, alcun trascorso

Secolo antico dell' eterno tempo

A noi nulla appartiene. Or questo adunque

Specchio Natura inanti a gl' occhi nostri

Pose, accio' quivi un Simulacro uero

Rimiriam dell' Eoi che finalmente

Dee seguir dopo noi; qui apparisce

Nulla forse o d'orribile, o di mesto.

Forse non d'ogni sonno alto, e profondo

E piu' sicuro il tutto inuita in uita
E patisce da noi ciascun tormento
Che L'Alme cruciar credon gli nel basso Inferno
vedon gli sciocchi: Sinto infelice
Non teme il grave, et imminente sasso
Come fama di Lui parla, e ragiona.
Ma ben sono i Mortali in uita oppressi
Dal timor de gli Dei cieco, e bugiardo;
E paumentano ogn'or quella caduca
Che La sorte gl'appressa: erra chi pensa
Che Pitio giaccia in Acheronte, e sempre
Pascia del proprio cor L'Angel vorace;
Ne per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza, unqua potrebbe
L'Auditoio trouar cibo, che fosse
Bastante a saziar L'auido nostro
Eternamente; e sia quantunque immane
Pitio, o non pur con le distese membra
Occupi noue iugeri, ma tutto
Il grand'Orto terreno, ei non per tanto
Non potrà soffrir perpetua doglia,

Ne porger del suo corpo eterno pasto.
 Mai Pitio è quei, che da rapace artiglio
 D'Amor ghermito, è Sacerato, e roso
 Del crudo mostro d'ansiosa angoscia,
 E quei, che per qualunque altro desio
 Stracciano ad or ad or noie, e tormenti.
 Sisifo in oltre in questa uita abbiamo
 Posto innanzi a nostri occhi, e quello è desso,
 Che del Popolo i fasci, e Te crudeli
 Bipenni ogn'or desidera, e si troua
 Sempre ingannato, onde si crucia, ed ange,
 Poichè Impero bramare, ch' a fatto è uano,
 Ne mai può conseguirsi, e sempre in esso
 Durare intollerabili fatiche,
 Questo è uoler Lo Toruccion del Sasso
 Portar su la più alta eccelsa cima
 Del Monte alpestre, ond'egli poi si ruota
 Di nuouo, e caggia a precipizio al piano.
 Il pascere oltrà a ciò l'animo ingrato
 Sempre di beni di Natura, e mai

Non empir, ne saziar La brama ingorda:
Qual' all' or che dall' anni in se rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Parie, e Tete uaghetta, e nuoui parti;
E pur sazio giamai L' Uomo infelice
Non è di tanti, e così dolci frutti,
Che La Vita L' porge: a quel ch' io stimo
Altro questo non è che radunare
Acqua in uasi forati, i qua non ponno
Empirsi mai, come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell' empio Re Le giouinette Figlie.
Cerbero fiera orribile, e diuersa
Che Labra con tri gole, il cieco Tartaro
Che fumo erutta, e spauentosi incendi,
E le Furie crinite di Serpenti,
Ed 'l Eco, e Minosse, e Radamanto
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
Esser non ponno, ma La tema in vita
Delle pene douute a i gran misfatti
Grauemente ne affligge, e La seuerà
Penitèzia de falli, il Carcer tèbro,

O del Sasso Tarpeo l'orribil cima,
 I flagelli, i carnefici, la pira,
 E le pietre infocate, e le facelle,
 E qual' altro supplicio unqua inuenta se
 Sicilia, de Tiranni antico nido;
 I qua' benche dal corpo assai lontani
 Forse ne sian, pur di temer non resta
 L'Animo consapevole a se stesso
 De maluaggi suoi fatti, il cor, e l'anima
 Si ne sforza, e ne stimola, e n'affligge,
 Che nell'esser crudel Salari auanda:
 No sa ueder qual d'ogni male il fine
 Sarebbe, o d'ogni pena: anzi pauenta,
 Che uie piu dopo morte aspre, e noiose
 Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
 La uita degli Sciocchi un certo inferno.
 Saluolra ancor puoi fra te stesso dire:
 Vede pur Anco Marcio eterna notte,
 Che di te scelerato, assai migliore

Era per molte cause, e tanto auca
Dilatati i confini al Patrio Regno.
Anzi a molti altri Re, Duci, e Signori,
E capi di gran Popolo conuenne
Pur morir finalmente; e quello stesso,
Che del vasto Oceano su l' molle dorso
Vie lastricando, passeggiò per l' alto
Con le sue Legioni, e soua l' onde
Delle salse Lagune a piedi asciutti
Passò con i Destrieri, e pria d'ogn' altro
Sprezzo del Mare il mormorar tremendo,
Perduto il vital giorno, al fin disperse
L' Anima fuor del moribondo corpo.
Cadde già Scipione, alto spauento
D' Affrica, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti che un uil seruo fosse.
Soggiungi poi delle Dottrine i primi
Inuentori, e dell' Arti, e delle grazie.
Aggiungi delle noue alme Sorelle
I diuini Compagni. Un solo Omero
Quì Principe di tutti, e pur ei giace

Sopito anch'ei nella medesima quiete,
 Che si giacciono gl'altri. Al fin Democrito
 Poich' imparò dalla Vecchietta estrema,
 Che già languian per la sua morte i mobili,
 Corse incontro alla morte, il proprio capo
 Volontario s'offerse: anzi lo stesso
 Epicuro al fine muor, che il Germe umano
 Superò nell'ingegno, e d'ogni Stella
 Gli splendori oscuro' nato fra noi
 Qual Sole Eterno ad illustrare il Mondo.
 Tu temi il morire, e te ne degni.
 Tu che uiuo, ueggente hai quasi morta
 La uita omai. Tu che nel sonno inuolto
 La maggior parte dell'età consumi.
 Tu che dormi vegliante, e mai non resti
 Di ueder sogni, e di paura uaria
 Hai la mente sollecita, e non troui
 Souente il mal, che si ti crucia, ed ange,
 All'or che d'ogni intorno Ebro infelice
 Si graueamente da noiose cure
 Trauagliato, ed oppresso, e fra pensieri
 Dubbioso ondeggia in mille errori, e mille.

Ah che se gl' infelici Comini stolti
Driassero gl'occhi a rimirar quel peso
Che si gl' opprime, e manifeste, e conte
Lor fosser le flagioni, onde cio' nasce
Ed onde ogn'or tanta, e si' grand alberghi
Quasi mole di male entro a lor petti,
Non così uiuerian, come ueggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Ne pur quel che si uogliono, ne sempre
L' uogo cangiar, quasi poter pensando
Da tal peso grauari. Esce souente
In fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starui, e quasi subito ritorna
Come quello, che fuori esser non uede
Cosa che più gl' appada: a tutta briglia
Caccia questi il Cavallo, e furioso
Quasi aiuto portar deggia all'accese
Mura del suo Palazzo, in Villa corre,
Ma' toco appena il limitar chiamato
Stadiglia, o dorme, et obliar procura
Io che tedio li reia, e torna in fretta
Di nuouo alla città: fugge in tal guisa
Se stesso oix'un: ma chi non può fuggire
Ne sequa a uiua forza, e ne tormenta

Sol perche nota la cagion del morbo
 All' Infermo non è: che se mirarla
 Seda uelo potesse, ogn' altra cura
 Posta in non cale, a contemplar omai
 Di Natura i Secreti, e le ragioni
 Tutto si uolgeria; che non d' un' hora,
 Ma d' infiniti Secoli in contesa
 Si pon lo Stato, in cui dopo la morte
 Staranno in ogni età tutti i Mortali.
 In somma qual maluaggia auidia brama
 Di uita a paentar si fattamente
 Ne dubbiosi pericoli ti sforza.
 Certo è il fin della uita: ogni mortale
 D' uopo è che moia: in un medesimo luogo
 Sempre dove a ciò dimorerai, o uiuendo
 Mai non si gode alcun piacer, che nuouo
 Si possa nominar: ma se lontano
 Sei da quel che desideri, ti sembra
 Che questo ecceda ogn' altra cosa, e tosto
 Che tu l' hai condequito, altro desio
 Il cor ti punge. Un' equal sete han sempre
 Quei che temon la morte, e mai non ponno

Saper che sorte La futura Etade
Il'appresti, o ciò, che porterassi il caso,
O qual fin gli souarzi; et allungando
La uita, non pertanto alcun non puote
Scemar dal tempo della morte un pelo,
Ne punto sminuir La Lunga Etade,
In cui star gli conuien priuo di uita':
Onde ancor che uiuendo un' uom godesse
Ben mille, o mille Secoli futuri,
Non fia nulla però men sempiterna
La morte che s'aspetta, o senza dubio
Nulla men lungamente aura perduto
L'esser colui che terminò La uita
Questo giorno medesimo, di quello
Che già morio, molti e molt'anni in arzi.

Libro IV

208

Vo' passeggiando dell' Aonie rive
 G' luoghi senza strada, e da ni'uno
 Mai più calcati. A me diletta, e gioua
 Dire a uergini fonti a inebriarmi
 D'onde non toiche. A me diletta, e gioua
 Coglier nouelli fiori, onde ghirlanda
 Peregrina, ed illustre il crin m' intrecci,
 Di cui fin qui non adornar le Muse
 Le sempria mai d' alcun Poeta Tosco.
 Pria perche grandi, e graui cose insegno,
 E uengo a liberar gl' animi alborui
 Dagl' aspri ceppi, e da tenaci lacci
 Della Religion; poi perche canto
 Di cose oscure in così chiari uersi,
 E di nettar bebo tutte le spargo.
 Ne questo è, come par, fuor di ragione,
 Poiche qual se fanciullo infermo langue,
 Fisico è sperto alla sua cura intento
 Suol porgerli in beuanda assenzio ~~tebro~~
 Ma pria di biondo, e dolce miele arpegge
 L' ordo del Nappo, accio' gustandos' i gi

La Semplicità l'età resti delusa -
Dalle malcaute Labra, e beua intanto
Dell'erba a lui salubre il succo amaro,
Ne si troui ingannata, anzi conseguas
Solo per mezzo suo uita, e salute;
Tal appunto or facc'io, perche mi sembra,
Che le cose, ch'io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre, e maluagie,
E so, che il cieco, e sciocco Volgo aborre
Da mie ragioni, io però uolsi, o Memmio,
Con soaua eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'Apollineo miele
Tel porgo inaridi per ueder, s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre dipinta in questi uersi miei
La Natura uagheggi, e ben conosci
Quanto l'util ne sia, ch'ella n'apporti.
Ma perche inaridi io t'ho purquato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,
E in quante uarie forme essi per se
Vadan nel Vano orrendo, e sian commossi
Da moto eterno, e come passa il tutto

Di Lor crearsi, et ho mostrato in oltre
 La Natura dell' Animo insegnando,
 Che ch'egli siasi, e di quai semi inteso
 Viua insieme col Corp, et in qual modo
 Torni distratto ne principj primi,
 Tempo mi par di ragionarti omai
 Di quel che molto in queste cose importa,
 Cioè che quell' Imagini che detto
 Son da noi Simolacri, altro non siano
 Che certe sottilissime membrae
 Ch'ogn'or staccate dalla buccia esterna
 De' corpi, or qua, or là volin per l'Aure,
 E che quelle medesime, che incontro
 Si si fanno uestiando, e di spauento
 Impion gl'animi nostri, anco dormendo
 Si si parau dauanti, all'or che spesso
 Veggiamo ignudi Simolacri, ed anche
 Si spauentose, e d'ogni Luce priue,
 Che ne dertan dal sonno orribilmente,
 Accio che forse non si pensi alcuno
 Che dal basso Acheronte uscendo l'Alme
 Volin tra uiui, o che rimanga intatta

Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo, e della mente insieme
Dissipata l'essenza, il tutto omai
Aura nel semi suoi fatto ritorno.
Adunque io dico, che de' corpi ogn' ora
Le tenui somiglianze, e i Simolacri
Vendon dal sommo lor uibrati intorno;
Questi da noi quasi membrane, e buccie
Debbon chiamarsi, conciosia che seco
Portin sempre l'imagini il semblante,
E la forma di quello, onde esse in prima
Staccansi, e per lo merto drran diffuse.
E cio' quindi imparar, benchè alla grossa
Sia a ciascun. Pria perche molte cose
Vibran palesamente da alcuni corpi
Lungi da se parte uaganti, e sparsi
Come il fumo le Quercie, e le fauille
Il fuoco; e parte pur contesti insieme
Come soglion tal'or l'antiche uesti
Spogliarsi le Cicalle, all'or che il Sirio
Di furiosi Latrati il Mondo auuampa;
O qual' appunto il tenero Vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel Presenio, oue nasce; o qual Depone

Subito, e sdrucioluole serpente
 La spoglia infra le spine, onde le siepi,
 Delle lor uesti suo la stranti adorne
 Spesso ueggiamo. Or se bai cose adunque
 Si fanno, e ben credibile, che debba
 Vibrar dal corpo suo qualunque corpo
 Di se medesimo una sottile imago:
 Conciosia che giamai ragione alcuna
 Assegnar non si può, perché staccarsi
 Debbono dalle cose i detti corpi,
 E non i più minuti, e più sottili:
 Massime essendo delle cose al sommo
 Molti piccioli semi, i quali uibrarsi
 Posson con lo stess' ordine che prima
 Hebbero, e conservar la stessa forma:
 E ciò tanto più vatti, quanto meno
 Ponno i pochi impedirsi, e nella fronte
 Prima hanno luogo; conciosia che sempre
 Emergon molte cose, e son uibrate
 Non pur da i corpi penetrati interni,
 Com'io già dissi, ma souente ancora
 Il medesimo color diffuso intorno
 E dal sommo del corpo; e l'aureo velo,

E le purpuree, e le sanguigne spesso
Fanno, all'or che ne Scabri Augusti
Son tefe, o sventolando su l'antenne
Ondeggian frai le Pravi. Qui il convesso
Dell'Asio Stanti, iui la scena, e tutte
L'imagini de Padri e delle Madri,
E de gli Dei di color uarij ornate
Peggonsi fluttuare, e quanto piu'
Han d'ogn'intorno le muraglie chiuse,
Si che da lati del Scabro alcuna
Luce non passi, tanto piu' cospesse
Di graditi, e di Lepor ridon le cose
Di dentro, auendo in un balen concetto
L'alma Luce del di'. Se dunque il panno
Dall'esterne sue parti il color vibra,
Mestiero e pur, che tutto l'aloro cofo
Vibino il tenue simulacro Loro;
Pocia che quello, e questo e dall'esterne
Parti vibrato. Omai son aerri adunque
Delle forme i uestigi, che per tutto
Volano, e son di sottil filo intesto;
Ne mai posson disgiunte ad una ad una

Grev uiste da noi: L'odore in olore,
 Il fumo, il uapor caldo, e gl'altri corpi
 Simili errar soglion diffusi, e sparsi
 Lungi da quelle cose, ond' esalano,
 Perche uenendo dalle parti interne
 Nati dentro di lor per tortuose
 Vie caminando, son diuisi, e curue
 Gyrouan le porte, ond' eccitati al fine
 Tentan d'uscir; ma pel contrario all'ora
 Che le benue Membrane dall'estremo
 Glor de corpi son uibrate intorno,
 Cosa non e, che dissipar le possa;
 Perch' elle in pronto sono, e nella prima
 Fronte locate. Finalmente e d'uopo,
 Che ciascun Simolacro, ch'apparisce
 Negli specchi, nell'acque, et in qualunque
 Torbida e liscia superficie, auendo
 La medesima forma delle cose,
 Ch'egli altrui rappresenta, egli consista
 Nelle uibrate imagini di quelle;
 Conciosia che giamai ragione alcuna

Assegnar non si può, perche staccarsi
Debbano i Corpi, che da molte cose
Son deposti, e lasciati a pertamente,
E non i piu' minuti, e i piu' sottili.
Son dunque al Mondo i tenui Simolacri,
E simili alle forme delle cose;
I quai benchè vederli ad uno, ad uno
Non possin, non per tanto a gl'occhi nostri
Son turto assiduo ripercossi, e spinti
Dal piano degli Specchi a noi visibili
Fannosi al fin; ne par, che in allora quisto
Deggiano d'essi conservarsi, e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell'Imagini Dependa
Sia tenue, ascolta. E pria perche i principi
Son dal senso dell'Uom tanto remoti
E minori de' Corpi, che i nostri occhi
Comincian prima a non poter uedere;
Or non di meno, accio che meglio proua
Tutto quel ch'io propongo, ascolta, o Memmio,
Ne breui detti miei quanto sottili
Sian d'ogni cosa i genitali semi.
Pria sono al Mondo si fatti Animali,
Che da lor terza parte in quisa alcuna
Veder non puossi. Or qual di questi adunque

Creder si debbe ogn'intestino. Quali
 Del cuore il globo, o gli occhi. E quai le membra.
 Quai le giunture. E quai dell'Alma in somma
 L'Armi, e della Mente. Or non conosci
 Quanto piccioli sian, quanto sottili.
 In d'ere cio' che dal suo corpo esala
 Acuto odor, La Panacea, L'Assenzio,
 E L'amaro centauro, el grave Abrotano,
 Ciascun de quai se leggermente a forte
 Fia che commuova, sentirai ben tosto
 Molte forme uaganti in molti modi
 Prius affatto di forte, e d'ogni senso;
 Delle quai quanto sia picciola parte
 L'imagin, Com non e, che sia bastante
 A dir' altrui, ne con parole possa
 Render di cosa tal ragione alcuna.
 Ma' perche tu forse uagar non creda
 Quell'imagini sol, che dalle cose
 Vengon Lanciate; altre si cre'ano ancora
 Per se medesme in questo ciel, che detto
 Aere e' da noi. Queste formate in uari
 Modi all'inu' uan sormontando, e molli.
 Non cessan mai di variar sembiante,
 E nuou Protei in qualzi uoglio forma'

Cangian se stesso, in quella guisa appunto,
Che le Nubi tal'or mirandi in alto
Facilmente accostarsi, e la serena
Faccia turbar del Mondo, il cielo intanto
Senir col moro, conciosia che spesso
Non sembra di ueder per l'Aere errando
Volar Giganti smisurati, e l'ombra
Distender largamente, e spesso ancora
Gran Monti, e Sassi di gran Monti uelti
Precorrere, e seguir del Sole i raggi,
E belue al fin di non ben noto aspetto
Arar seco, e generar nembi, e tempeste.
Or quanto agevolmente, e come presto
Sian generati, e dalle cose egualino
Perpetuamente, e ddrucchiando edino
Tu quindi apprendi; poiche sempre in pronto
Ogn'estremo è de' corpi, onde si possa
Vibrare, e quando all'altre cose arriva,
Se penetra, o se passa; e ciò l'auuiene
Principalmente in quelle Vesti urtando,
Che inteste son di simil filo, e raro,
E se ne catti saffi, e nell'opaco
Legno percuote, iui si spezza in guisa,
Che Timoteo alcun non puote a gl'occhi
Rappresentar: ma se gli fieno opposti

Corpi Lucidi e densi, in quella guisa
 Che soutra ogni altro di Cristallo terso
 E di forbito Acciar sono gli Specchi;
 Null' accade di ciò, perche non puote
 Come dei Vesi penetrarli, et d'ore
 Passar, né dissiparsi in uarie parti,
 Giachè la Liscia superficie intiero,
 Ed intatto il conserva, e ripercuote:
 E quindi auuiem, che son per noi formati
 De Corpi i Simolacri, e che ponendo
 Quando uoi ciò che uoi, quanto uoi, tutto
 A rimpetto allo Specchio, appar l'Imago:
 Onde ben puossi argomentar, che sempre
 Dal sommo delle cose esalin fuori
 Senui effigie, e figure in breue spazio.
 Dunque si crean ben mille, e mille imagini,
 Onde a ragion l'origine di queste
 Si può dir uelocissimo, e siccome
 Per molti raggi in breue spazio il Sole
 Vibrarsi intorno, acciò che sempre il Cielo
 Illuminato ne sia, tal' anche è d'uopo,
 Che molti Simolacri in molti modi
 Sian dalle cose in un medesimo istante
 Cerramente scagliati in ogni parte;

Poiche rivolgi pur dove t'aggrada
Lo Specchio, iui apparir vedrai le cose
Tra lor di forma, e di color simili.
Mira olue a ciò, che se tranquillo, e chiaro
Di Lucido seren l'Aere fiammeggia,
Sal'or si' sconciamente, e così rosso
D'aria, e tene caligine s'ammanta,
Che ne par, che le tenebre profonde
Del cupo, e cieco Abisso abbandonando
Le lor Sedie natie, tutte in un punto,
E fuor uolando ad eclissar le Stelle,
Ripiene abbin del ciel l'ampio spelonche,
Sal che sorta di nemi orrida notte,
Veggiam d'atro timor compagne eterne
Spallancate nel ciel faci infiammate
Crutar verso noi fulmini ardenti.
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l'Imago, Pom non è, che basti a pieno
A dire altrui, ne con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or uia quanto l'imagini nel corso
Celeri siano, e qual prontezza in loco
Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto,
Sicche in breu' hora ouunque il uolo indirino,

Spinto da uario impulso un lungo spazio
 Passino, io con soau, e dolci versi,
 Più che con molti, di narrarti intendo,
 Qual più grato è de' signi il canto umile
 Del gridar, che le truce fan tra le nubi,
 Se i gran campi dell' Aria Austro conturba.
 Pria souente ueggiam, ch' assai ueloce
 Mouimento han le cose, i cui principi
 Interni, Atomi son lisci, e minuti
 Qual' è forza che sia la luce, quale
 Il tiepido uapor de' rai del Sole,
 Che fatti essendo di minuti semi,
 Son quasi a forza ogn' or uibrati, e nulla
 Semono il penetrar l' Aerio spazio
 Sempre da nuoui colpi urtati, e spinti
 Con ciò sia che la luce è dalla luce
 Somministrata immantinente, ed haue
 Dal fulgor il fulgor stimato eterno:
 Onde per la medesima cagione
 Megliero è, che l' effigie in un momento
 Sian per immenso spazio a correr atte;
 Pria perche basta ogni leggiero impulso,
 Che l' urti a tergo, e la sospinga auanti;

Poi perchè son di così tenui, & rari
Atomi intesi, che Lanciate intorno
Penetrano oqui cosa agevolmente,
E uolan quasi per l'aerò spatio.
In oltre se dal ciel uibransi in terra
Minimi Corpi, qual del Sole appunto
E' la Luce, el uapor; miri che questi
Diffondendo se stessi in un momento
Irrigan tutto il ciel supremo, e tutta
L'Aria, l'acqua, la Terra, oue sì mobile
Leggerezza gli spinge. Or che dirai?
Dunque le cose, che de corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, & se Lanciate
Nulla impedisse, ir non dourian più ratte
E più spatio passar nel tempo stesso,
Che la Luce, el uapor passano il cielo.
Ma di quanto l'imagini nel corso de' corpi
Sian ueloci nel Corso, io per me penso
Esser principalmente indizio uero
D'esporsi appena all'aria aperta un Vaso
D'acqua, che essendo il ciel notturno, & scarco
Di nubi, in un balen gl'Astri Lucenti
Ci si specchin per entro. Or tu non uedi

Dunque omai quanto sia minimo il tempo,
 In cui dell' Aree Stelle i Simulacri
 Dall' etera Magion scendono in terra.
 Sicche uoglia, o non uoglia, è pur mestiero,
 Che tu confessi, esser vibrati intorno,
 Ne cessan mai di gir l' Aria errando
 Voi diuerse, e finalmente in bocca
 Spesso di sapor salso un succo rende,
 Quando al mar t'auvicini, ed all' incontro
 Riguardando infelici il vebro Assenzio,
 Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
 Guisa da tutto il corpo il corpo isola,
 E per l' Aere si sparge in ogni parte,
 Ne mora, o re' quie in esalando alcuna
 Gli è concessa giamai, mentre ne lice
 Continuo il senso esercitare, e tutte
 Veder sempre le cose, o sempre udire
 Il suono, et odorar ciò che n'aggrada.
 Poiche poi si conosce esser la stessa
 Quella figura, che palpata al buco
 Fu con le mani, e che nell' aureo lume
 Dopo si uide, e nel uigor del giorno,
 D'uopo è, che la medesima cagione
 Cetti in noi la uista, il tatto. Or dunque
 Se palpiamo un Quadrato, o questo il senso

La nottè ne commuove, e qual già mai
Cosa potassi alla sua forma aggiungere
Nell' di, fuor che la sua quadrata imagine.
Onde sol nell' imagini consiste
La cagion del uedere, e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i uiuenti.
Or sappi, che l'effigie, e i simulacri
Volano d'ogni intorno, e son uibrati
E diffusi, e dispersi in ogni banda:
Ma perchè solo atti a ueder son gl'occhi
Quindi auuiem, che douunque il uolto uoltri,
Fui sol delle cose a noi uisibili
La figura, il color ti s' a presentar,
E quanto sia da noi lungi ogni corpo,
Il simulacro suo chiaro ne mostra.
Poichè all'or ch'ei si uibra in un istante
Quella parte dell' Aër urta, e discaccia
Ch'è già se posta, e noi; Questa in tal guisa
Idrucciola pe' nostri occhi, e quasi terge
L'una e l'altra pupilla, e così passa.
Quindi auuiem, che ueggiamo ageuolmente
La lontananza delle cose, e quanto
Piu' d'Aër è spinto in avanti, e ne forbisce,
E molce le pupille Aura piu' lunga,

Tanto a noi più lontano sembra ogni corpo;
 Ch'ambidue queste cose in un baleno
 Fannosi al certo: e che si veggia insieme
 Guai sian gl'oggetti, e quanto a noi discosto.
 Ne qui uoglio, che meraviglia alcuna
 D'occupi l'intelletto, ond'esser deggia,
 Che non potendo i Simolacri all'occhio
 Mostrarsi ad uno ad uno, ei pur bastante
 A scorgere sia tutto le cose opposte;
 Poiché nel modo stesso aura gelata,
 Che lieue spiri, e ne fenda il corpo,
 Coi pungenti suoi stimoli, non suole
 Mai commouere le membra a parte a parte,
 Ma tutt'insieme, e se percosse, e gl'urbi
 Ricevuti da lor, quasi prodotti
 Sembran da cosa, che ne sferzi, e spacci
 Fuor di se stessa uiuamente il senso.
 In oltre all'or che tu maneggi un sasso,
 Tocchi di lui la superficie estrema,
 E l'estremo color, ma già non puoi
 Sentir quella, ne questo, anzi la sola
 Durezza sua ti si fa nota al tatto.
 Or uia, perché l'Imago oltre allo specchio
 Si veggia, intendi, che remota al certo

Apparisce ogni effigie in quella guisa
Che fan gl'oggetti, i quai ueracemente
Si miran fuor di casa, all'or che L'Vscio
Libero per se stesso, e aperto il uarco
Concede al guardar nostro, e fa che molte
Cose lungi da noi scorgersi ponno;
Concio sia che pur doppio Aere produce
Anco questa ueduta. Il primo e quello
Ch'e' dentro all'Vscio; indi a sinistra, e a destra
Seguon L'Imposte, indi La Luce esterna
Il'occhi ne terge, il second' Aere, e tutte
Le cose, che di fuor ueracemente
Son da noi uiste. In cotai guisa adunque
Costo che dallo Specchio il Simolacro
Per lo mezzo si Lancia, all'orch'ei viene
Per le nostre pupille, agita, e scaccia
Tutto L'Aer frapposto, e fa che prima
Veggiam lui che lo Specchio: indi si scorge
Lo Specchio stesso, e nel medesimo istante
Peruote in lui La nostra effigie, e tosto
Il'occhi, indietro riflessa, e ueder torna,
E cacciandosi inanzi, e riuolgendo
Tutto L'Aere secondo, opra, che prima

Veggiam questo che Lei. Quindi L'Imago
 Dallo specchio allettando appar lontana,
 Quand'ei dall'occhio situato è fuori.
 Sappi oltracciò, che delle nostre membra
 Quella parte ch'è destra, entro lo specchio
 Sinistra esser ne pare, e questo accade
 Perchè giungendo al piano suo L'Imago
 L'urta, e da lui non è riflessa intatta,
 Ma dritta mente ripercossa infianta.
 Qual s'una molle Maschera di cera
 Battuta in un pilastro, o in una trave
 Mantenendo la sua primiera forma
 Sia che schiacciata per di dietro possa
 Esprimer se medesima, in un istante
 L'occhio che fu sinistro all'or farsi
 Destro, e sinistro pel contrario il destro.
 Sonno ancor bramandarsi i Simolacri
 Di specchio in specchio, e generar tal'ora
 Cinque imagini, e sei, poichè qualunque
 Cosa ancor che remota, e posta in parte
 Occulta al veder nostro, indi si può
 Orar con più specchi, in varii siti, e certi
 Locati alternamente, e far che giunga

D'esso per torte vie l'effigie all'occhio;
Tanto è uer, che l'immagine si luce
Di specchio in specchio, e che la destra riede
Sinistra, e quindi ripercossa indietro
Pur di nuovo si uolga, e torni a destra.
Anzi qualunque lato abbian li specchi:
Curuo a foggia di fianco, a noi riflette
Dei destri corpi i simulacri a destra;
O perche iui l'immagine si passa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen uola
Due volte ripercossa; o perche mentre
Corse uerso i nostri occhi, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo, che essendo
Curua, fa, che uer noi tosto si uolga.
Pareno oltre a ciò, ch'entri l'effigie, ed esca
Con noi, che il piede fermi, e i gesti imiti.
Poiche da quella parte, onde ne piace
Partirne, e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simulacri all'occhio
Nostro, poiche incidenti, e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli equali.
Vidian più le pupille i luminosi
Oggetti, e schifan l'affissarsi in loro;

Anzi se troppo il guardi, il Sol t'accieia,
 Perchè molto possente è l'Energia
 De suoi lucidi raggi, e son uibrati
 D'alto per l'Aer puro i simalacri
 Impetuosamente, e fiedon gl'occhi
 Tutta turbando, e confondendo insieme
 La lor fabrica interna; In oltre il lume
 Qual'or troppo è gagliardo, abbruciar suole
 Spesso i nostri occhi, perchè in se di fuoco
 Molti semi racchiude, atti a produrre
 Mentre passan per lor, noia, e dolore.
 Diello in oltre diuen ciò che rimira
 L'Uom, ch'è da regia infermitade oppresso,
 Perchè di giallo molti semi esalano
 Dall'itteriche membra, i quali incontro
 Vanno all'effigie delle cose, e molti
 Ne son misti ne gl'occhi, e di pallore
 Con lor tetro uelen tingono il tutto:
 Dalle tenebre poi scorgendosi ponno
 Tutto le cose a rai del Sol esposte
 Perchè quando a nostri occhi arriua il primo
 Aer uicin caliginoso, e fosco,
 Ed aperti gl'ingombra incontinente,
 Segue il secondo lucido, e sereno,

Ch'ambi quasi ci purga, o l'ombre scaccia
Di quell'Aer primier, perche di lui
E piu' tenue, o piu' snello, o piu' possente,
Onde non cosi' tosto empie di luce
I meati dell'occhi, e cio' che tenne
Chiuso pria l'aer cieco, apre, o rischiara,
Che dei corpi illustrati i simulacri
Seguon senz'alcun uelo, et a vederli
N'incitan la pupilla. Il che non possi
Far pel contrario dalla luce al buio;
Perche l'Aere secondo oscuro, o grasso
Succede al tenue, o luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le uie dell'occhi, onde impedito affatto
Sia d'ogni corpo a simulacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate torri
Riguardate da lungi appaian tonde,
Sol perche di lontano gl'angoli suoi
Molto ottusi si ueggono, o piu' tosto
Piu' da noi non si ueggono, e suanisce
Affatto ogni lor piazza, e non ne giunge
Pur a muouerne il senso un picciol urto;
Poiche mentre l'immagine per lungo
Stratto si muoue, o dagli stessi incidenti

Dell' Aere a forza rimbombata, e quindi
 Sosto che tutti gl' Angoli a nostr' occhi
 Son resi impercettibil, costrutta
 E par di sassi fabricata al torno.
 Ma non tali però, che differenza
 Tra lor non abbia, e s' ueramente rondi,
 E da presso ueduti, anzi ne sembra
 Che tutti sian quasi adombrati, e finti.
 Parne oltrè a ciò, che al Sol s' ombra si muova,
 E segua i nostri passi, il gesto imiti,
 Se pur credi, che l' Aria essendo priva
 Di Luce, passeggiar debba, e seguire
 Dell' Uomo i gesti, ed emulando i moti,
 Che null' altro che Aria ora di lume
 Per può mai, quel che da noi si uole
 Ombra chiamar. Ciò sendo dubio accade
 Perchè resta per ordine la Terra
 Priva de' rai del Sol, douunque il passo
 Da noi si uola, e gli si pari il lume,
 E quei luoghi all' incontro, onde partimmo
 S' illustran tutti ad uno ad uno. Or quindi
 Pare a noi che la stessa Ombra del Cervo
 Sempre ne segua, conciosia che sempre

Nuovi raggi di luce in ordine certo
Si diffondon per l'aria, e quei di prima
Spariscon quasi lana arsa dal fuoco.
Onde resta la terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella stessa guisa
Se n'adorna, e si ueste, e scuote, e purga
L'aria, e densa caligine dell'ombra.
Ne qui nulla di men gl'occhi ingannati
Punto non son, poichè dovunque il lume
Si troui, o l'ombra, il ueder tocca a loro.
Ma se i raggi medesimi di luce
Saminino in più luoghi, o se la stessa
Ombra di qui si parta, e uada altrove,
O pur come poi anzi io ti dicea,
Segua tutto il contrario: il ciò discernere
Eppur e' della ragion, ne possono gl'occhi
Mai delle cose investigar l'essenza.
Onde non uoler tu questo difetto
Che solo è del Consiglio, ingiustamente
A gl'occhi attribuir: Serma ne sembra
Il Nauo che ti porti, ancor che uoli
Per l'alto a pieno Velo: Io giurerei
L'immobil Lido, e uerso Popoli Colli
Suggirsi, o i Campi, all'or che spinto inanzi

Dalle forze del Vento

Dallo sforzo del Vento il curvo Pino
 In dietro se di Lascia. Ogn' Astro immoto
 Parco, o dell' Eora alle Cauerne affisso,
 E pur Astro non u'ha, che irrequieto
 Mente non giri, conciosia che tutti
 Sorgendo, i Longhi Cerchi a ueder tornano,
 Ed è che i globi Lor chiari, e Lucenti
 Han misurato il ciel. Nel modo stesso
 Par che il Sol non si muoua, e che La Luna
 Stia ferma, e pur chiaro ne mostra il fatto,
 Ch'ambi con giro assiduo ogn'or passeggiano
 I gran campi dell' Eora, e de' Luoghi
 Miri di mezzo al mar Monti sublimi
 Disgiunti in quisa, che all' intere Armate
 Nauali sia fra Lor l'esito aperto
 Non di men ti parra, che tutto insieme
 Baccino una sol Isola. A fanciulli,
 Che già cessato han di girare attorno
 Par che calmente e Le Colonne, e gl' Astri
 Girino anch'essi, che a gran pena omai
 Credan, che sopra Lor l'ampio Edificio
 Di cader ne minacci: e quando in Cielo
 Già con tremolo crin l'Alba apparisce,

E la splendida giubba in alto estolle
Quel Monte, a cui sì da vicino il Sole
Par che sorvegli, e che da rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra;
Lungi appena è da noi dumila tratti
Di Breccia, anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento; e pur fia il Sole, ed ego
Sai, che giacciono in mar pianure immense
D'eteree inaccessibili campagne,
E gran tratti di terra, in cui son varij
Popoli, ed'Animali specie diverse.
L'acqua dove a ciò, che nelle pozze accolla
Per le vie s'astricate in mezzo a sassi
Germa ne stà, benchè ne sia d'un dito
Punto più' alta, non di meno a gl'occhi
Lascia tanto abbassar soverra il guardo,
Quanto l'ampie del ciel fauci profonde
D'apron lungi da noi, sì che le nubi
Veder vi sembra, o l'Auree stelle, il Sole
Splender soverra in quel mirabil cielo.
Costo al fin che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce Cavallo, che s'affissano
L'occhi nell'onde rapide, e tranquille,

Parne, che il corpo suo quantunque immoto
 Sia portato a tranverso, e con la propria
 Forza il fiume al contrario urti, et respinga,
 E douunque da noi l'occhio si uolga

Gir ne sembra ogni cosa, et a seconda
 Notar dell' Arque. Finalmente: Portici

Benche sian d'equal tratto, e da Plonne
 Non mai già lor dispari, abbian sostegno
 Pur non di men se dalla somma all'ima

Parte son riguardati, appoco, appoco
 Stringer mostrian se stessi in cono angusto

Più, e più sempre auuicinando al desio.

Muro il sinistro, il Pavimento al tetto,
 Siche di cono in un oscuro acume

Vadano a terminar. Sorto dall' Arque

A i Nauiganti il Sol par che nell' Arque
 Anco s'attuffi, e ne nasconda il Lume.

Ma' quiui alor mirâr che cielo, e Mare

Non puossi: e crederai si' di Leggiere
 Che siano offesi d'ogn' intorno i sensi.

Legge in due nel Porto a gl'imperiti

Esor paion le Naui, e con infanti

Arrèdi premer di Nettuno il dorso;
Poi che quel che de Remi, o del gouerno
Sourasta al salso flutto, o fuor n'immerge,
Dritto senz' alcun dubbio a gl'occhi appare;
Ma non fanno così l'altre lor parti
Ricoperte dall' onde, anzi rifatte
Mostrian uolcarsi, o ritornar su pine
Verso il margine estremo, o ripercosse
Quasi al sommo dell' acque ir fluttuando,
E se in tempo di notte in ciel sereno
Per lo uano dell' Aria il Vento spinge
Nuvole trasparenti, all' or ci sembra
Che gl' splendidi Segni a i Nubi contro
Cadano in region molto diuersa
Dal lor uero uiaaggio: e se la mano
Supposta all' un de gl' occhi, il preme, e erge,
Doppio al senso diuen ciò che rimira
Doppio di Casa ogni ornamento, e doppio
De gl'omini le faccie, e doppio i corpi.
Al fin quando sepolti in dolce sonno
Daccion tutte le membra, e gode il corpo
Una somma quiete, all' or duente

Parne esser desti, non per tanto, o muovero,
 E mirar nella cieca ombra notturna
 L'aureo lume del giorno, o'n chiaro luogo
 Cielo, e Mari passar, fiumi, e Montagne,
 E con liberi piè scorrer per campi,
 E parole ascoltar, mentre il siluro
 Silenzio della notte il Mondo ingombra,
 E risponder tacendo alle risposte,
 Ed in somma guardando ogn'or veggiame
 Molte altre cose simili, che tutti
 Crean di uistar quasi la fede
 A ciascun sentimento, ancor che indarno,
 Poiche di questo una gran parte inganna
 Per la fallace opinion dell'animo,
 Che si forma da noi, mentre prendiamo
 Per noto quel che non è noto al senso.
 Se finalmente alcun crede, che nulla
 Non si possa saper; questi non sa
 Anco, se la ragion possa sapersi,
 And'ei di nulla non saper confessa.
 Dunque il piu' disputar contro costui
 Opera uana saria, mentre egli stesso

Col suo proprio cervel corre all' indietro.
Ma' concesso anco questo, non di meno
Chiederotti di nuovo, in qual maniera
Non avend' egli conosciuto inanzi
Cosa, che vera sia, sappia al presente
Quel che il sapere, e non saper significhi,
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna. E in somma troverai, che nacque
La notizia del ver da primi sensi,
Ne ponno i sensi mai, se non a torto
Ripudiarsi da te, mentre è pur d'uopo,
Che presti ogn'un di noi fede maggiore
A quel che può per se medesimo il falso
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà che il nostro senso.
Forse da falso senso avendo origine
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar, menti' ella è nata
Dura da i sensi; i quali se non son veri
Megliero è ancor, ch'ogni ragion sia falsa.
Forse potran redarguir l'orecchie
Gli occhi, o il tatto l'orecchie, o della lingua

Confutare il sapor, l'udito, o il tatto
 Forse il riprenderan gl'occhi, o le nari.
 Non per certo il faran, poichè deciso
 E de' sensi il potere, ed a ciascuno
 La sua parte non tocca; e però dee
 Quel ch'è tenero, o duro, o freddo, o caldo,
 Freddo, o caldo parer tenero, o duro
 Distintamente, ed è mestier, che i varij
 Colori delle cose, o tutto quello
 Ch'è congiunto a color, distintamente
 Si senta, e della bocca ogni sapore
 Ha' distinta virtù: nascon gl'odori
 Dal suon distinti, il suon distinto anch'egli
 Finalmente è prodotto, ond'è pur d'uopo
 Che d'un dall'altro senso esser ripreso
 Non possa, o molto men creder si debbe
 Che pugni alcun di lor contro se stesso;
 Concio sia che prestarli equal credenza
 Sempre douriasi, e per sospetto averlo.
 Dunque è mestier, che ciò che appare al senso
 In qual tempo tu vuoi, sia vero, o certo,
 E se non puoi con la ragion disciorre
 La causa, perchè tondo appaia all'occhio

Da lungi quel che da vicino è quadro,
Meglio è però, se di ragion u'è d'uopo,
D'altre cause assegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch'è già noto, e conto,
E uolar la prima fede, e tutti
Suocere i fondamenti, oue la propria
Vita, e salute ogni mortale appoggia;
Poiché non solo ogni ragione a terra
Cade, ma quel ch'è peggio, anco la vita
Posto vien men, che tu non credi a i sensi:
Ne schiuar tenti i rovinosi luoghi
Ne l'altre cose simili, che denno
Buggirsi, e seguir le contrarie ad esse.
In uan dunque ogni copia di parole
Sia contra i sensi apparecchiata, e pronta.
Al fin siccome oprando un Architetto
Nelle fabbriche sue, torto la Riga,
Torta l'As Squadra, e Sopra l'Archipensolo,
Messiero è, che mal fatto, e sconsiglio in uista,
Curuo, obliquo, inclinato, e uacillante
Riesca ogni edificio, e già minacci
Imminente caduto, anzi sorgendo
Da bugiardi ingannevoli giudizj

Quini affatto, o torni eguale al suolo,
 Così d' uopo sarà, ch' ogni ragione,
 Che da sensi fallaci origin' hebbe,
 Si scacci stimi, e mal fedele anch' ella.
 Or come ogni altro senso, il proprio oggetto
 Senta per se medesimo agguamente,
 Può capirsi da noi. Pria s' ode il suono,
 E s' intendon le voci all' or ch' essendo
 Nell' orecchie, il lor corpo agita il senso:
 Che corporea per certo anco la voce
 E il suon d' uopo è che sia, mentre bastanti
 Sono a muover il senso, e risvegliarlo.
 Poiché raschia sovente anche le fauci
 La voce, e nell' uscirsen, le strida
 Inaspriscon uic' più l' aspra Arteria,
 Perciò sia che, sorgendo in stretto luogo,
 Turba molto maggior, costò che i primi
 Principi delle voci han cominciato
 A uolarsene fuori, e che ripieni
 Ne son tutti i Polmoni, radono al fine
 La troppo angusta porta, ond' hanno il passo.
 Dunque dubbio non è, che le parole

Siano, o Le voci di corporei semi
create, conciosia ch'offender ponno:
Ne t'e' nascosto ancor quanto detragga
Di corpo, e quanto imminuisca altrui
Di forza, di uirtu', di robustezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della nascente Aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime s'egli è sparso in larga uena
Con altissime strida; egli e' per forza
Dunque, ch'ogni parola, ed ogni uoce
Corporea sia, poiche parlando l'Uomo
Sempre del corpo suo perde una parte.
Ne con forma simil possono i Semi
Penebrar nell'orecchie, all'or che mugge
La Tromba, e s'orno in mormorar da presso,
Et all'or che morendo al canto snoda
La lingua il Bianco Cigno, o di soau
Benche flebili uoci empie le Valli
Del canoro Edicora, oue gia' nacque.
Dunque da noi son ideamente espressi
Le uoci in un sol corpo, e fuor mandati
Con dritta bocca: La Dealea lingua
Variamente mouendosi, gl'accenti

Articolata, e la forma delle Labbra
 Da forma in parte alle parole anch' essa.
 Dall' asprezza de semi è poi creata
 L' asprezza della voce, e parimente
 Il Suor dal Suor; che se per lungo
 Spazio correr non de', prima che possa
 Penetrar nell' orecchie, ogni parola
 Si sente articolata, e si distingue
 Dall' altro; conciosia che in simil caso
 Tutte conservan la struttura prima.
 Ma se lungo all' incontro è più del giusto
 L' interposto camin, forte è che mentre
 Passan le voci il soverch' aere, e uanno
 Per l' aurea a uolo in un confuso, e misto
 Sieno, e scomposti, e dissipati in questo,
 Che ben posson l' orecchie un indistinto
 Suono ascoltar, ma non però discernere
 Punto qual sia delle parole il senso.
 Si confusa è la voce, e impedita!
 In dove all' or che il Banditore aduna
 La gente, un solo è ditto e da ciascuno
 Inteso: in mille, e mille voci adunque
 Quà, e là senza dubbio una, o due

Si sparge in un balen, poichè diffusa
Ogn' orecchio penetra, e quiui imprime
La forma, ed il chiaro suon delle parole.
Parro ancor delle voci strete correndo
Serd' alcuno incontrar, perise al fine
Per l'Aure aeree dissipata indarno,
Parto in dense muraglie, in antri caui
In curve, e cunei valli urta, e riflessa
Tende il suono primiero, e spesso inganna
Con mentita faucella il veder nostro;
Il che bene intendendo ageudmente
Saper potrai, per qual ragione i sassi
Si reflettin per ordine l'interna
Forma delle parole, all'or che cerchi
Per selue opache, e per Montagne alpestri
Gli smarriti compagni, e li richiami
Con grida alte, e sonare. E mi souuient,
Di una sola tua voce, or sei, or sette
Volte s'udio; tal riflettendo i Colli
A i Colli stessi le parole a gara
Iterauano i detti. E conuincini
Di questi luoghi solitarij han dato finto,
Che Fauni, e Ninfæ, e Satiri, e Siluani

No siano abiratori, e che la notte
 Con giochi, e scherzi, e strepitosi balli
 Rompan dell'aer fesco i taciturni
 Silenzj, e della Piva, e della Strada
 Bocca da donna man, sparghino all'aure
 Dolci querele, armoniosi pianti,
 E che il rosso Villan senta da lungi,
 Qual'or scuotendo del biforme capo
 La Corona di Pino il Dio de' boschi
 Spesso con Labro adunco in varie guise
 Anima la Siringa, e fa che dote
 Versin le canne sue Musa si suona.
 Alor han finto etiamdio Mostri, e portentosi
 Simili a sopradetti; onde si creda,
 Che non sian dagli Dei sole, e diserte
 Le Lor Schue renure, e però uanno
 Millantando miracoli, e son mossi
 Da qualche altra cagion; che troppo in uero
 D'auer gente che l'oda, auido e l'Uomo.
 Or quanto a quel che si uer, a meraviglia
 Non s'ascriua da te, che per gli istessi
 Luoghi, oue penetrar'occhi non ponno,

Penetrin le parole, e sian bastanti
A commouere il senso; il che tal'ora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme,
Cerciosia che trouar libero il uarco
Posson per torto uic le uoci, il suono,
Ma non l'Effigie, che diuisa, e quaste
Tord'e, che sian, se per diritti fori
For non tocca a passar, come son quelli
Del Petro, onde ogni specie d'erro s'inuola.
S'arroya a cio', che d'ogn'intorno il suono
So medesmo propaga, e d'una uoce
Mosto uoci si creano, in quella guida,
Ch'una sola fauilla in piu fauilla
Tal'or si sparge. Di parole adunque
Ogni luogo uicin benchè nascosto
Empir si puo', ma per dritte strade
Corre ogn' imago, onde a nessun fu dato
Il ueler sopra se, ma ben a tutti
L'udir chi ne fauella. E non di meno
Questa uoce medesma all'or che passa
Per uic non dritta, e dagl'estremi intoppi
Piu, e piu rintuata, onde all'orecchie

Giunge indistinta, ed ascoltar ne sembra
 Più che note, o parole, un suon confuso.
 Ma la lingua, e il palato, in cui consiste
 Del gusto il senso, han di ragione, e d'opra
 Parer alquanto maggior. Pria nella bocca
 Si sentono i sapori, all'or che il cibo
 Masticando, si sprema, in quella guisa
 Che si fa d'una spugna, il succo espresso
 Quindi si sparge più meati obliqui
 Della rara sostanza della lingua
 E del nostro palato, e se di Lisci
 Semi è composto, dolcemente tocca
 Gli strumenti del gusto dolcemente.
 Se più aspri all'incontro, o più scabrosi
 Di Atomi suoi, tanto più punge, e lacerà
 Del Palato i confini, ma giù caduto
 Per le fauci del Ventre, alcun di Letto
 Più non ne dà, benché si sparga in tutte
 Le membra, e ne ristori; e nulla monta
 Di qual sorte di cibo il corpo viva,
 Pur che distribuir possa alle membra
 Concotto ciò che pigli, e dello stomaco

Sempre intatto trouar l'umido innato,
Ma tempo è d'insepararli, onde proceda,
Che uari han uario cibo, et in qual modo
Quel che sembra ad alcuni aspro, ed amaro
Possa ad altri parer dolce, e soauo,
Anzi è tal differenza in queste cose,
E tal diuersità, che quello stesso,
Che ad altri è nutrimento, ad altri puote
Esser retto, e mortifero ueleno:
Poiche spesso il Serpente appena tocca
Dall'umana salua in se riudice
Grato il crudo morso, onde s'uccide,
E spesso anco le sape, e le pernici
S'ingrassan con l'Ellebero, che pure
Senza dubbio è per noi toco mortale.
Or accio' che tu sappia in che maniera
Possa questo accader, prima conuien
Ridurti a mente quel ch'io dissi inanzi:
Cioè, che i semi fra le cose in molti
Modi son misti: Or como gl'Animali
Che prendon cibo, son fra se diuersi
Nell'estrema apparenza, et ogni specie
L'abito delle membra ha differente;

Così nascono ancor di uarij Semi
 E di forma difforni: i semi uarij
 Han poi uarie Le vie, uarij i meati
 E uari gl' interualli in ogni membro,
 E nel palato, e nella lingua stessa.
 Dunque alcuni minori, altri maggiori
 D'uopo è che siano, altri quadrati, ed altri
 Scabrosi in uarie guise, e di molte angoli,
 Poiche tal differenza esser conuiene
 Tra le figure de' meati esterni,
 E fra tutte le vie de' nostri sensi,
 Qual richieggon da gl' Atomi le forme
 I moti, e le texture. Or quand' un cibo
 Che par dolce ad alcun, ad altri amaro
 Sembra; a quei, che par dolce, i cibi sem.
 Debbon soauemente entro i meati
 Penetrar della lingua: ed all' incontro
 A quei, ^{che} sembra amaro, il dolce, e gl' aspri.
 Quindi intender potressi agevolmente
 Tutte le cose appartenenti al gusto:
 Poiche se d' alcun dubbio, all' or che L' Uomo,
 O per bile e'cedente, o per qualunque

Altra cagion, Sanguo da febre oppresso,
Già tutto è il corpo suo turbato, e tutti
Gli Atomi, ond'è composto, han uarij, e nuou
Sibi acquistato. Ed a tal causa nasce,
Che quei corpi mēdesimi, che inanzi
Si adattaro alle fauci, or non s'adattino,
E sian gl'altri di sorta, che produrne
Debbino in penetrando, acerbo il senso.
Or uia come l'odor giunto alle nari
Le tocchi, e le solletichi, insegnarti
Può, se attento m'ascolti. E prima è d'uopo
Suppor, che molte cose in terra sono,
Onde di uario odor flutto diuerso
Continuo isala, e per l'Aere strade
Volta, e s'aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d'ogn'intorno, e sparsa
Qualche specie d'odor, ma questa a que' for
Animali conuien, quella a que' altri
Per le forme difforni: e quindi accade,
Che del miele all'odor, benchè lontano
Corron le pecchie, e gl'aulettoi al Letto
De fiacidi cadaveri, e che l'ugna
Delle Belue fugaci, ouunque impressero
Le propriè orme nel suol, tirin le Bracchi

Il robusto odorato, e che da Lungi
 Possin l'Orco sentir l'umano odor,
 E difender da Galli il Campidoglio.
 Saluarij han vario odor, che li conduce
 Ne paschi a lor salubri, e li costringe
 A fuggir dal mortifero ueleno;
 E tal degl'Animali duran le specie.
 Dunque fia questi odori, alcuni ponno
 Per lo mezzo diffondersi, e uolare
 Viè più lungi dagl'altre, ancorchè mai
 Non possa alcun di loro ir sì lontano
 Quanto il tuono, e la voce. Io già bralascio
 Di dir, quanto s'effigie, e i Simolacri
 Che fiedon gl'occhi, et a uidersi incitano;
 Poichè rardo si muoue, e uagabondo,
 E talvolta perisce a poco a poco
 Per l'Aereo sentier distatto, e sparso
 Pria che giunga alle navi. Ciò succede
 Principalmente, perchè fuori esala
 Dall'imo centro delle cose appena;
 Che ben dall'imo centro uscir gl'odori
 Mostra il sempre sceltar più degl'interni
 I corpi infranti, stritolati, ed arsi.
 Poi perchè egli è di maggior semo inteso
 Della uoce, e del suon, come uedere

Sic a ciasun; perche la voce, ed suono
Penetra per le mura, oue l'odore
Mai non penetra; onde etandio si uede
Che non e' cosi' agevole il potere
Rintracciar con Le Nari, oue locati
Siano i Corpi odoriferi, che sempre
Siu' diuen fedda ogni lor piazza, e fiacca
Per l'aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso, e robusta; e quindi spesso
Errano i Brachi, e in uan cercan la traccia.

Non però nell'odori, e nel sapori
Cio' solo auuen, ma similmente e' certo
Che non tutti i Color, non delle cose
Tutte l'effigie, in quisa tal s'adattano
Di tutti al senso, che a uedersi alcune
Non sian dell'altre piu' pungenti, ed aspre,
Anzi qual'or l'ali battendo il Gallo
Quasi a se stesso applaude, agita, e scaccia
Le cieche ombre notturne, e con sonora
Voce risueglia ogn' Animale all'opra;
Non ponno in contro a lui fermi, e costanti
Trattenersi un momento i Leon rapidi,
Ne' pur mirarlo di Lontan, ma tosto
Precipitosamente in fuga uanno.

Cio' perche de Subi

E' ciò perchè de' Dalli entro alle membra
 Trouansi alcuni semi, i quai negl'occhi
 Del Leon penetrando, ambe le Luci
 Li pungono in tal guisa, e così aspro
 Dolor gli danno, che restargli a petto
 Non ponno, ancorchè fieri, ancorchè indomiti;
 E pur da gli stessi Atomi non hanno
 Mai le nostre pupille offesa alcuna,
 O perchè essi non u'entrano o più tosto
 Perchè entrandoui, han poi l'ésito aperto
 Per gli stessi meati, ond' in tornando
 Non ponno i Lumi in alcun modo offendere.
 Or quali cose a muouerne bastanti
 Sian l'Alma, intendi, e in breui detti a scolar.
 Onde possa uenir ciò che ne uiene
 In mente; e prima sappi, che uagando
 Van molt' effigie d'ogn' intorno in molti
 Modi, e son così breui, e sì cedenti
 Che ben spesso incontrandosi per l' Atria
 Si congiungono insieme agendamente
 Quasi tele di Ragni, e foglie d'oro;
 Poichè queste etiamdio uie più sottili

Son dell'istesse imagini, che ponno
D'occhi irrigare, e concitar l'anima;
Conciosia che pel raro entrar del Corpo,
E la tenue Natura a muover atti
Son della mente, e risvegliarne il senso.
Dunque i Centauri, Scille, e l'an brisfauc
Veggiamo, e di coloro ombre, ed imagini;
Che già morte ridusse in poca polvere;
Pocia che simulacri d'ogni genere
Parce nati da lor per entro l'aria
Parto staccato da più cose, e uarie
Per lo uano del cielo errando uolano,
E di questi, e di quelli a caso unitisi
Nuoue forme, e souente anco si creano.
Conciosia che la specie de Centauri
Certamente non può tal uita origine
Auer; poichè nel Mondo unqua non uidesi
Un simile Animal, ma se l'effigie
D'un' Uomo, e d'un Cavallo a caso incontrasi,
L'apparirne un tal mostro è cosa ageuole,
Giachè forte ambidue forte congiungonsi.
Per la natura lor, ch'è sottilissima.

Tanti gl' altri portenti a questo simili
 Nel medesimo modo anco si creano;
 E Sieui esendo, sommamente corrono
 Vie più' del uento, del balen, del fulmine;
 Come già t' insegnammo, onde assai-facile
 Sia, che in un colpo sol possa commuovere
 L' Animo qualis sia cadente imagine,
 Diache ben sai, che per natura è tenue
 La mente anch' essa a meraviglia, e mobile,
 E che ciò ch' io ragiono, altronde nascere
 Non possa che da quel ch' io ti rammento,
 Ben dee ciascuno agevolmente intendere,
 Mentre ogni spetto, che da noi con l' animo
 Vede, a quel che miran gl' occhi è simile,
 E in simil maniera anco si genera.

Dunque perche giammai veder non posso
 Verbigrazia un Leone in altra guisa,
 Che per l' imagin sua, ch' entra ne gl' occhi
 Quindi dee imparar, che nello stesso
 Modo senz' alcun dubbio anco la mente
 Da varie effigie di Leoni è mossa.

Da Lei visto igualmente, e nulla meno
Di quel che rimirar possono gl'occhi,
Se non ch'ella più tenui, e più sottili
Specie discerne: e certamente albronde
Gir non può, che quando il sonno ha sparso
Di dolci onde l'etrea tutto le membra,
Della mente il vigor stia vigilante,
Se non perche l'imagini medesime
Che ugliando miriam, gl'animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
No sembra di ueder, chi molto innanzi
Breu' ora anciso, o poca terra, o poca
Poluere asconde in sen di morte chiuso;
E questo auvien, perche del corpo i sensi
Tutt' in un con le membra auuicinati
In profonda quiete, all'or non ponno
Con le cose ueraci, e manifeste
Conuincer l'inganneuoli: e sopita
Giace obliu a questo ogni memoria, e sangue;
No basta a dissentir, che già morisse
Quel che uiuo mirar crede la mente.

In somma che l' imagine passeggi,
 Che muova acconciamente anche le braccia,
 E le mani, e la testa, e tutto il corpo,
 Mirauiglia non è, perche sognando
 Ne sembra di ueder, che i simulacri
 Possin far ciò, perche suanendo l'uno,
 E creandosi l'altro in altro sito,
 Pare a noi, che il medesimo di prima
 Abbia in un tratto uariato il gesto:
 Per ben ueder si dee, che questo auuenza
 Con somma, et ammirabile proprietà:
 Tanto mobili son gli spettri, e tanta
 E' la lor copia, e così grande il numero
 Delle minime parti in ogni tempo,
 E qui di molte cose interrogarmi
 Lico, e che molte io ne dichiaro e d'uopo,
 Se di spiegar perfettamente altrui
 Di Natura desio gl'intimi arcani.
 E pria può domandarmesi in che modo
 L'animo umano, oue il desio lo sprona
 Posto uolga il pensier. forse han riguardo

L'effigie al voler nostro, e senza indugio
Qual'or n'aggrada a noi uengono incontro
Se la Terra, se il mar, se brami il cielo,
Se i ridotti degl'Uomini, o Conuitti,
O solenni apparati, o le battaglie.
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spectri si' uani, e te' li pone auanti.
Massime all'or che in un medesimo luogo
Tutti ogn'altro ha la mente ad altre cose.
Che poi quando legati in dolce sonno
Passar ueggiamo i Simolacri, e muouere
Le pieghiuoli membra acconciamente.
Qual'or tutti a uicenda agili, e snelli
Con le braccia, e co' piè scherzando in danze
Forse nell'arte del ballare è esperti
Vagano i Simolacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, frasche notturne.
O più tosto sia uer che in ogni tempo
Sensibil molti tempi si nascondono,
Che l'umana ragion sola comprende.
E che quindi l'effigie appare'echiate
Sian tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi;
Santa è la copia. E perchè tenui, e rare

Son uic' più dell' imagini, che gl' occhi
 Fiedono, unqua mirarle acutamente
 L' Alma non può, se non s' affissa in loro,
 E per questo ogni specie in un baleno
 Sfuma, se non se l' Animo in tal guisa
 Apparecchia se stesso, e ben se stesso
 Di ueder ciò che sogna, e' uede in fatto.
 Non forse non è, che gl' occhi nostri
 Si preparano anch' essi, e le pupille
 Fissano, all' or che uenir cose rare
 Hanno preso a guardar; Dunque non uedi,
 Chè non pon senza questo acutamente
 Nulla mirar. E pur conosce ogn' uno,
 Che se l' animo nostro altroue è uolto,
 E cose anco vicine, e manifeste
 Ci assemin Sonantissime ed oscure.
 A che dunque stimar dei merauiglia,
 Ch' ei non possa alora imagine uedere
 Che quelle, in cui s' affissa? In oltr' ogn' uomo
 Da segni picciolissimi conchiude
 Qual' or gran cose, e nol pensando in mille
 Trodi s' auuolge, e se medesmo inganna.
 Succedi ancor, che uariando effigie

Vadin gli Spettri, onde chi prima apparue
Femina, in un balen maschio diuinti
E d'una in altra trade, e d'una in altra
Bacca si muti: E che mirabil cosa
Io non si stimi, il sonno opra, e l'oblio.
Or qui uorrei, che tu schinassi in tutto
Quel uizio, in cui già molti hanno inciampato,
Tigè che non credesi in alcun modo,
Che sian de' occhi nostri i chiari Lumi
Creati per ueder, nè che le gambe
Naschino atte a piegar, acciò che l'Uomo
Or s'inchini, or si drizzi, or muoua il passo;
Nè che le braccia nerborute, e forti
Date ne sian dalla natura, et ambe
Le man quasi ministre, onde si possa
Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita,
Nè l'altre cose simili, che tutte
Son dal loro a perverso interpretate;
Poichè nulla giamai nasce nel Cero,
Perchè usar lo potessimo; ma quello
Che all'intento u'naque, ha fatto ogni uso;
Nè fu prima il ueder, che le pupille

Si viasser degli occhi, e non fu prima
 Il parlar che la lingua; anzi più tosto
 Della lingua l'origine pretorre
 Di gran tratto il parlare, e molto innanzi
 Fur prodotta l'orecchia, che sentite
 Le voci, il suono; e tutto al fin le membra
 Fur pria dell'uso lor; dunque per l'uso
 Nacque non son, ma l'assuefarsi in guerra,
 L'uccidersi, il ferirsi, e d'alto sangue
 Bruciarsi il corpo, pel contrario innanzi
 Qu' che per l'aere i dardi a volo andassero.
 Pria Natura inventò, che da schiudarsi
 Gran le piaghe, e poi l'arte maestra
 Le corade inventò, gl'elmi, e gli scudi;
 Ed è molto più antico il dar quiete
 Alle membra già stanche, o su la dura
 Terra, o su l'erbe molli all'aria aperta,
 Che il nutrimento a grand'agio in primo al letto,
 E prima a dissetar l'arsiccie fauci
 La man concaua usammo, e l'onde fresche,
 Che le valli d'argento, e il vin di creta.
 Dunque è ben ragionevole, che fatto
 Per l'uso sia ciò che dall'uso è nato.

Mai tal non è quel che prodotto inanzi
Fu, che dell' util suo non s'ia desse,
Come principalmente esser ueggiam
Le membra, i sensi; onde incredibil parmi,
Che per utile nostro unqua potesse
La Natura crear le membra, e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non dee, che cerchi ogni animale il proprio
Vitto, e che s'è esso a poco a poco manchi,
Perch'io, se ben souuienti, ho già dimostro,
Che da tutte le cose ogn'or traspirino
Molti minimi corpi in molti modi,
Mai-forza è pur, che in maggior copia essi
Gli conuengano esalar dagli' animali,
Che son dal moto affaticati, e stanchi;
Senta che molti per sudore aspersi
Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti, e sitibondi.
Per quindi il corpo rarefassi, e tutta
La natura uien mena, quindi il dolore
Si crea, quindi i uienti amano il cibo
Per riuocar le forze, e sostenere
Le membra, e per le uene, e per lo uiscere
Sedar l'ingorda fame. Il molle umore

Penetra similmente in tutti i luoghi,
 Che d'umore han bisogno, e dimorando
 Molti caldi vapor, che radunati
 Nello stomaco nostro incendio apportano,
 Quasi fuoco s'estingue, e uicta in tanto
 Che non ardino i corpi. In simil guisa
 Dunque s'ammorza l'anciente sete,
 Tal si passa il desio delle uicende.
 Or come ogn'un di noi gir, e fermarsi
 Possa ouunque l'aggrada, e in varie guise
 Muouer le membra, e da qual urto il grau
 Pondo del nostro corpo ingulso, e moto
 Abbia, uuo' dir; tu quel ch'io dico ascolta.
 Pria l'effigie d'andar farsi alla mente
 Incontra, e la percuote, indi si crea
 La uolontà, poichè nessun non piglia
 Mai nulla a far, se non prevede, e uole
 L'animo in pria, ma senza dubbio è d'uopo,
 Che di ciò, che ei prevede, i simulacri
 Gli sian già noti, e manifesti. Adunque
 Costo che dall'immagine è commossa
 La mente, in guisa tal che stabilito
 Abbia di gir, fiede il uigor dell'Alma,

Ch'è diviso, e disperso in tutto il Corpo,
E poi Nervi, e poi Muscoli, ne questo
È difficile a far, poichè congiunto
L'uno è con l'altro, indi il vigor predetto
Ne percuote le membra, e così tutta
Spinta è da mole a poco a poco, e mossa.
In oltrà all'or d'ogni Animale il Corpo
Divien molto più raro, e com'è debbe,
L'Aria, che si muove per natura è mobile,
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde.
E quindi avviene, che qual Navilio urtato
Dalle vele, e dai remi il corpo nostro
Per due cause congiunto al fin si muove.
Ne per cosa mirabile s'additi,
Che per sì tenui corpusculi sian atti
A girar sì gran corpo, e muover tanto.
Il fondo suo, mentre si spinge il vento,
Che pur anch'egli è di sottili, e rari
Atomi inteso, impetuosamente
Muove un vasto Navilio, e un sol Piloto
È possente a frenarlo, ancorchè ei voli
Curioso per l'altro a piene vele,
Purchè costò oia dee, per il governo
Un solo Architetto erger tal'ora
Sul con Cimpani, e Paglie immensi pesi.

Or come il Sonno per le membra irrioghi
 La sicura quiete, e della mente
 Sciolga ogn' affanno; io con soavi carmi
 Più che con molti di narrar t'intendo,
 Qual più grato è de' signi il canto umile
 Del gridar, che le Grue fan tra le nubi
 Se i gran Campi dell' Atria Austro conturba
 Io con acute orichie, e con sagace
 Mente m' ascolto, acciò che poi non nieghi
 Tutto quel ch' io ti dico, e non disprezzi
 Con animo ostinato, e repugnanza
 Le mie uere ragion, pria che l'interida
 Pria si genera il Sonno, all'or che l'Alma
 Per le membra è distratta, e fuori in parte
 Cacciata esala, e in parte ancor respinta
 Ne penetrali suoi fugge, e s'asconde;
 Con ciò sia che languisca, e quasi manca
 Il Corpo all'or, ma non è dubbio alcuno,
 Che dell' Anima umana op'ra non siano
 Tutti i sensi dell' uom; Dunque se il Sonno
 Se si tiene impediti, e pur mestiere,
 Che turbata sia l'Alma, e fuor dispersa,
 Ma non tutta però, che gelo eterno

Di morte ingombreriane, che nascosta
Dell'Alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse, in quella quisa appunto,
Che sotto a molte ceneri sepolto
S'asconde il foco, ond'è repente il senso
Tal possa in noi rinouellarsi, quale
Pur dal sepolto ardor sorge la fiamma,
Ma di tal nouità quai le cagioni
Siano, o quai cose ne conturbino l'Alma,
E faccian tutto illanguidire il corpo
Breuemente dirò; tu non uoler
Ch'io sparga intanto o pri mi o detto al vento;
Primieramente disendo il corpo nostro
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinta,
Di uopo è, che sia quanto alle parti esterne
Dagli stessi lor Colpi uerta, e pesto:
E per questa cagion tutte le cose
Son souente da Callo, o da Corteccia,
O da cuoio, o da serole, o da Velli
O da spine, o da Guscio, o da Conchiglia,
O Peli, o Riues, o Lana, o Penne, o Squamma,
E nell'interno ancor sedi penetra
L'Aere medesimo, e le percussio, e sfurza,
Mentre da noi si attragge, e si respira:
Ond'essendo le membra in uarie quise

Quinci, o quindi agitate, et arriuando
 Per fori occulti Le percosse a prim-
 Elementi del Corpo, a poco, a poco
 Mi esce a noi per lo tutto, e per le parti
 Una quasi del senso alta ruina,
 Poichè turbansi in quisa i moti, i siti
 De principi dell'Anima, o del Corpo,
 Che di quella una parte è fuor cacciata,
 Un'altra in dentro si ritira, e cela:
 Et un'altra uen' ha, cui per le membra
 Sparsa, o distratta un uideuol moto
 Non Lee esercitar, poichè Natura
 I meati, o le uie chiuse Le tiene:
 E quindi è poi, che uariati i moti
 Sfuma altamente, e si dislega il senso;
 E non u'essendo ancor cosa che possa
 Quasi regger le membra, il corpo sangue,
 Gaggion le braccia, o le palpebre, o tasto
 Ambe s'inclinan le Ginocchia a terra.
 E dal pasto oltra ciò creato il sonno,
 Perchè quel che fa l'Ania a giuolimento
 Fanno anco i cibi, all'or che per le uene
 Vengon distribuiti, e più d'ogn'altro
 È profondo il sogor, che sabbj, e stanchi

N'assal, perche in tal caso una gran massa
D'Atomi si rimescola agitata
Da sordida fatica, e similmente
L'Anima si ritira, e si nasconde
In piu cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fia se stesso
Piu sparsa in somma, e piu distratta e dentro,
Ed il piu delle volte in sogno appare,
O cosa cui per obbligo si attende
O che gran tempo esercitossi inanti,
O che molto ci aggrava. All'accurato
Sembra di litigare, e piu sienti
Far Leggi, e statuti. Il Capitano
E Nemici si alluffa, e sanguinoso
Battaglie indica. I Nauiganti fanno
Guerra co' Venti, e con lo Sarte, ed io
Lascio ancor di spiegar gl'alti segreti
Di Natura, e spiarli acconciamente
Nella patria favella copoli in carte.
Tal quasi sempre ogn'altro studio, ed arte
Suol dormendo occupar gl'animi umani,
E chiunque piu giorni intento, e fiso
Stette a mirar per ordine una festa,

Viaggiam, che spesso, ancor che i sensi esterni
 Lungi ne sian, pur nell'interni aperte
 Sono altre strade, onde uenirgli in mente
 Posson gli stessi Simolacri; E quindi
 Auuiem, che lungo tempo auanti a gl'occhi
 Gli stanno in guisa, ch'etiandio uegliando
 Par di veder, che balli, e salti, e muoua
 Le pieghuoli membra acconciamente,
 E sentir delle cosce i dolci carmi,
 E de' nerui loquaci il suon concorde,
 E mirar il medesimo concesso,
 E di uario Pitture, ed d'oro, e d'ostro
 Splender la scena, ed il Celato intorno.
 Tanto il uoler, tanto lo studio apporta
 E da quali esercizi assuefatti
 Non pur gl'Uomini sian, ma tutti i bruti,
 Curiosia che souente ancor che dorma
 Il feroce destier steso fra l'erba,
 Quasi a nobil uittoria auido aspiri,
 Stuffa, s'agga, nitisce, anela, e suda,
 E per uincer pugnando opra ogni forza:
 E spesso immersi in placida quiete
 Corrono i Bruchi all'improviso, e tutto

Empion di grida, e di Latrati il cielo,
E qual se l'orme di nemiche fiere
Si uidepero innanti, aure frequenti
Spirano, o spesso ancor, poiche son desti
Sequon de Crui i Simolacri uani
Quasi dati alla fuga, in fin che scosso
En' inganno primier, tornino in loro.
Ma le vatte sollecite de fan
Delle Mandie custodi, e degl' Abbayhi,
Quasi abbian uista di ragazzo duso
L'odiata presenza, e di notturno
Ladro il semblante conosciuto, spesso
S' affettan di cacciar dagl' occhi i lieui
Lor sonni incerti, e di ristarsi in piedi;
E quanto son di piu' scabrosi, e rotti
Atomi intesi, tanto piu' commossi
D'uopo e, che siano, d' tormentati in sogno.
Quindi La plebe de minuti Angeli
Suol regente fuggirsi, e paurosa
Curbar con l'ali a ciel notturno i Boschi
Sacri a rustici Dei, qual' or sepolta
In piaceuole sonno, a tempo quece
Parli di Smerlo audace il rostro ingordo.

Ma' che fan poi negl' improvvisi, e grandi
 Mori gl' Animi Umani. Essi per certo
 Fan douente gran cose: Esqujan Regi,
 Son presi, attaccan guerre, alzan gridando
 Le voci al ciel, quasi nemico acciaio
 Vinu gli scanni: altri combatton, e spargo
 Di pianto il suol, di gemiti, e sospiri
 L'aria, e quasi Pantera, o Tigre, od Orso
 Digian lo strani, empie d' strida il rutto.
 Altri in sogno faucella, e ne rivela
 Tal' or cose importanti, e porge spesso
 Degl' occulti misfatti indisio aperto.
 Molti da breu sonno a sonno eterno
 Fan passaggio crudel, molti a saliti
 Da spauento terribile improvviso
 Qual se d' alta Montagna in cupa Valle
 fosser precipitati, oppressi in guisa
 Restan, che quasi mentecatti, e scemi
 Disti a gran pena pel disturbo interno
 Dello membra agitato, in se ritornano.
 Siede poi d' assetato appresso un fiume,
 O presso un fonte, o presso un riuo, e tutto

Quasi L'ingoiar con L'ancienti fauci.
E spesso anco i Bambini dal sonno auuinti
Pensano d'alzarsi: ganni, o souer un Lago,
O souer un corto Doglio, o di deporui
Il souerchio Liquor di tutto il corpo;
Mentre in tanto d'Olanda: pretiosi
Lini uanno irrigando, e le superbe
Colore repate in Babilonia, o' Menfi.
In oltre quei, che dell'Etade al primo
Bollo son giunti, e che maturo il seme
Hanno omai per le membra, effigie, e spettri
Veggono intorno di color gentile
E di uolto leggiadri, indi d'ecitarsi
Sentono i Doghi di souerchio seme
Dorsi, e quasi che all'or congiunti in uno,
Abbian tutti i lor uoti, un Largo fiume
Spargon souente, ond' e men puro il letto.
Dunque il seme, ch'io dissi, entro alle membra
S'incira, all'or che per l'adulto cor
Comincia il corpo a divenir robusto;
Che uarij effetti han uarie cause, e quindi
Sol dell'Uomo il uigor prouoca, e muoue
Nell'Uomo L'umano Seme, il quale uscendo

Fuor da luoghi natij, da tutto il Corpo
 Si parte, e per le membra, e per gl'Articoli
 Gode in certe di nervi intesse sed
 A lui convenienti, e tosto irrita
 Le parti genitali: esse irritate
 Gonfian per troppo seme, e quindi nasce
 Il desio di uibrarlo, onde comanda
 La sfrenata libidine, e la mente
 Brama quel Gso, onde ferida Amore.
 Così dunque ciascun, che saettato
 Sia dallo stral di Venere, o per Donna,
 O dagli occhi leggiadri incendio spiri,
 O per uago fanciul, cui da uel Sosa
 Semina quancia ancor piuma non ueli.
 Quasi a fermo bersaglio il pensier uolge
 Post'onde uccio l'aspra sua piaga, e brama
 D'unirsi a chi l'offese, e di fanciare
 L'umor tratto dal corpo entro il suo corpo,
 Perche il molto desio piacer es'annuaia.
 Questa è Venere in noi, quindi fu tratto
 D'Amore il nome, indi stilato in prima
 Le Venere dolente, indi Le fiede

Cure i petti ingombrar; poichè se dungi
È l'oggetto, che s'ama, al men presenti
No stan l'effigie, el desiato nome
Sempre all'occhiu si raggira intorno.
Ma fuggir ne conuien l'Esca d'Amore,
E l'imagini sud uolgendo al noue
La mente, e dal souerchio umor del corpo
Sgrauarne ouunque r'è concesso, e mai
Fissa non ritener d'un solo Oggetto
Nel cuor sa brama, e per noi stessi in tanto
Nutrir cure mordaci, e certo duolo.
Conciò sia che sa piaga ogn'or più uiua
Diuentar col nutrirla infestolise:
Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
La miseria del cor fassi più graue,
Se tu co' dardi nudui i primi dardi
Frontamente a cacciar non ti apparecchi,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo,
E con uagante affetto, or quello, or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo
Le fresche piaghe non risani, e uolgi
Dell'Alma afflitta in allora partorir moti;
Nè da frutti d'Amor chi schiua Amore
Mena lunge la uita, anzi ne prende

Senza travaglio alcun tutti i contenti,
 Conciò sia che più certo, e più sincero
 Guinci tragga il piacer chi mai non pose
 Il cauto piè su l'amorosa Pania,
 O costò almen serà inuesciarui l'ale
 Nel vitrajo, e suggio, che gl'ostinati
 Misuri Amanti, i quali nel tempo stesso
 De godimenti lor uan fluttuando
 In un mar d'incertezza, e stanno in forse
 Di qual parte fruir, gl'occhi, o la mano
 Debbono in prima. Il desiato corpo
 Premon sì stretto, che dolor acerbo
 Gli danno, e spesso nell'amato labbro
 Lascian de proprij denti espressi i segni,
 E ne suggeron i baci auicidamente,
 Perché impuro è il diletto, e con occulti
 Stimoli pungentissimi gl'incita
 Ad oltraggiar, che che egli sia, quel desso,
 Che un tanto furor produce i germi;
 Ma Venere ogni pena in fia gl'Amori
 Mitiga dolcemente, e dolcemente
 Trena i morsi, e l'offese il piacer misto.

Poiche speran, che un giorno anco smorSarsi
Possa l'incendio lor dal corpo stesso,
Onde il cieco desio sorse, e la uampa.
Il che nega all'incontro a pertamente
Natura, anzi che questa è quella sola
Cosa, di cui quanto piu l'Uomo possiede
Tant'arde piu di crudel brama il petto,
Poiche il cibo, e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perche ci puote alcune parti
Certe occugar, quinci è mestier, che resti
Dal mangiare, e dal bersazio il desio:
Ma del volto leggiadro, e del sonar
Color dell'Uomo, altro non gode il corpo
Fuor che le tenui imagini volanti
Che porta il vento d'infelice speme;
E qual dormendo un'assetato infermo
Cerca di liquor freddo, o fonte, o rio,
Che il grave incendio delle membra estingua,
Ma cerca indarno, e de gelati umori
Fuor che le uane effigie altro non troua,
E di sete in beuendo arde nell'onde.
Tal con fallaci simulacri, e spettri
Denere infra gl'Amor beffo gl'Amanti,
Che mai di uagheggiar l'amato aspetto
Saziar non ponno i desiosi lumi
Nei dettar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.

In somma all'or che uigore

In somma all'or che uigorese, e forti
 Han già le membra, Dell' loade il fiore
 Godono, all'or che pregagisce il corpo
 Gaudj non piu' sentiti, e che la stessa
 Venere attende a seminar i campi
 Delle giouani Donne, audacemente
 Congiungon petto a petto, e bocca a bocca,
 E mordendosi il uolto, ansano in darno.
 Poiche quindi limar nulla non ponno,
 Né penetrar con tutto il corpo il corpo,
 Come par, che tal uolta abbia talento,
 Si desiosamente accuitichiate
 Stan con lacci Venerei in fin che lassi
 Soluonsi i membri per pueri souerchio.
 Al fin poiche l'ardor ne nerui accolto
 Fuor se n'uscio, la uiolenta brama
 Ha qualche pausa; indi la rabbia stessa
 Ricade, il furor, mentre toccar di nuouo
 Circan l'amato corpo, e men non ponno
 Arre alcuna trouar, che si risani;

Dal mal, che gl'ango, e gli tormento il core.
Dal per cieca ferita incerti errando
Sabidi fansi a poco a poco, e mancano.
Aggiungi, che il vigor scema, e la forza;
Che l'angoscia, e i travagli ogn'or l'affliggono;
Che sotto il cenno altrui l'ebri si logora,
La robba in tanto si disperde, e fonde,
Dansi le sicurtà per ogn' off.zio
E la gloria, e la fama egre vacilla.
Splendo d'inguenti il fin, ridono in piede
Sicionij corni: ornati di dita
Grossi smeraldi in fin'oro legati,
E di serico manto adorna il corpo
Diornalmente rifulge, e le ricchette
Da parirmi sudor ben'acquistate
Divengon fascie, ghirlandette, e snitte,
E talvolta in lasciui abiti molli
Cangiarsi, e in Vestimenti libensì, e cie,
E quel che al uestir nobile, et al uitto
Servir dovrebbe, è dissipato in giochi,
In musiche, in conviti, in giostre, in dante,
In profumi, in corone, in rose, in fiori;

Ma' tutto in uan, poichè di mezzo al fonte
 Dolce d'Amore un non so che d'amaro
 Sorge, che sin trà fiori unge gl'Amanti,
 O perchè da gl'i stimoli trafitto
 Della propria coscienza in se ritorna
 L'animo, e di menar forse gl'i duole
 La vita all'ozio, e alle giume in preda,
 E tra' suoi bordelli indegnamente
 Perisce in sen d'una bagascia infame.
 O perchè gl'i avrà detto una parola
 D'ambiguo senso, che nel core infissa
 Qual foco sono ceneri s'annua,
 O perchè troppo ha cupidi, e vaganti
 Gl'occhi, e troppo si uolge al suo rivale,
 E con lui troppo parla, e troppo ride.
 E di mali sì graui Amore abonda
 All'or che fa coreuole, e propizio
 Si mostra altrui quanto mostrar si puote.
 Ma' quand'egli all'incontro incrudelisce
 Verso i mendici suoi miseri serui
 N'hà tanti, e tanti che con gl'ordi stessi

Puoi uederne infiniti: onde assai meglio
Si fia lo star ben uigilante, e desto,
Com'io già t'insegnai, pria che la dolu
Esca e a letti, in cui nascoso è l'amo;
Pocia che lo schiuar d'essere indotto
A cader nella rete, è molto meno
Malageuole a far, che preso uscirne,
E romper di Cupido i forti nodi.
E pur auuto, et irrebito ancora
Scior ti potrai, se tu medesimo a te
Non sei d'impedimento, e non dissimoli
Tutti i uisj dell'animo, e del corpo
Di lei, che tu ami, e che desiderì.
Poiche il più delle uolte i folli Amanti
Fò fanno, e spesso attribuiscon loro
Falso prerogative, e quindi accade,
Che molte ancor che brutte in uarie guise
Piaccono, e s'hanno in sommi onore, e pregio.
Pliuastria è la nera: inculta ad arte
La Laida, e sporca: Pallade somiglia
Chi gl'occhi ha tinti di color celeste:
Forte, e gagliarda è la neruosa, e dura:
Picciolotta la Nana, e delle Srazie
O sorella, o Compagna, e tutta sale:

Quella che immane è di statura, e altrui
 Terrore insieme, e meraviglia apporta,
 Piena d'onor, di maestà nel volto:
 È balba, e quasi favellar non può.
 Veggiosamente impunta: è muta affatto.
 Un' ingenuo pudor fa' che non parli:
 La risentita, odiosa, e linguacciuta
 Divien Lampade ardente: È bisicurella,
 E co' denti tien l'Anima: vien detta
 Gracile, e gentolina: È morta omai
 Di Cossa. Ragionevole s'appella:
 È passuta, popputa, e naticuta.
 Sembra creder stessa amica a Bacco:
 Sime ha le nari: è Satira, o Silena:
 Grosse ha le labra, e tumide: è da baci.
 Ma Lungo fia, se ti racconto il resto.
 Ma pur sia quanto uosti bella di faccia,
 Pari a Venere stessa in ogni membro,
 Di Lezzadria, di uenusta simile,
 Ben dell'altre ne son, ben senza questa
 Viuimmo innanzi, ben si sa, che tutte
 Fan le cose medesime che fanno
 Quelle che son difformi, e che souento

Di biacca intride, e di cinabro il volto
Tolle, e con tebrì odor se stessa ammorbata,
Sich fin dalle Serue aiuta a schiavo
E' fuggita, odiata, e mostrata a dito.
Ma di servi, e di fior l'uscuso Amante
Spesso piangendo, sena la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l'imposte,
Miserò, e badi al superbo Vizio affige;
Che poi se dentro alimitare il piede
Germa, un'aura leggier che lo percuote
L'offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste ragioni. In punto solo
Lasciuga il pianto di molti anni, e freno
Pone a lamenti; anzi se stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro vedendo
D'aver più ad una femina concesso,
Che a mortal cosa attribuir non lice;
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, ond'ogn'industria, ogn'arte
Usan per occultar ciò che in secreto
Fanno, all'or che tener gran tempo auvinti
Fra legami d'Amor liaman gl'Amanti.
Ma tutte in van, che se mirar non puossi
Con gl'occhi delle bestie, almeno con quelli

Dell'animo si mira, e si contempla;
 E se bella è di mente, e se ti porta
 Vicendeuole amor, non uietaratti
 Punto il dar uenia alle Miserie Umane;
 Né per infinto amor sempre sospira
 La Donna all'or che nelle braccia accoglie
 Dell'Uomo il Corpo, e se lo stringe al seno,
 E mirandolo fiso, auidi baci
 Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
 Cuiosia che di cuore il fa' sovente
 Cercando il comun gaudio, e s'affatica
 Di giunger tosto all'amorosa meta.
 Né per altra cagione da i maschi loro
 Sottopor si pobrian gl'occhi, i Dreggi,
 E gl'Armenti, e le Piere, e le fauelli,
 Se non perch'ardon di Lussuria, e tutto
 Di foloso desio preme, e di seme
 Van Lieto incontro al genital di detto
 De' Lasciuu Mariti, et a uicenda
 Il maneggiano anch'esse. Or tu non uedi
 Forse come color che spesso auuinti
 Furon da uicendeuole piacere

Nella stessa prigione, e fra gli stessi
Lacci sian tormentati: anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i Car-
cerati di separarsi, et ogni sforzo
Mettere in ciò, mentre legati in tanto
Stan con nodi Venerèi; il che per certo
Far non potrian se di scambievol quoto
Non gioissero in prima, onde ingannati
Fossero, e strettamente insieme aggiunti.
Dunque, voglia, o non voglia, il gaudio loro
E commun senza dubio, e vicendevole;
E se per auventura il viril seme
Cia nel carnal congiungimento alterato,
E con subita forza a se rapito
Dal seme femminil, nascono i figli
Simili all'or dal patriso seme al Padre,
Dal materno alla Madre, e se talvolta
Videsi alcuno, ch'ambidue d'effigie
Eguualmente ritenga, e in un confonda
De Genitori i volti: ei dal Paterno
Corpo è cresciuto, e dal Materno Sanguine,
Mentre dicitasi per le membra i semi
Da scambievoli ardor furo in tal guisa
Sbattuti insieme, e ritenuti, e misti,

Chi n'è questo, ne quel vento, o uincendo
 Dir si potè nell'amoroso incontro.
 Possono anche alle volte a gl'Alui loro
 Nascer simili i figli, e de Proavi
 Rinovar le sembianze; e ciò succede
 Perchè spesso mischiati in molti modi
 Fanno i Genitor molti principi
 Nel proprio corpo, che di mano in mano
 Dalla stirpe discesi i Padri a Padri
 Danno, e quindi è, che Venere produce
 Con diuersa fortuna i corpi uari,
 E de nostri Antinati i volti imita,
 I moti, i gesti, le parole, il pelo.
 Poichè che nulla meno è certo il seme,
 Onde nascono in noi sì fatte cose
 Di quello, onde si crean le faccie, i corpi,
 E l'altra Vnare Membra, ed è prodotto
 Dal patrio sangue delle Donne il sesso,
 E s'Non formato è dal materno corpo,
 Poichè d'Entrambi i Semi in un commisti
 Costa ogni parto, e qual de Genitori
 È più simile al figlio, di nel suo corpo

Ha maggior parte, o sia femina, o maschio.
Ne pon gli Dei la genita semenza
Disturbare ad alcun, si che non ueggia
Scherzar uettosamente a se d'intorno
I figli, e il dolce nome oda di padre,
E fra steridi amplexi, ed infcondi
Sta' consumi: al che fede prestando
Molti di molto sangue afflitti, e mesti
Conspargon l'Arre, o pretiosi incensi
D'ardono, e d'oro, e d'ostro ornati gli Altari,
Accio' grauidi poi di Largo seme
Rendino le mogli: ma de Numi indarno
Affatican l'orecchie, e dell'occulto
Fatto i uari Diuetti indarno stancano;
Concio sia ch'infconde, o troppo crasso
Seme le rende, o troppo tenue, o liquido:
Questo perche non puote a i genitali
Vasi attaccarsi, onde uibrato a pena
Si dissolue in piu' parti, e fuor se n'esci:
Quello, o perche Lanciandosi non uolte
Tanto lungi che basti, o perche i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Che gl'ha, non cosi bene in un si mesce

Col seme femminil; che molto uaria
 Non l'armonie di Venere, e da questi
 Più che da quei di molte Donne il sesso
 Diuen grave, e secondo: E molto furo
 Sterili inanzi a più mariti, e poscia
 Non per tanto trouar chi di granato
 Parto arricchillo, e di soau' figli.
 E chi pria uarie mogli ebbe infcondo
 Spesso un'altra ne prese, onde poteo
 Munir di figli la uicchiella inferma.
 Tanto ciò che si mesca il seme al seme
 Generatiuamente, e che s'adatti
 Il tenue al crasso, il crasso al tenue, importa
 A qual' uom sia la femina congiunta
 Nel detto Venereo, e molto ancora
 Monta di che benanda, e di che uita
 L'uno, o l'altro si nutra, o si conserui.
 Poichè per altro uiso entro alle membra
 Si coagula il seme, et all' incontro
 Per altro anco si stenua, e diuen marcio,
 E non poco oltra a ciò l'arte ridiua,
 Ond' il blando piacer che ne dà uita

Preso e' da noi, che delle fiere in guisa,
E degli altri quadrupedi Animali
Stimar si dee, che molto più sian' atte
Le Donne a concepir, poiche in tal modo
Stand' i Lombricelli, il petto chino
Ponno i debiti Vasi il uiril seme
Riceuer molto meglio. E non ha d'uopo
Di mouimenti effeminati, e molli.
Ansi a se stessa il concepir contrasta
La Donna, all'or che del Consorte a gara
Il diletto carnal Lieto accompagna
Col moto delle Natiche, e bramosa,
E di mora, e di requie impaziente
Con tutto il petto dissossato ondeggia;
Poiche il Vomero all'or dal camin dritto
Del solo genital caccia, e rimuoue
Da luoghi a Lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le Meretrici
Costuman d'agitarsi, accio' che insieme
Schifin lo spesso ingrauidare, e dieno
Maggior gusto a' Per Drudi, il che non sembra
Che d'uopo sia per le Consorti nostre.
Ne ueder mai, che per diuin uolere

O per lo furor di Cupido, amata
 Sia tal volta una femina deforme:
 Concio sia che tal'or La Donna stessa
 Co' i costumi piacevoli, e co' modi
 Audienti, e leggiadri, e con lo schietto
 Culto del proprio corpo opra che L'Uomo
 S'auueda agevolmente a uiver seco.
 Nel resto il conuersar genera amore,
 Che sia pur quanto uita lieue ogni corpo,
 Io, che spesso è percosso, in lungo spatio
 Pur cede, e cade. Or tu non uedi adunque,
 Che fin dell'acque le minute stille
 Con l'assiduo grondar forano i sassi.

[Faint, mostly illegible handwritten text in a cursive script, likely from a 16th or 17th-century manuscript. The text is written in dark ink with some red ink used for initials or headings. The handwriting is dense and fills the upper two-thirds of the page.]

[A section of handwritten text at the bottom of the page, appearing to be a separate entry or a concluding paragraph. It includes some red ink markings and is less dense than the text above.]

Libro V.

249

Chi mi darà la voce, e la parola
 Conuenienti a sì nobel soggetto.
 Chi l'ali al uerso impendrammi in quisa
 Ch'ei giunga al merto di Colui, che tali.
 Primi acquistati col suo caro ingegno
 Pria ne lascio sol per bearme a pieno.
 Nessun, cred'io, che di caduco, e friale
 Corpo formato sia, poichè se pure
 Dir debbo io ciò che sento, e che del uero
 La ueneranda Maestà richiede
 Tu Dio, Dio fu per certo, indito Memmio
 Quel che primo insegnò del uiuere nostro
 La regola infallibile, e la dritta
 Norma, che Sapienza or chiama il Mondo,
 E che fuor di sì torbide procelle,
 E di notte si cieca in sì tranquillo
 Stato l'umana Vita, ed in sì chiara
 Luce ripose: e che ciò sia, confronta
 Con le Divine sue inuentioni,
 Che a pro' dell'uman Germe anticamente
 Fu dagli altri tenuto: e senza dubbio
 Chiaro uedrai, che se dell'alma crederò

val
Come fama ragiona, il gran, se biade
Date ne furo, e se dall'Vni espresso
Bacco il dolce liquore, obbligo in uero
D'energli se ne dee; ma pur la uita
Senza pan, senza uita nel modo stesso
Conseruar si poteva che molti Popoli
Fan, se il grido è uirace, anco al presente;
Ma già non si poteva Licri, e felici
Viver mai senza un cuor candido, e schietto.
Onde tanto più merita esser chiamato
Dio, che pria della uita i non fallaci
Piacer trouo, che per lo Mondo sparsi
Soauemente ancor gl' Animi alettano:
E se d'Ercole i fatti esser più illustri
Qua credessi de suoi, molto più lungi
Dal uero ancor trascorreresti, o Memmio:
Poi che qual nouimento or ne potrebbe
Apportar quell'orribile cinghiale
Già per le piaghe altrui dell'Erinanto
Si noto albitator: quale il Nemeo
Spauentoso Leon: quale il cretese
Cauo, o l'Idra di Lerna orrida peste

Di cento serpi uelenosi armata.
 O qual giamai la triplicata forza
 Del tergemino mastro: o quale in somma
 Di Diomede il Destier, che per le navi
 Spirauan fuor alle Bistonie Perre
 Et all' Ismarie intorno: o per l'adunche
 Lor ugn'a i già rrimendi Arcadi Augelli
 Di Sinfalo abitanti. O sempre desso
 Anque di forza, e di statura immane,
 Il qual con ceffo irato, e biceo sguardo
 Negl' Orti dell' Esperidi Donzelle
 Fu custode de' Pomi aurei Lucenti
 Al Bronco stesso auuticchiato intorno.
 Et a chi nocerebbe il mar uicino
 All' Atlantico Lido, od il Teuero
 Pelago immenso, oue de' nostri alcuno
 Non giunse, e tanto il Barbaro d'ardire
 Non ha che girui osasse. Con altro mastro
 Simile a i già narrati a morte spinto
 Dal forte, inuitto, e glorioso Alcide,
 Binche morto non fosse, ed i chi danno
 Viuo al fin ne saria. Di nulla al certo
 Se dritto e' l' mio giudicio; in così fatta

Quisa di Belue ancor pregna è La Terra,
E di gelid' orror colma, e di tema
Per le selue profonde, e pe' i gran Monti;
Luoghi che lo schiavare è in poter nostro.
Ma se L'Alma non è purgata, e monda
Dalle fallaci opinion del Volgo,
Venti contrarj alla tranquilla vita,
Quai guerre all'or, mal nostro grado, e quanti
Vi s'apprestan perigli. e quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti. e quante, e quali
Ne tormentano il cor uarie pauri
Che sorgon quindi. e quali stragi, e quante
Generano La Superbia, e L'Arroganza
L'odio, e La fraude, La sordura, il Lutto
La gola, il sonno, e L'odioso piume.
Dunque Colui, che detestò primiero
Tali, e tante sciagure, e via cacciolla
Lungi da nostri petti, e non con L'Armi,
Ma pur col sèno; On si' grand' Uomo adunque
Conuenend non fia, che fia Celesti
Numi s'ascriva, e che per Dio s'adori.

Massime avendo de medesmi Dei
 Scritto diuinamente, e delle cose
 Tutta svelata a noi L'occulta essenza
 Di cui menbr'io Le sacre orme calcando
 Seguo Lo stile incominciato, e mostro
 Nelle parole mie con quai Legami
 D'Amici Sia, e d'amor tutte Le cose
 Scritte sian dalla Natura, e quante
 Star ne debbino auuite, e come indarno
 Procurin di schifar del Tempo edace
 I Decreti immutabili, ed eterni.
 Qual sia L'Animo Eman principalmente
 Già si prouò, che di natia sostanza
 Creata ha La Natura, e che non puote
 Ordinamente conservarsi intatta
 Ma che spesso ingannar soglion Li Spettri
 E menti di chi dorme, all'or che parne
 Veder chi morto ha in cenere conuerso.
 Nel resto il preso Metodo mi tira
 A douerti insegnar che di mortale
 Corpo è il Mondo, e naturo, et in quai modi
 Il concorso degl'Atomi fonda se

La Terra, il cielo, il Mar, le Stelle, il Sole,
E il globo della Luna; e quai Viventi
Naschin dal grembo dell' antica Madre,
E quali anco all' incontro in alcun tempo
Nascer giammai no ponno, e come gl' Uomini
Variando faellare, incominciassero
L' un l' altro insieme a conuersar per mezzo
De nomi delle cose, e come entrasse
Il timor degli Dei ne petti nostri,
Che sol quaggiu' quasi beato, e santo
Custodisce le Felue, i Laghi, i Templi
Sacri a Numi immortali, e Libree, e gl' Idoli.
Del Sole in oltre, e della Luna il corso
Dirotti, onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor sèmpre gouerni:
Accio' tu forse non credesti, o Memmio,
Che tai cose per se libere, o sciolte
Vadano ogn' or per lo gran Vano errando
Spontaneamente infra la Terra, e il cielo,
Per dar vita alle piante, al grano, all' erbe,
A gl' Uomini, alle Fiere; Anon pensare,
Che nulla mai no si raggiuri intorno

Per opre degli Dei; poichè quantunque
 Sia sappia alcun, che imperturbabil sempre,
 E tranquilla, e sicura i Santi Numi
 Menan l'Etade in ciel; se non di meno
 Meraviglia, e stupor l'animo intanto
 L'ingombra, onde ciò sia, che posson tutte
 Governarsi le cose, e specialmente
 Quelle che sopra il capo albi uagheggian
 Ne gran campi dell' Ebra, e nell' antiche
 Religion cade di nuovo, e piglia
 Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
 Che il miser uede Onnipotenti, ignaro
 Di ciò che puote, e che non puote al Mondo
 Prodursi, e come finalmente il tutto
 Ha poter limitato, e termin certo.
 Nel resto, acciochè io non ti tenga a bada
 Più fia tante promesse: or uia contempla
 Primieramente il Mar, la Terra, il Cielo,
 La loro essenza triplicata, o i loro
 Tre Corpi, o Memmio: tre sì uarie forme,
 Tre sì fatte restare un giorno solo

Dissoluerà, ne se mill'anni, mille
Si rasser, eterna durerà, ma ruita
La gran Machina di celsa al fin cadrà.
E so ben io quanto impensata, e nuova
Cosa, e stupenda è per parerti, o Memmio
La futura del Mondo alor ruina;
E quanto il ciò prouar con argomenti
Sia difficile impresa; appunto come
Succede all'or che inusitate, e strane
Cose apporti all'orecchie, che negato
Si è non per tanto il sottoporle al senso
Degli occhi, e delle mani, onde muniva
L'apre il uarco la fede, e può sicure
Del cuor guidarle, e della mente al tempio.
Ma io pur lo dirò: forse a miei detti
Per se medesimo internamente il fatto
Sforzeratti a prestar fede, e vedrai
L'ampia terra agitata orribilmente
Squassarsi in breue, e dissiparsi il tutto,
E che lungi da noi uolga fortuna,
E più tosto il mio dir, che il fatto stesso
Ci induca a confessar, che debbe al fine

Dagl'urti dell'Era percosso, e uinto
 Con orrendo fragor cadere il Mondo.
 Del che pria ch'io gl'oracoli futuri
 Prenda a succar, molto piu' santi, e certi
 Di quei, ch'e' fama, che dal sacro Saurò
 Di Iseo, e dalla Pitia ampie Cortine
 Uscisser già; se non recusi, io uoglio
 Porgerli in breui sì, ma però saggi
 Detti un lungo conforto, accio che forse
 Dalla Religion tenuto a freno
 A creder non ti dia, che il Cielo, il Mare,
 La Luna, il Sole, il Seren Globo, e tutte
 L'auror Stelle uaganti, e gl'astri immobili
 Abbian Corpo immortale, Santo, e Divino;
 E che giusto però sia, che coloro,
 Che del Mondo accerran sì mura eccelse
 Con gl'argomenti lor bramano, e tanto
 San, che fin d'Apollo i rai lucenti
 Smorzar uorriano, et oscurar notando
 Con mortal lingua gl'immortali, e diui
 Qual nuou al Ciel nemici aspri Giganti

1
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma uadan pur si fatte cose in bando,
Dalla Diuina Maestà si lungi,
E si stimin si uidi, o tanto indigne
D'essere uscritte infra gl' eterni Dei,
Che piu' tosto dagli homini credute
Sian di more uital priue, o di senso;
Pocia che ragionando per certo
Non sembra d'affirmar, che della mente
La Natura, e'l consiglio unir si possa
A qualunque material, in quella stessa
Suisa, che per lo ciel nascer le piante
Non ponno, o dextro al mar sorgere le moli,
Ne spirto, o uita auer ne' campi i Pesci,
Ne dal legno spiciar tiegido sangue,
Ni mai succo stellar da Pietra alpina.
Certo, ed acconcio è per natura il Suo go,
Que ariscon le cose, oue a bbian uita.
Così dunque per sé l'Alma, e la mente
Sextra corpo giamai nascer non puote,
Ne dal sangue uagar lungi, o da nerui.

Pochessio non so

Poiché, se ciò potesse, ella potrebbe
 Molto più facilmente, o nella testa
 Vivere, o nelle spalle, o ne' calagni,
 E nascere anco in qualsivoglia parte
 Del corpo, e finalmente abitar sempre
 Nell'Uomo stesso, e nello stesso albergo.
 Onde poiché prefisso i corpi nostri
 Han da Natura, et ordinato il luogo,
 Che distintamente, e nasca, e cresca
 La natura dell'Animo, e dell'Anima,
 Tanto men ragionevole stimarsi
 Dir, che la possa separata affatto
 Dal corpo, e dalla forma d'Animale
 Nascer giamai, né mantenersi in vita,
 O del Sol nella fiamma, o della Terra
 Nelle putride Tole, o ne' sublimi
 Campi dell'Etra, o nel profondo abisso
 Del Mar. Dunque se d'Anima, e di vita
 Son priue affatto queste cose, e come
 Goder ponno immortal senso, e divino.
 No men creder si dee, che in alcun luogo
 Del Mondo auer possano gli Dei lo Santo
 Lor sedi, conciosia che la souile

Forma de Numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri membri, che la sola
Mente u'aggiunge col pensiero appena;
E perchi' ella ogni tatto, ogni percossa
Schiava dell'altrui man, roccar non deve
Nulla, che al tatto altrui sia sottoposto,
Che chi tocca non è roccar non puote:
Sicché d'uopo fie pur, ch'assai difforni
Sian dalle nostre degli Dei le sedi,
E venui, e a corpi lor simili in tutto,
Siccome alorou io prouerouui a Lupo.
Il dir poscia, che Dio per util nostro
Volesse il Mondo fabricar, e quindi
Com'ogra commendabile, e diuina
Da noi douersi commendare, rendere
Eterno, ed immortal, no conuenirsi
Il rientrar con pagare in alcun modo
Dal suo Seggio sturbarlo, e fin dall'imo
Scuorirlo, e uolter sotto sopra il tutto;
Il finger dico questo, ed altre cose
Molte a lor somiglianti, è, s'io non erro,
On' espresso patziam. Poiché qual'utile
Può mai la nostra grazia a gl'immortal;

E Bisci apporrai, che a muover gl'abbia
 Ad oprar cos' alcuna a prò degli Uomini.
 E quel mai nouità tanto allettarli
 Porco, che dopo una sì lunga quiete
 Da lor goduta per l'innanzi, il primo
 Stato bramasser di cangiar in meglio.
 Conciosia che piacer le cose nuove
 Debban solo a colui, che dall'antico
 Ha qualche danno; ma chi uisser innanzi
 Sempre lieto, e contento, e mai soggetto
 A trauagli non fu, come è da cui.
 Quando perche d'una tal brama accedo
 Esser porco. forse mi credo all'ora
 In rimbombo la uita, ed in tristezza
 Si giacque, in fin che delle cose il primo
 Origine rifulge. e quale aurebbe
 Dato all'Uom necumento il mai non essere
 Vscito a respirar l'Aure vitali.
 Poesia che ben conuiensi a ogni Uom, che nasce
 Il procurar di conseruarsi in uita
 Fin che gioie, e di leti inebria l'Alma;

Ma chi mai non gustò del uiver nostro
L'Amor, ne fu del numero, qual danno
Del non esser creato unqua aver puote.
In oltre ond' impiantate a Numi eterni
Sur l'Idée, fur gl' esempi, ond' essi in prima
Potsen ciò, che d'oprar e d'aver talento.
E come unqua saper de primi Capi
Potsen l'Energia, come ueder
Quant' essi in uaviando ordini, e sito
Fusser atti a produr, se dalla stessa
Natura col produr non gli fu dato
Vero indizio di ciò. Poichè in tal guisa
Sur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente, e spinti,
E da proprii lor pesi ebbero in sorte
D'esser cacciati, e trasportati in uarie
Parti dell'Universo, ed accostarsi
Tra loro in ogni guisa, e di rentare
Tutto ciò che rentar potesse, in modo
Che per cosa mirabile additarsi
Non dee, sì in tai disposizioni al fine
Goddero, ed in tal uia, qual'or bastanti
Sano a produr rinouellando il tutto.

Chi se pur delle cose ignoti affatto
 Mi fossero i Principi, io non per tanto
 Arderei d'affermar sicuramente
 Per molte, e molte cose, e per gli stessi
 Movimenti del ciel, che l'Universo,
 Che tanto è difettoso esser non potrebbe
 Da Dio creato:

E pria quanto del ciel copre, e circonda
 La volubile forza, indi in gran parte
 E da Monti occupato, e da boschiglie,
 Nidi di Fero, e d'Animali selvaggi,
 E da Lupi scoscesi, e da Falchi
 Vasto ingombro, e da profondi abissi
 Di Mar, che largamente apre, e disgiunge
 I confin della Terra; indi l'ardente
 Zona, e la fredda a miseri Mortali
 Tolti han quasi due parti: Or qualche resto
 Di spine, e bronchi, e triboli coperto
 Già fora, se dell'Uom non l'impedisce
 L'industria a gemer per la vita amara
 Con gagliardo bidente, e con adunco
 Atratto a fender della Terra il dorso.

che se uolendo le seconde volte
al uomere sossopra, il sudor arando
fertile non si pendesse, il gran, se biade
Mai per se non porrian nell'Aure molli
Sorgere; e non di men cerche souente
con nauaglio, e fatica, all'or che tutte
Gia' di fronde, e di fiori ornano i Campi,
Or da' rai troppo caldi arsi del sole
Sono, o da pioggia repentina oppresse,
O da gelida brina intempestiva
Ancise, o dal soffiar d'Austro, o di Oro
con urto impetuoso a terra sparse.
In oltre, e a qual fin nutre, e feconda
Natura delle Belue in Mare, in Terra
Il Germi' orrendo all'Uman Germi' infesto.
E perche le stagion uarie dell' Anno
N' adducon tanti morbi. E perche uaga
Immatura la morte. Arroge a questo,
Che il misero fanciul quasi dall'onde
Vomitato Nocchier nudo, ed infante
Giace sul terren duro, e d'ogni aiuto
Vivale ha d'uopo, all'or che a' rai del giorno
Fuor dell'Aluo materno esposto in prima

Con acuto dolor Natura, e tutto
 Di Sugubri uagiti empie, e di pianto,
 Qual' appunto conuiensi a chi nel breve
 Corso di nostra uita esser dee segno
 Ad ogni srial delle sventure umane.
 Ma crescono all'incontro Armenti, e Greggi,
 E Fiere d'ogni sorte, e non han d'uopo
 Di Sembali, di Fresche, e di Nutrice,
 Che con dolce, e piacevole Loquela
 Senza punto stancarsi, in uarij modi
 Gli uedeggj, gl'alletti, e li Lusinghi.
 Né secondo che uario è il tempo, e il Cielo
 Cexan Vesti diuerso; e finalmente
 Non han d'Armi mestier, non d'albe mura,
 Con le qua' se medesmi, o le lor case
 Guardan, mentre per se porge seconda
 Largamente la Terra, e delle cose
 La Dedalea Natura il tutto a tutti.
 Pria perche il terren duro, e l'acqua mole,
 Dell'Aure i lieui spirti, e l'uaor caldo,
 Dalla cui mistion sembra che il tutto
 Si formi, ad un ad un natuo il Corpo

Hanno, e morra, creder si dee, che il Mondo
Sia tutto anch'ei della natura stessa,
Poiche qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha nate, ed è di forme
Caduche, esser da noi sempre si uede
Nata non pur, ma sottoposta al morte,
Onde ueggendo noi le principali
Membra del Mondo riprodursi distinte,
Quindi lice imparar, che in somigliante
Guisa il Cielo, e la Terra ebbero il primo
Giorno, e che al tempo l'estremo aueranno.
No qui uorrei, che tu credesti, o Memmio,
Ch'io fin'or corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la Terra, il fuoco,
E l'aere aereo, il mar profondo; e detto,
Che questi stessi Corpi anco di nouo
Si rigeneran tutti, e si fan grandi.
Pria perche parte della Terra adusta
Dal Sol continuo è stritolata, e infranta
Dalla forza de più sfuma di polue
Nebbie, e nubi uolanti, che per tutto
L'Aere da venti son disperse, e sparse,

Parte ancor delle Gole a forsa è data
 Dalla pioggia alla piena, e rase, e rose
 Son da fiumi le rive anch' esse in parte.
 In oltre sminuito è dal suo canto
 Ciò ch' altrui nutre; e perche dubbio alcuno
 Non u' ha che sia Madre del tutto, et Orna
 Anco, e Signore universal del Tutto.
 Casa dunque è la Terra, e si rintegra.
 Nel resto che i Correnti, i Fiumi, il Mare
 Abbondin sempre d'umor nuovo, e sempre
 Stilla chiaro Liquor le vive fonti,
 Messier non ha d'alcuna prova: appieno
 Ferramente il dimostra il lungo corso
 Dell'acque: e pria ciò che dall'acque in alto
 Ergesi, brevemente opra, che nulla
 Cresca il Liquido umor più che non deve,
 Parte perche da Venti, all'or che irati
 Volgon sossopra il Mar, per l'Aure è sparso,
 E dal Sol dissipato; e parte ancora
 Perchè egli a tutti i sotterranei Chiostri
 Vien largamente compartito, e quindi
 Lascia il salso ueleno, e di nuovi anco

Sorge in più luoghi, e tutti al fin s'aduna
De fiumi al capo, e in bella schiera, o dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesima aprirsi in prima
Poteo col mole pic' l'onda scillante.
Or dell'Aria di ciò, che in tutto il corpo
Innumerevolmente ogn'or si muta,
Perche ciò che dal mare, e dalle cose
Terrestri esala, entro il profondo, e vasto
Pelago Aereo se ne uola, e tutto
Si cangia in Aria. Or se da questa i Corpi
Non fossero all'incontro alle spiranti
Cose restituiti, il tutto omai
Saria disfatto, e trasmutato in Aere.
Dunque l'Aere giamai di generarsi
D'altre cose non cessa, e in altre cose
Diornalmente corrompersi, che tutte
Mancar già è noto, e manifesto a tutti.
Mai de' Liquidi raggi il Largo fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le Stelle, e l'Etra, e gl'Elementi, e ratto
Ministra al ciel col nuovo lume il lume,
Poiche ciò che di lume ouunque il vibri

Si perda, indi imparar perfettamente
 Si può da noi, che non si roto al Sole
 Veggiam Le Nubi sottentrare, & tutti
 Quasi interromper di sua Luce i rai,
 Che repente di lor svanisce affatto
 L'infima parte, e l'errèn globo adombra
 Quunque i foschi Nubi il uado indrieto.
 Ond' conoscere puoi, che sempre il tutto
 D'uogo ha di splendor nuovo, e che perisce
 Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
 E che per allora uia uidersi i Corpi
 Non potrebbero al Sol, s'essi al principio
 D'un perpetuo fulgor non ministrassero.
 Anzi i Lumi terrestri ad buio accesi,
 Le pendenti Lucerne, e le torusche
 Di fumante splendor pingui facelle
 Anch'esse ardendo in cotal guisa affrettansi
 Di sparger nuova Luce, ed instan sempre
 Di scintillar con tremole fiamelle,
 Instano, e Luogo alcun quasi interrotto
 Non lascia il Lume lor; con sì gran fretta

De suoi Lucidi rai L'alta ruina
Con ueloco Natal sostiene il foco.
Il Sol dunque così, La Luna, e tutte
L'auree immobili Stelle, e Luaganti
Ceder dei, che per altro ogn'ora, ed altro
Successiuo natal urbino intorno
Il Lume, e perdan La primiera forma.
D'uopo è pur dunque il confessar, che queste
Cose, come altri pensa, esser non ponno
Di Corno irrevocabile, ed eterno.
In somma dall'Etade il Bronzo, il Marmo
Finto al fin non si mira. e L'alta Rocche
Non vacillano a terra. e il duro Sasso
Non è rosso, e marcisce. e l'Aere, vi semper
De Numi eterni, e i Simolacri, e gl'Idoli
Non vacillan già Sassi, e d'ogn'intorno
Mostrano aperto il tranagliato fianco.
No può La Santa Maestà del Stato
Debilitare i confin. né farsi incerta
Di naturas le Leggi, e via l'arte.
Al fin non ueggiam noi d'ogn'Uomo il busto
Ceder L'altro memorie, ed invecchiarsi
Per subito accidente, e le robuste

Scesi da Monti alpestri anco alle uolte
 Staccarsi, e ruinar, ne d'un finito
 Tempo soffrir le smisurate forze.
 Concio sia che staccarsi, e in giù repente
 Non potrebbero cader, se dell'etade
 Sin da tempo infinito ogni arto, ogn'ingegno
 Prius d'ogni flagor sofferto avessero.
 Al fin mira oggi mai ciò che d'intorno
 N'è sopra, e il Terren Globo abbraccia, e stringe,
 E com' altri han veduto, eternamente
 Sol di se pasce, e in se riceve il tutto.
 Tutto è nativo, e di mortal sostanza
 Formato; concio sia che ciò, che nutre
 Di se le cose, e s'augmenta, è d'uopo,
 Che scemi, e quando poscia in se riceve,
 È mestier, che s'accresca, e si restauri.
 In oltre se la Terra, e il ciel non ebbero
 alcun principio genitale, e sempre
 Perpetui furon, e per qual causa innanzi
 Alla Guerra sebbene, o d'ghio al Logo
 Non cantaro altre cose altri Poeti.
 Qui di tantiomini illustri, e tanti
 Cader le gesta gloriose. e come

Non fioriscono anch'oggi in luogo alcuno
D'ignara eterna alle memorie inserto.
Ma, siccome stim'io, nuoua è la somma
Del tutto, e nuouo il Mondo, e molto innanzi.
Non ebbe il nascimento; onde alcun'arti
Inuentarvi anco adesso, et anco adesso
Poliscono alcun'altre. Or molti arnesi
Fur aggiunti alle Naui. Or messi in uso
Gonori concerti; e finalmente
Questa stessa cagion, e questa stessa
Natura delle cose, ancor che molto
Sia che già fu trouata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno oblio
Pur di fresco è risorta, e uie più uaga
E più bella che mai per l'immortali
Opere del Gran Saggiendo, onore, e lume
Del bel Paese, oue la Senna inonda.
Et io pur or principalmente io stesso
Fui trouato fra tanti, ed ebbi in sorte
D'èsporre alcuni nella materna lingua
Prin d'ogni altro Toscan, come detto ha
Per entro a dotti suoi Carmi robusti
Prin d'ogni altro Romano il gran Lucrezio.

Che se forse tu credi essere innanzi
 Stare più volte le medesime cose
 E al presente ci son, ma che l'umana
 Specie di grand'incendio arsa perisse,
 E ruinasse ogni città squassata
 Da crudel terremoto, o troppo corra
 Per pioggia assidua dal natio lor letto
 Volassero i Correnti, o d'ogni intorno
 Sommergesser la Terra, ed affogassero
 Qui l'Uomo, ogni Animal, tanto più uinto
 Si è forse il confessar, che debba al fine
 La Terra, e il ciel pur dissiparsi in tutto;
 Per uno da tali, e tanti morbi, e tanti,
 Così fatti perigli il Mondo fosse
 Tentato, iui etiam se causa alcuna
 Più robusta s'urtasse, altre ruine
 Mostraria di se stesso, e strage orrenda.
 Ne per altra cagion d'esser mortali
 Pur ne souuier, se non perchi soggetti
 Siam tutti a mali stessi, onde Natura
 Già tolse ad uno ad uno gl'altri di vita.
 In oblio tutto quel che dura eterno
 Conuicne, che respinga ogni percossa

Per esser d'infangibile sostanza,
Ne soffra mai, che lo penetri alcuna
Cosa, che disunir possa l'intervne
Sue parti, qual della Materia appunto
Gl'Atomi son, la cui natura innanzi
Sia per noi s'è dimostra: o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il uovo, il qual durando intatto
Mai non soggiace alle percosse un pelo;
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia, dove partirsi, e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Suor di sé non ha luogo, ove rifugga,
Nè corpo che l'intoppi, o che profonda
Piaga l'ancida, e però vivet eterna.
Ma ne, come insegnammo, esser contesto
Il Mondo può d'impenetrabil corpo,
Che misto è sempre infra le cose il Voto;
Nè però come il Voto ~~addetto~~ uive;
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito, et agitati a caso
Possin crollar con violento turbine
Quepra somma di cose, et atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio.

No del Luogo l'essenza, o dello spazio
 Profondo manca, onde distarsi, e spargersi
 Il Mondo possa, o per lo uano immenso
 Spinto da qualunque altra esterna forza
 Finalmente perir: dunque alla Terra,
 Al mari, al cielo, al Sol mai del dietro
 Non è chiusa la porta, anzi all'incontro
 Sta sempre aperta, e con profonda, e uasta
 Gola minaccia d'inghiottirsi il tutto.
 Sicchi d'uopo fia pur, che tu confessi,
 Ch'esso ancora è natio, poichè mortale
 Essendo, non avrebbe mai potuto
 Schernir d'immensa età gli arti, e la posse.
 Al fin poichè fia lor uel. Le membra
 Principali del Mondo in così fatta
 Guisa pugnar con empia orribil guerra,
 Fort'è pur, ch'è tu dica: Una Battaglia
 Si lunga auer dee qualche fine; o quando
 Del Sole il foco, o qualunque altro ardente
 Vapor succhiando, e dissipando affatto
 Il nutritiuo Vmor uittoria auanne:
 Il che far tuttauia ténra, ma pure

Non han per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i fiumi all'incanto d'umor uanno all'incontro
Compattando alle cose, e dal piu' cupo
Sorgo minaccian d'annegare il tutto:
In uan, poscia che i venti, all'or che irati
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte
L'Aqua, e l'Etere sol co' i raggi anch'egli
Si scema in parte, e la disperge in Aura;
E pria tutto se cose arder confida,
Che possa unqua l'umor giungere al fine
Bramato dell'impresa. In cosi fatta
Guisa fan tuttauia con posse eguali
Tra lor cruda battaglia, e di gran cose
Muouon gran lite, e per finir la guerra
Aprano ogni lor forza, auendo il foco
Vinto una uolta, e dominato il Mondo
Come fama ragiona, e il liquor molle
Regnato un' alora pel contrario, e tutto
Sommerso il grembo dell'antica Madre.
Che uinci il foco, e molte cose all'ora
Ardendo inceneri, ch' l'eo, e Piree,
Di strada uscio il rimetrario Argiua,
Mal frenati da lui, per ogni clima

Della Terra, o del ciel rasserò a forza;
 Ma' quel che tutto può Padre, o Signore
 D'ira infiammato, all'or con uolento,
 E ripentino fulmine gettollo
 Dal Cocchio in terra, il Sol faosi incontro
 Al cadente Sardon, tosto ripreso
 La gran Lampa del Mondo, e ricongiunse
 I dispersi fualli, e per l'usato
 Alle gli spinse ancor Lassi, e tremanti.
 Quindi riggendo il suo viaggio, il tutto
 Posi alle cose il debito ristoro,
 Qual de Greci Poeti anticamente
 Cantan l'inclite Trombe in ciò bugiarde,
 Poiche uincer può il fuoco, oue più corpi
 Della materia sua dall'infinito
 Sorti assalgan l'umor; quindi o le forze
 Dal lor contrario rintuzzate, e dove
 Caggiono, o dall'ardenti auri abbrugiare
 Muoion le cose; e similmente e fama,
 Che un tempo uincitor fosse a vicenda
 L'umor del fuoco, all'or che i fiumi uscendo
 Fuor dell'Alueo natio molte sommersero
 Ampie Perre, e Città; ma poiche indietro

Il nemico uigor dall' infinito
Sorto per qual che causa il piè ritrasse,
Tur le pioggie affrenatò, e in un represso
L'orgoglio, e il corso impetuoso a fiumi.
Ma io come dell' Atomi il concorso
Condasse il Cielo, il Serren Globo, il Mare,
La Luna, il Sol, raccontarotti, o Memmio,
Che certo è ben, che i genitali corpi
Con sagace consiglio, e di altra mente
Non s' allegar per ordine, ne certo
Seppe nessun di Lor che moti ei desse.
Ma perchè molti primi semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innum'erabili percossi,
E da proprj Lor pesi ebbero in sorte
D'esser commossi, e trasportati in uarie
Parti dell' Aniuerso, ed accorarsi
Con Loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che potean produr congiunti.
Quindi auuiem poi, che dissipati, e sparsi
Per lo uano infinito, in ogni sorte
Di moto, o d'unione prouando, al fine
Pur s' adattano indieme, e non si tasto
Adattati si son, che di gran cose

Diuincgon semi, et a produr son atti
 La Terra, il Mare, i gl'Animali, il Cielo.
 Qui ne dell'aureo Sol potea mirarsi
 Il Cochio Suminoso errar per l'alto,
 Ne Stelle, o Mare, o Ciel, ne finalmente
 Vedersi Aria, nè Terra, o cos'alcuna
 Simigliante alle nostre. Ind' una certa
 Nuova tempesta insorse, et una massa
 D'Atomi, che suauir fe' dallo spatio
 Le parti, et a congiungersi i principi
 Simili incominciato, et ad empire
 Il Mondo, e le sue membra, e le sue parti
 Disgiungerle, ordinarle, e d'ogni sorte
 Di principi arricchirle, i cui concorsi,
 Gli spazj, i pesi, le percosse, i moti,
 Le vie, gl'acostamenti alta discordia
 Turbua, cui mescearisse, e battagliu
 Per le uarie figure, e per le forme
 Difformi, onde restar tutte in tal guisa
 Coniunte nò potian, nè compartirsi
 Conuenevoli moti. Or questo, o Memmio,
 E separar dal terren globo il Cielo,
 E far, che d'acque deparato abondi

Disgiunto il Mare; e similmente i puri
Fucchi dell' terra ardan divisi anch'essi;
Pocia che della Terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi, e l'un con l'altro
Tutti in più modi auviluppati, uniuansi
Primitivamente, e nel più basso centro
Prendeau lor sedi, e quanto più connessi
Insieme s'adunar, tanto più Lungi
Espresser quei, che produrre il mar, le stesse
Doveano, il Sole, e della Luna il corso
Lucido, e le muraglie alte del Mondo;
Perciò sia che tal cose, di più disci
Corpi son fatte, e di più rondi, e piccioli
Atomi che la Terra, e quindi accade,
Che l' terra in pria per lo suo cavo uscendo
Impetuosamente, e molto seco
Fiamme traendo, sormonto' Leggero;
Qual' appunto ueggiam, quando per l'erbe
Di rugiada ingemmate, il matutino
Aureo Lume del Sol d'ostro si tinge,
E i stagni, e i laghi esalar nebbia, e i fiumi
Perenni, e il terren molle anco tal uolta
Fumar si mira. Or perch' in alto ascèsi

S'uniscon questi Corpi, e in un sol gruppo
 Compresi intorno dai rabbiosi venti
 Corrono ad accostarsi, il ciel sereno
 Copron di nubi: In coral guisa adunque
 Il lieue Cero all'or, che per natura
 D'ogni intorno si spinge in una massa
 Sola ridotto, circonda se stesso
 Da tutti i lati, e largamente sparso
 Per lo uano infinito intorno diuse
 Di solcaripi, e d'altre mura il resto:
 Della Luna, e del Sol quindi i principi
 Seguir, che nè la Terra attribuirsi
 Poteo, nè l'uasto ciel; poichè nè gravi
 Gran sì, che depressi, e di lor proprij
 Pesi spinti all'in giù nel basso centro
 fosser atti a seder; nè lieui in quisa,
 Che scorrer per l'altissime campagne
 Potesser; ma fia l'etra, e'l nostro Globo
 Eber tal sito, che girar due Corpi
 Ponno, e di tutto il Mondo esser gran parte,
 Qual nell'Uomo quando dice ad alcune
 Membra ferme posar, bench'altre, ed altre
 Sian mai sempre agitate. Or queste adunque
 Cose auolte in se stesse, in un baleno

La Serra, ou' or dell' Ocean profondo
Volto è il Cima maggior, caddo depressa,
E formò del suo corpo ampia caverna
Nel salso gorgo; e quanto più dall' Etere,
E da raggi del Sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta,
Scurava, e da tutti i lati era compresa,
E con urti continui a condensarsi
Forzata, ed a restringersi, ed unirsi
Nel centro suo, tanto più spesso il salso
Sudore usciane, e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del mare ondoso;
E dell' aria i principi, e del vapore
Tanto più n' esalauano, e uolando
Lungi da Serra i chiari e'ccelsi templi
Condensauan del ciel: stendeano in tanto
I Campi, e s' appianauano, e de'gl' alti
Monti s' ergeuano; che i duri sassi
Non potiano abbassarsi, et egualmente
Ceder tutte le parti: In cotai guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della Serra il pondo, e quasi un fango
Di tutto il resto derucciolo nell' fondo
Centro, e quel seccandosi fermò nel fondo.

Quindi il Mar

Quindi il Mar, quindi l'Aere, e l'Etra ignifera
 Restar liquidi, e puri, e l'un dall'altro
 Più lieve, e liquidissimo, e purissimo
 L'Etere, e leggerissimo all'Aeree
 Auri sovrastato, e benché questo all'Etere
 Turbino il molle corpo, ei non per tanto
 Con lor non si rimescola, ma lascia,
 Che tutte queste cose ogn'or s'auvolgano
 Tra violenti turbini, e permette,
 Ch'esse sian da procelle incerte, e varie
 Sempre agitate; egli però con certo
 Impeto i fuochi suoi muoue scorrendo;
 Che volgersi con ordine, et auere
 L'Etere una sol forza, aperto mostra
 Un sì vasto Ocean, che uada, o torni,
 Certo è nel moto, e un sol tenor conserva.
 Or cantiamo, ond' i moti abbian le stelle.
 Pria se l'ampio del ciel' orbe s'aggira,
 Creder si dee, che quinci, e quindi il Polo
 Sia dall'Aria compreso, ed ambi i lati
 Di fuor chiuso, e ristretto: indi ch'un altro
 Aer sopra ne scorra, e'l corso indichi
 La via del Mondo eterno a volgero' hanno
 Le stelle ardenti, e che di sotto un altro

2
Erga a contrario il ciel, come tal'ora
Mirisfiumi aggirar Lo Cielo, vi Plaustri.
Corre immobile è l'Orbe, ancor che tutti
Sian mossi i chiari Segni: O perche d'Etere
Rapidi ondaggiamenti iui vacchiusi
Strada cercando son portati in uolta;
O per gl'ampi del Ciel Templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle,
O pur scorre d'aloronde, o per di fuori
L'Aer da qualche parte agita, o mesce
Gli Etere Fochi, o ch'essi stessi ponno
Serperdar uè si chiama, oue gl'inuita
D'ogn'uno il proprio cibo, o mentre a uolo
Son uani per lo Cielo, ceca, e vistoso
Porgono a uasti lor Corpi fiammanti;
Potria che l'asserir qual dell'addotte
Cause sia uera, in questo nostro Mondo
E' difficile impresa: a me sol basta
Il dir ciò ch'esser puote, o che succede
Per l'Aniuerso in uarij Modi, e uarie
 guise create, Delle Stelle a i moti
Piacemi l'assegnar uarie ragioni,
Che possibil sian per l'Aniuerso;

Dello quai non per tanto una esser debbe
 Quello, che a gl' Aerei segni i movimenti
 Porga, ma l'asserma qual s'io di queste,
 Opra non c'è di chi camina al buio.
 Accio poi che La Terra entro al più cupo
 Centro stia ferma, e di mestier, che stumi
 Il pondo, e manchi a poco a poco, E l'abbia
 Sotto un'altra Natura a se congiunta
 Fin da principio, e strettamente unita
 Con le molli del corpo Aerei parti,
 Alle quai uice inserta, e quindi all' Aere
 Non c'è di peso, e non se preme, o calca;
 Com' nulla aggrauar posson le membra
 Proprio alcun' Vomo, ne d'alcun pondo al collo
 Esser La bestia, e qual ne piedi al fine
 Nessun peso del corpo unqua non senti;
 Ma qualunque altra mole esternamente
 Posta sopra di noi, benché di peso
 Di gran lunga minor, spesso n' offende:
 Tanto importa, e qual cosa, e a cui s'appoggia.
 Dal dunque il Terren Globo incontinento
 Trasportato non fu, quasi alieno

D'altronde, ne d'altronde all' Aere imposto
A lieto da Lui: ma già con esso
Nacque fin dall' origine primiero
Del Mondo, e qual di noi ragion Le membra
E d'esso una tal parte: Accade in oltre,
Ch' ella da gravi tuon scossa repente
Tutto ciò, ch' ella ha sopra, agita, e scuote:
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d'ogn' intorno dall' Aere
Aure dell' ampio ciel: poichè comuni
Fin dal principio han le radici, e stanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forse non vedi ancor, quanto gran fondo
Di corpo a tutti noi regga e supponga
Il vigor tenuissimo dell' Alma.
Sol perchè ella è con Lui sì acconciamente
Unita. E qual virtude ergere il corpo
Da terra, et auerarlo agile, e pronto
Al salto, al nuoto, alla palestra, al corso
Finalmente potria: fuor che dell' Alma
Il debile vigor che il freno, e regge.
Vedi tu dunque omai quanto possente

Lascia un tenue corpo, all'or che univo
 Viene ad un grave, in quella guisa appunto,
 Che son l'Aure alla Terra, e l'Anima all'Uomo.
 Né maggiore, o minor molto è del Sole
 L'Orbe, e l'ardor di quel che pare al senso.
 Che sia pur quanto vuoi lungo lo spazio,
 Onde Luce, e calor vibrano i fuochi,
 Ci però nulla roglie, e nulla cade
 Dal corpo delle fiamme, e nulla affatto
 Stringer si mira, o raccorciarsi il foco.
 Quindi perché del Sol la fiamma, e'l lume
 Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote
 Tutto del suo color tinger la Terra,
 Dee da Terra il suo globo anco apparire
 Tal, che veracemente alcun non possa
 Crescerlo, e sminuirlo: anco la Luna,
 O con Luce non sua uaghi, e passeggi
 Dell'Orbe i campi, o per se stessa il lume
 Vibri, che che ne sia, punto maggiore
 Non è di quel, ch'ella si mostra all'occhio.
 Poiché fissando di lontano il guardo
 Per molte Aere frapposto, ogn'altro corpo

Pria confuso ne appar, che scopra affatto
Il'ultimi tratti: ond'è pur d'uopo ancora,
Che poichè chiara, e certa, è come appunto
Dall'estremo suo sembo è circonscritta,
Ne appar la Luna, alla di quinci in alto
Tant' appunto quant'è, da noi si scorga.
Al fin qualunque fiamma in ciel tu miri
Poichè qualunque fiamma in terra splende,
Mentre chiara scintilla, e l'aureo lume
Ne mostra, il proprio termine assai poco
Si uede) apprendere puoi, ch'ella è minore
Poco, o maggior di quel che appare al senso.
Ne punto dee marauigliarsi alcuno,
Che sì picciolo Sol luce sì grande
Vibri, che il Mare, il ciel uosto, e la Terra
Irrighi, e sparga di calore il tutto:
Poich'esser può, che quinci aperto un solo
Fonte di tutto il Mondo in larga uena
Sorga, e da tutti i Monti eternamente
Scaturisca un sol fiume, oue in tal guisa
Del color della luce i genitali
Semi concorron d'ogn' intorno, e doue

S'aduna il gruppo, in quisa tal che n'è gen
 Quasi da proprio suo fonte perenne
 Quelto lume, et ardor. Forse non vedi
 Quant' ancor Sangamene i Prati irriga
 D'acqua un picciol ruscello, e campi allaghi. 6
 Esser dunque anco può, che l'aer nostro
 Da picciol foco, ove risplende il Sole
 Di cocenti fervori arda, se tanto
 Per se stesso è disposto, e così pronto,
 Che per debile ardor possa infiammarsi;
 Qual tal volta le biade arder ne campi,
 E la Stoppia ueggiam, bench'una sola
 Favilla s'accendesse, e fumo, e fiamma
 D'ogn'intorno irrutar. Fors'anco il Sole
 Splendendo in ciel con la rosata lampo,
 Molto di fervor cieco a se d'intorno
 Fuoco possiede, il qual non luce, e quindi
 Quod' de fulgidi rai tanto robusto
 Render le calorifiche percosse.
 Né chiara appar, né semplice, né certa
 La ragione, ond' il Sol dall'Orbe estivo
 Giunga al flesso brumal d'Ecoerote,

E quindi in dietro ritornando, il corso
Dal Cancro indrissarsi al Solstizial confine,
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembra La Luna, in cui si Logora
Dal Sole un' anno. Or la cagion di queste
Cose torno a ridirti, una, ne certa
Assignar non si dee, ch'esser ben puote
Qual del grand' Aderiva il saggio, e santo
Parev già fu; che quanto più vicini
Son gl' Astri a noi, tanto men gravi, e mobili
Sian dal Furbo del Ciel portati in volta;
Con ciò sia che sanguisca, e per disotto
La violenta sua rapida forza
Più, e più si disequi; e quindi accaggia,
Che il Sol con L'altre Stelle inferiori
Limangan dietro a poco a poco de feruidi
Segni, che son da noi molto più Lungi;
Mai del Sol più vicino anco alla Terra
Certo è La Luna, e quanto più dimessa
Giace L'orbita sua Lungi dal Ciel,
Ed a noi s'annicina, il proprio corso
Panto degli altri Segni anco è più tardo;

E quanto al fin con turbine men rapido
 Al Sole inferior gira per l' Etere,
 Tanto più l'altre Stelle aggiunger ponno
 Il suo Lucido globo, e bracciarlo.
 Quindi auvien, che di tornar più vatta
 Ai segni appaia; poichè all' incontro i Segni
 Tornan più vatti a Lei: fors'anco puotes
 Esser, che da trauerso un' Aria scorra
 Dall' alterne del Mondo oblique parti
 In un tempo prefisso, o sia bastante
 A spingere, a cacciar da Segni estui
 Il Sole al brunal punto, et al rigore
 Aspro del Verno, o ch' un'alor l' Aer tosto
 Fin dall' ombra gelato al calorifero
 Desso indietro respinga, o a segni feruidi.
 E con pari cagion La Luna, e l'altre
 Stelle, che ne' grand' orbi lor grand' anni
 Volgon, veder si dee, ch' in, e tornare
 Possan per l' Aer alterno atto a cacciarle.
 Forse non uedi ancor da uarij uenti
 Spinte scorrer le nubi in uarie parti
 E più vatte dell'altre in la più bassa.
 Dunque chi può negar, che per i grand' cerchi
 Dell' Eter l' Aer basti in così uarie

Quise a portar sì varie Stelle in volo.
Ma' con uasta caligine sorgendo
La notte ingombra il terren Globo, quando
Già scaccia il Sol dopo il suo lungo corso
Del ciel l'estime parti, e spirando intorno
Languido i raggi omai debili, e stanchi
Perdo troppo viaggio, e dal sovrachio
Aere interposto conquassati, e sacri;
O perchè la medesima energia,
Che pel ciel sopra noi s'orbe sospinse,
E forsa l'anco a uolcar sotterra il corso.
Ma' del uicchio siron la bianca amica
Con la fronte di rose, e col crin d'oro
Mina in certa stagione l'Alba uellrosa
Per l'Erebe Campagne, e n'apre il Lume,
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo Sol co'rai precorre
Lo stesso, e del Sol fuoco il cielo accende,
O perchè molte fiamme, e molti semi
D'ardere in stagion certa han per costume
D'unirsi, e far che sempre un Lume nuovo
Si crei di Sol, come da Monti Idei
Cam'è, che mentre in Oriente appare
L'aureo Lume del dì, miransi intorno

Varie fiamme disperse, indi in un solo
 Quasi globo adunarsi, e formar l'Orbe
 Mi dice con tutto ciò gran meraviglia
 Pavetti, o Memmio, che in stagion si certa
 Questi semi di fuoco atti ad unirsi
 Sieno, & del Sol rinouellare il lume;
 Poiche molte da noi cose mirarsi
 Posson, ch' in ogni specie in tempo certo
 Sannonsi. In certo tempo il Bosco, il prato
 Si ueste, o in certo tempo anco si spoglia
 Di fiori, e frondi: e nulla meno in certo
 Tempo, i denti a cader sforza l'Orade,
 E di molte lanugini a uelarsi
 Il giouinetto corgo, e le pulite
 Quancie di molte barba, e finalmente
 Le Nebbie, i Venti, le Tempeste, i Fulmini,
 Le nevi, il ghiaccio in non gran fatto incerti
 Tempi si crean; poiche non prima i primi
 Principi delle cose in questa, o in quella
 Pura s'unir, che qual prodotto al Mondo
 Fur dal caso le cose in fin dal primo

Lo v' nascimento, ormai cal ne consegue
Lo Natura di tutte in ordine certo.
Crescer poi Sua a giorni, et alle notti
Mancare, e divenir più breui i Sumi
Quel'or l'ombra all'incontro anno argomento,
O perché sotto terra, o sopra terra
Il medesimo Sol con disuguali
Cerchi correndo, il ciel divide, e l'orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Solco, rende all'opposta, in fin che al segno
Peruenza, ou' dell'Anno il nodo aggiunto
Alle tenebre de' che il Sumo adèqua.
Poiché a mezzo il camin dal uisento
Soffio di Borea, e d'Austro il ciel di giunge
Quinci, e quindi egualmente ambo lo meto;
E ciò pel sito, e positura obliqua
Del grand' orbe de' Segni, in cui serpendo
Il Sol Logora un' anno, e con obliquo
Lume circonda il rerreo Globo, e'l cielo;
Qual' appunto insegnar quei che nell' Cielo
Tutto osseruar di ben disposto imagine
L'orbe trapunto; o perché l'Aere in certe

Parti è piu' denso, onde sotterra il fuoco
 Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
 Si facilmente penetrar lo, e sorgere
 Si tratto in Oriente. Indi l'Inverno
 Duran le lunghe notti, infìn che giunga
 L'altra insegna del dì cinta di raggi.
 O forse ancor perchè dell'anno in varie
 Stagioni alternamente han per costume
 D'unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
 Or piu' presso, or piu' tardi, e far che il Sole
 Cada, e risorga in varij luoghi, e certi.
 Splender poi può la Luna, o perchè i raggi
 La percuotino di Tebo, ond'ella uolga
 Per noi di giorno in giorno in apparenza
 Sume tanto maggior, quanto dall'orbe
 Suo s'allontana, infìn che opposta, e piena
 Luce d'argentea luce ella rifulge,
 E l'essequio del Sol uide nascendo.
 E quindi ancor per lo contrario il lume
 Tanto quasi nascondo a poco a poco,
 Quanto piu' presso a lui gira il suo cerchio
 Dall'altra parte del Zodiaco, aggiunto,
 Come sembra a color, che ad'una palla
 Fingon, ch'ella sia simile, e che uolga

Sotto l'orbe del Sole il proprio Corso;
Ond' auvien, ch' affermar paiono il uero.
For'anco può di propria Luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diuerso
A gl'occhi appresentar, che forse un' altro
Corpo con Lei s'aggira, e in uaria guise
L'incontra, e l'impedisce, e non si uede,
Perche priuo di Luce il ciel trascorre.
E puote anco il suo globo interno a Soli
Propri' aggirarsi, in quella guisa appunto
Che potria per meta tinta una palla
Di lucente candor, uolta in se stessa
Varie forme mostrarne, e uario lume,
In fin ch'ella uer noi tutta uolgesse
La parte luminosa, e l'apparente
Suo sguardo; e quindi a poco a poco indietro
Riuolgesse il suo globo, e n' occultasse
La sua lucida faccia, in quella stessa
Guisa, che i Babilonici Dottori
E Caldei confutando, incontr' all'arte
Degl' Astrologi Lor, tenean guardando.
Come uerificarfi ambi i pareri
Non possono, o ui sian ferme ragioni;
Onde quel piu che questo, altri difenda.

Al fin, perche non puo' con' ordin certo
 Di figure, e di forma esser prodotta
 Sempre una nuova Luna, ed ogni giorno
 Scemar da quella parte, ond' essa in prima
 Creata fu, mentre dall' altra opposta
 Va' crescendo altrettanto, e si restaura.
 Certo che il dimostrar con' evidente
 Ragion, che ciò sia falso, o con parole
 Continzendo a bastanza è dura, ed aspra
 Impresa, quando ogn' un vede nell' altre
 Opere con ordin certo esser prodotte.
 Torna la uaga Primavera, e seco
 Venere torna, e messagger di Venere
 Refiro alato, e l'orime sue precorre,
 Cui la Madre de' fior tutta cosperge
 Le strade innanzi di color nouelli,
 Bianchi, gialli, uermighi, azzurri, omisti
 E di soauo odor l'Aere riempie.
 Quindi nel suo suo l'arida Estate
 Succede, e per compagna ha l'alma Crete
 Sparsa di polue il fine, ed soffio Creteo
 Del rigido Aquilone; Quindi l'Autunno
 Ne segue, e in un con lui l'Eurio luoco.
 Quindi l'altre Stagioni, e quindi qd' altri
 Venti, e Volturno arbitranza, ed Austro
 Cinto di Nemi, e Turbini Sonori.

La Bruma al fin reca le Nevi, e il pigro
Dhiaccio n'apporta, e strepitando il Verno
Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi:
Non è dunque stupor, se in certo tempo
Muore, et in certo tempo anco rinasce
La Luna, poichè si creano al Mondo
Tante, e sì varie cose in certo tempo.
Ma' del Sol parimente, e della Luna
Preder dei, che l' Eclisse in varij modi
Possa auvenir, che per qual causa il Lume
Del Sole a noi può tor la Luna, e uolto
Da noi Lungi, affuscando, interponendo
Fra' gl'ardenti suoi raggi, e gl'occhi nostri
L'obbe suo cieco, e nel medesimo tempo
Far non può questo stesso in altro corpo
Che scorra il ciel sempre di lume ignudo.
E chi roglie anco al Sol, che in certo tempo,
Non lasci i fuochi suoi languidi, ed anco
Restauri il Lume all'or che i fuochi infesti
Alle fiamme, a trascorsi atti ad estinguerle
Ora uia per l'aure, e dissiparle affatto.
E perchè può la Terra anco a uolendo
Sgogliar la Luna di splendore, il Sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese

Scorre della Piramide terrestre
 L'ombra rigide, e dense, e nell'istesso
 Tempo opporsi non può qualch'altro Corpo
 Al suo Lucido globo, o sotto l'orbo
 Scorre del Sole, e il lume suo profuso
 Esser atto a celarne i vivi raggi
 O pur ella medesima risulta
 Di suo proprio splendor, perchè non puote
 Languir del Mondo in qualche terra parte
 L'fluvio passando al lume suo nemico
 Nel resto conciosia ch'io t'ho risolto
 Come nel vasto Mondo, e per l'immenso
 Spazio si possa generare il tutto,
 E come i varij mari, e i varij cerchi
 Della Luna, e del Sol da noi saperai
 Possono, e per qual causa, e da qual forza
 Sian rotati i lor globo, ed in qual modo
 Soglion mancar per l'eclissato lume,
 E la terra coprir d'ombre improvise,
 All'or che quasi i propri lumi han chiusi,
 E come poi con isvelata faccia
 Tornano ad illustrar l'aure tranquille,
 E di candida luce empiono il tutto
 Or di nuovo mi uolgo al nascimento

Del Mondo, e della Terra, al molle Dorso,
Ed a ciò, che alla luce aurica del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse,
E commetter de Venti al soffio incerto
Prima la specie dell'erbe, e il verde onore
La Terra germìnò: fiorido il Prato
Di color di smeraldi a Colli intorno
Rifulse, e in tutti i Campi a varie piante
Quindi concesso fu d'ergersi a gara
Per l'Aure a lento brigue; e come in prima
Nel Corpo de Quadrupedi Animali
Si creano, e nelle membra de' Velli
Le piume, e i Velli, il duro pelo, e il molle;
Tal dalla nuova Terra erbe, e virgulti
Sorsero in prima, e poi erate in varie
Quise fur d'Animali specie diverse.
Pocchè ne dal ciel cader, ne fulori
Delle valse Lagune uscìro in secco
I terreni abitanti; andò sol resta,
Che la Terra a ragion Madre del tutto
Chiamata sia, poichè di terra il tutto
Nacque, e non pochi ancor sono i viventi,
Che dall'umido pingue, e dal vapore
Caldo de' cai del Sol nascono in terra.

Strupor dunque non è, se in maggior numero
 Nasquero, e uie' più grandi, all'or che nuoua
 Era la Terra, e ben per l'era adulta.
 Pria de pinnuti Angelli il uario germe
 Nella nuoua Stagion di Primavera
 Dall'uoua esclusi deponcuano il guscio,
 Qual depor lo Cicalo al caldo estiuo
 Toglión la tenue spordia, e per se stesse
 Vito, e uita ciciar. La Terra all'ora
 Pria ne diè gl'Animali. Erano i campi
 E di caldo, e d'umor molto abbondanti,
 E douunque opportuno offriasi il Suco,
 Molti dal suolo alle radici affissi
 Quasi uentri credean, che poi che al tempo
 Maturo apria de pargoliti infanti
 La tenerella Etade a sugger attua
 L'umore, e spirar l'aure, iui Natura
 Della Terra uolgea l'occulto uene,
 Che potria aperta rifondiano un succo
 Simile al Lattè, in quella guisa appunto
 Ch'ogni femina adesso all'or che figlio,
 Suol di Lattè abbondar, perche in dolce
 Del nutrimento alle mammelle ogn'impeto.
 A fanciulli porgea cibo, e ristoro
 La Terra, il uapor uerte, e sotto il Prato
 Di molli erbatte, e tenere abbondante.

Ma' nè rigidi Vermi il Nuovo Mondo,
Nè soverchio calor, nè tempestasi
Venti e'ccitar patia; poich' egualmente
Vive ogni cosa, e vigor prende, e forza,
Sichè molto a ragione di Madre il nome
Pria la Terra acquistossi, e giustamente
S'el tiene ancor, poich' ella stessa il germe
Vman produce, e quasi sparse in certo
Tempo ogn' altro Animal, ch' ebbero, e baciato
Scorre per Monti, e per le selue, e tutte
Veò le specie dell' aërei Angeli.
Ma perchè qualche termine al suo parto
Pur al fin si douea, stéril diuenne,
Quasi per troppa età Donna impotente.
Poichè del Mondo stesso il tempo al fine
Varia tutta l'essenza, ed d'uno in altro
Stato tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesimo: il tutto altro
Suggerì, il tutto muta, il tutto uolse
Natura, conciosia ch' altro diuenne
Putrido, e per vecchiezza egro, e languente,
Altro nasce all' incontro, e forza acquista.
Così dunque l'età uaria l'essenza
Del Mondo, e in un la Terra in altro stato
Si cangia; omai quel che posso non posso,
E posso quel che non s'offerse innanzi.

Varj in oltre crear mostri, e portenti
 All'or tèntrò la terra in varie guise,
 E di faccia ammirabile, e di membra.
 Della mani, e de piè molti erano privi
 Molti ancor senza braccia, e senza volto
 Ciechi affatto nascean, molti impediti
 Di membra, che fra lor per tutto il corpo
 Intrigati, e legati erano in guise,
 Che nulla operar potean; non rifuggirsi
 A luogo alcun, non le maligne cose
 Schifar, non le giouevoli seguire,
 Non usarle a bisogni: altri portenti
 Producea di tal sorte, ed altri mostri
 In uan; poichè Natura il propagarsi
 Vietò; onde arriuar al fin bramato
 Non potean dell'età, nè trouar cibo,
 Né vender di letti auere insieme.
 Conciòsia che concorre molte cose
 Debbon ne' Animali, acciò sian atto
 A tornar propagando il proprio germe.
 Primieramente i pascoli, le uie
 Doppo, onde i semi genitali uscire
 Possan per tutto il corpo, all'or che sono
 Ridassate le membra, o perche il maschio
 Si congiunga alla femina, ad entrambi

Da d'uopo, onde accoppiar possino insieme
Di scambievoli ~~muti~~ gaudj. all'ora c'è forza,
Che molti d'Animali gèmini diversi
Perisser, né bastanti a propagare
Fosser la specie lor; poiché qualunque
Di dolce aura vital si nutre, o pasce,
O l'astuzia, o la forza, o la prestezza
Finalmente del corso ha per custode,
Che sin dal primo tempo il serba intatto;
E molti ancor per l'util, che ne danno,
Son da noi conservati, e custoditi.
Primieramente i fieri Leoni, e tigre
L'altre belue crudeli hanno in difesa
La forza; dall'astuzia il proprio scampo
Riconoscon le Volpi, e dalla fuga
I Cerui; ma i fedeli, e vigilantissimi,
E qualunque specie al Mondo nacque
Di uetirino seme, e i mansueti
Greggi Sanosi, e gl'Aratori Armenti
Putti dell'Uomo alla tutela, o Memmo,
Si dieder; poiché fuggire audacemente
I morsi delle fiere, e seguir uolsero
La pacifica vita, e i larghi paschi,
Che senza lor travaglio apparerchiati
Lor son da noi quasi ~~concesso~~ premio

Dell'util, che ne danno; Or quei, ch'alcuna
 Non ebber di tal cosa, onde potessero
 Viver per se medesmi, e di qualche utile
 Essere all'uman Germe, o per qual causa
 Tollerar si douea, che si nutrissero
 Per nostro mezzo, o dal furor nemico
 fosser guardati. Essi giaceano adunque
 Preda, e pasto degli altri entro i fatali
 Lor nodi annodati, in sin che tutti al fine
 Fur quei Germin malnati affatto spenti.
 Ma ne uisser giamai Centauri al Mondo,
 Ne con doppia natura, e doppio corpo
 Pon di membra straniera in un congiunto
 Formarsi altri Animai, se quindi, e quindi
 Pari a pari Energia non corrisponde.
 E cio' quindi imparar Lice a ciascuno
 Sia quantunque d'ingegno ottuso, e tardo.
 Pria fiorisce il puallo agido, e forte
 Poco dopo i tre anni; ancor bambino
 Tenero e sì l'Nom mentre per anco il petto
 Palpa toccando alla Nutrice, e rinta
 Suggerne il dolce Latte; all'or che manca
 Per l'età già cadente il consueto
 Vigor dell'uno, e che dal Corpo infermo
 Languida, e dalle membra oppressa, e stanca
 Gli s'inuola la uita, all'ora appunto
 Veggiam, che all'altro in sul fiorir degl'anni

Spunta la uaga giuinezza, e ueste
Di Sanugine molte anco se quante;
Accio' tu forse non ti creda, o Memmio,
Che nascer d'Animali tanto diuersi
Deggian Centauri, o Scille, o somiglianti
Mostri, de quai se membra esser ueggiamo
Tra' lor tanto discordi, e che degl'anni
Giunger con igual passo al fin bramato
Non posson, ne di corpo, esser robusti,
Ne toccar dell'età l'ultima meta,
Ne di Venerò ardor, ne di costum
Insieme conuenir, nè delli stessi
Libi nutrirsi: Se barbate greggi
S'ingrassan di cicuta, oue all'incontro
La Cicuta è per l'Uomo aspro ueleno.
Che se il Foco, e la fiamma incenerisce
De leoni qualmente i fului Corpi,
E d'ogn'altro Animal, che in terra alberghi,
Com'esser può già mai, ch'una Chimera
Leon pria, quindi Capra, al fin serpente
Dal tergemino Corpo unqua spirasse
Fuoco, e fiamma per bocca. onde chi finge
Che nel primo Marat del Mondo infante,
Quando nuoua per anco era la Terra,
Nuouo il Mar, nuoua l'Aria, e nuouo il Cielo,
Così fatti Animali nascer potessero;

Chi ciò, dico,

Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
 Nome di uanità uano, e fallace
 Singa; ben puote ancor nel modo stesso
 Finger molt'altre cose, e sciocamente
 Dir, ch' all'or da per tutto arde d'oro
 Volgean sott'acqua i fiumi, e che di gemme
 Fidriano i Boschi, e che ne membri ogn'uno
 Si grand' impeto auca, che il mar d'un salto
 Marciaua, e con le mani a se d'intorno
 Tutto uolgea rapidamente il cielo;
 Poichè l'essere stati in terra sparsi
 Molti semi di cose, all'or che in prima
 Largamente il Serren ne diede i uarij
 Semi degl'Animar, punto non prova
 Che potesser sia lor misti, e confusi
 Nascer Vomini, e Belue, armenti, e greggi;
 Conciò sia che quantunque il suolo abondi
 D'erbi anco adesso, e d'Alberi fronduti,
 E di biade, e di frutti: essi non ponno
 Seminar non per tanto insieme auuinti.
 Dal fermo, e fisso in suo costume il tutto
 Procede, e le douute differenze
 Per uera Legge di Natura osserua.

Nascan gl' Uomini all'or per le Campagne
Tutti, qual conuenia, molto più robusti;
Poiché la rozza terra au' an per Madri,
E dentro di maggiori, e di più salde
E di più fondati, e di più forti nervi
Stabiliti, et accorti; e nulla, o poco,
O da caldo, o da freddo, o da stranieri
Fimi, o da noui cibi irana offesi,
Ne del corpo patian difetto alcuno;
E molti errando delle fiere in quisa
Per lo cielo del Sol Lustri uolanti
Traean lor uita; e non u' auca peranco
Ch' con braccio robusto al curuo stratio,
Desso regola e norma, o le campagne
Or con zappe, or con rastri, or con ardenti
Furto, e molti rendesse, e propagasse
I nouelli uirgulti, o dallo' erulse
Piante troncate i folti antichi rami,
Quel, che il Sole, o la pioggia, o il suol secondo
Producian per se stessi, i petti umani
Variaua a bastanza, e quato, e d'olui
Cibo spesso pargian nelle foreste
Le grandi fere quivi, e le mature
Rubiconde corbezzole, e l'agresti
Vani, o le noci, o l'odoroso fraghe;

Che maggiori, e più belle, e più soavi
 Nascano all'or della gran Madre in grembo.
 E molti anco oltre a ciò L'età fioriva
 Del Mondo producea diue Elementi.
 Ampla a bastanza a miseri Mortali
 Ad estinguer la sete, i fiumi, i fonti
 Inuicavano all'or L'Emano Serme
 Com'or fan gl'Animali l'onde tranquille,
 Che d'altro caggion mormorando al chio,
 Ed al fin vagabondi a ciel notturno
 Abitavan quei Popoli primieri
 Delle Stinf i sinistri orridi templi
 Onde liquidi uscian Lubrici Cui,
 Che le grotte salean d'ogni soadura,
 E dal fango Lauar gl'umidi Sassi,
 Gl'umidi Sassi sopra il uerde musco
 D'umor chiaro stillanti, e parto al piano
 Non capendo ind'ostessi, impetuosi
 Scondere, e furibondi errar per campi,
 Ne sapendo maneggiar col foco alcuna
 Cosa, ne con Opelli, e con Aspidie
 Delle fere coprir d'ignudo membra
 Ma ne boschi, ne gl'alturi, o nelle selue
 Ricorruan se stessi, e nelle caue

Prove, e per ischifar de venti irati
D'assalti, e delle pioggie, il sotto, e quello
Corpo asconder solean tra gl'Arboscelli,
Ne poteano aver l'occhio al commun bene,
Ne già loro introdur riti, e costumi,
Ne formar, ne seruar Leggi, o statuti.
Quel ch'offerro dal caso, e dalla sorte
Della preda uenia, quel desso appunto
Prendean ciascuno ammaestrato, e doto
Ad esser per se stesso, a se bastare,
Et a uiuer contento. Incutea, e rotta
Venire congiungea per le foreste
I Corpi de' Amanti: all'Uomo in braccio
Gni Donna ponasi, o da fuoco
Vicendeuol desio uinta, o da mano
Violenta, e rapace, o da sfrenata
Cieca Lussuria; e presso all'or non uide
Eran le Ghiande, o le Castagne dette.
Delle mani, e de piè tutti affidandosi
Nel mirando uator seguian co' sassi
Atti ad esser Lanciati, e con bastoni
Noderosi, e pesanti i fieri germi
D'eschuaggi animati; molti di loro
Vincian, pochi fuggian per le caue;

Ma d'irsuto lor membra in ciò simili
 A serosi signai nel suolo ignude
 Stendean le notti, e le coprian di frondi;
 Ni vaganti per l'ombra, il giorno, e sole
 Pavorosi cernar salean piangendo,
 Ma taciti aspettar muti, e sepolti
 Nel sonno, in fin che il Sol nato dall'onde
 Con la rosia facella ornasse il cielo
 Di nouello splendor, che sempre auuezzu
 Sin da piccioli infanti a ueder l'orbe
 Nascer nel Mondo abbiernamente, e il lume,
 Non poteano additar per merauiglia,
 Ni temer che perpetua orrida, e densa
 Notte l'aer ingombrasse eternamente
 Spenti i raggi del Sol; ma uie' maggiore
 Noia prendean, che gl'Animai deluaggi
 Spesso infesta rendean, e perigliosa
 La quiete, e il sonno a gl'infelici, ond'essi
 Dalle grotte cacciati, i ceti loro
 Suggian smarriti, e pel uenir d'un fero
 Spumifero cinghiale, o d'un robusto
 Leone, e nella notte intempestiua
 Solan tremanti a gl'ospiti crudeli
 Cadere: L'or lor d'irsi di fronde.

Ne molto all'or più che al presente il dole
Lume del viver fuggitivo, e foale.
Perdian piangendo i miseri Mortali;
Che se ben più ch'adesso, all'or ciascuno
Da selvaggi Animai colto imperscrivibile
Pasti vivi gorgia per divorarli
Da fieri denti, e il Bosco, e il Monte, e tutta
Intorno impian di gemiti, e di strida
La selvuosa foresta in uiva tomba
Sepellir uive uiscere ueggendo,
E se ben chi trouava alcuno scampo
Tenendo poi sul già corroso, e quasi
Corpo, o su le maligne ulcere vetre
Le man tremanti, in uoce orrenda, e fiera
Solam chiamar la morte, in fin che spento
Da sozzi ingordi uermini crudeli
Fosse di uita ignudo affatto, e casso
D'aiuto, e di consiglio, ed ignorante
Di ciò che gioua alle fivite, e noccia;
Non però mille, e mille schiere ancise
Vedcansi in un sol giorno orribilmente
Ringer di sangue i mari, e d'ogn'intorno
La terra seminar d'ossa insipide;
Ne dell'ampio Oceano l'onde orgogliose

Tiran le navi in un punto, e i Naviganti,
 Naufragar fia le sirti, e fia li scogli,
 Che folle il mar di tempestosi flutti
 Amaro indarno invadellua, e folle
 Spirar a venti spargia minaccie in darno,
 Ne portan le lusinghe allettatrici
 Della placida sua calma incostante
 Invitar con inganno i legni all'onde.
 Citta all'or si giaccia la decelerata
 Arri di fabricar buste, e sale,
 E navi d'ogni sorte; all'or sovente
 La scarsezza del vitto a corpi infermi
 Soplica la vita, or pel contrario spesso
 L'abbondanza de cibi altrui sommerge.
 Quest' incauti il uelen porgean tal'ora
 Per se stessi, a se stessi: or piu sagaci
 Questi, e piu scaltri a lor nemici il danno:
 Mai poiche a fabricar case, e ripanne
 Si diro, e ad abitarle, e che d'ignude
 Membra uestir d'irsute pelli, e fieno
 Misero in uso, e chi un sol tetto accoglie
 Con la moglie il marito, e noto al Mondo
 Fur del privato Amor le caste nozze,

Chè nascer li s'è non dubbia prole
Vedeo ciascuno, all'or primitivamente
Comincio' l'Uman Verme ad ammolirsi;
Poichè il foco operò, che i Corpi argenti
Non potessero omai nell'Aria asprera
Soffrir più tanto freddo: ageuolmente
Venire altrui scemò le forze, e il fiero
Spirto de' genitori fransero i figli
Con lusinghe, e conuetti: all'ora in prima
Cominciar l'Amicizie, i confinanti
Non s'offendean: raccomandav l'un l'altro
I figli pargoletti, e il fragil sesso
Con la voce, e co' cenni altrui mostrando
In lor balba faucella opra esser giusta
Il dar soccorso a deboli, e malfermi;
Ne però generarai una torale
Pace fra lor potèa, ma la migliore
Pace osseruar religiosi i padri;
Poichè il Genere Umano arso, e distrutto
Tra forà, e lor semenza in danno omai
Sentato aurian di prolungar le genti;
Ma l'Umana Natura in uarij accenti
Prima formò della lingua, e l'uril pioscia
Diede i nomi alle cose, in quella stessa

Guiso, che par che la medesima infanzia
 I rindri fanciulli induca al gesù,
 Mentre fu, che da lor sia mostro a diso
 Quel che all'occhio han presente. Ogn' Animale
 Sente il proprio uigor, onde abusarlo
 Possa. Pria che al Ciel nascano in testa
 Le corna, egli con esse irato affronta,
 E l' nemico rival preme, ed incalza.
 Ma de fieri Leoni i pargoletti
 Figli, i delle Pantere, all'or che appena
 Nulle branche hanno lingua, e denti in bocca,
 Con i denti, e con l'ugna alcuni minacciano:
 Senza che confidar vider gli Angelli
 Veggiam nell'ale, e dalle proprie Penne
 Chieder tremolo aiuto. Il creder dunque,
 Ch'alcuno all'or distribuisse i nomi
 Alle cose, che quindi ogni uom potesse
 Apparar i vocaboli primieri
 E solenne patto. Poiché in qual modo,
 E perché chiamar questi ad una ad una
 Porco le cose a nome, o i varj accenti
 Esprimer della lingua? E nello stesso
 Tempo a fare il medesimo cantante
 Alcuni altro non fu. Ma se le voci

Non per anco appo gl' albei erano in uso,
Quel fu del Toro Curide a castui
La notizia inservita. E chi di diede
Quista prima potenza, ond' ci sapeste
Spicular con la mente, e porre in opra
Cio' che a far gl' aggradasse. In oltre un solo
Non potea sfordar mai, e soggiogardi,
Sicche apprendere da lui fosser contenti
Delle cose i uocaboli; ne certo
Era atto ad insegnar, ne fare intendere
Cio' che al fatto sta d' uso, a gente sorda;
Poiche ne patienti aurian sofferto,
Che suoni, e uoci inaudite indarno
Gli stordisser le orecchie: e finalmente
Perche mai si' men abile stimarsi
Dei, che il Senere uman, che uoci, e lingua
Di robusto uigor dotata auca,
Secondo i varj suoi sensi, ed affetti,
Varj nomi ponesse a uarie cose,
Se le pere, e gl' Armenti, o i Muri Grecci
Sogliono uoci diadimili formare,
Quando han speme, o timor, noia, o diletto.
Cio' da cose manifeste, e conte
Può ciascuno imparare. Pria se irritato
Crema il Notorio, o la gran bocca aprendo

Nudo mostra Le Danne, e nudi i denti,
 Già d'insano furor prego, e di rabbia
 In suon molto diverso altrui minaccia
 Da quel ch'ei Satra, e d'urli assorda il Mondo.
 Ma se poi lusinghiero i propri figli
 S'uccia, e scherza con essi, e con Le Lampe
 Sopra uolgendoli, e con morsi
 Leggermente offendendoli, sospesi
 I denti, i molli morsi d'imitar prende;
 E garrir della voce in altra guisa
 Vuole ad essi adular, che se lasciato
 In Casa del Padrone urla, et abbaia,
 O se fugge piangendo umile, e chino
 Della rigida sferza i duri colpi.
 In somma non ti par, ch'assai diverso
 Dir si deppia il nitir delle Cavaie,
 Quando nel fior dell'età sua trafitto
 Il destrier dagli stimoli pungenti
 Del Dio pennuto, incrudelisce, e s'uffa,
 E feroce, e superbo armi armi frem
 Da quand'ei fia da greggio evando sciolto
 Scuote i membri, e nitrisce. E finalmente
 Quasi germi de pennuti Angeli
 Gli sparvieri, e gli Astori, e le Aquile, e i Merghi.

che dar mar sotto l'onde, o uitto, o uita
Cercan, uoci assai uarie in uarij tempi
Formano, e se tra lor pel ribo han guerra,
E combatton la preda, ed anco in parte
Miran con le stagioni il rauco canto,
Qual fanno i corui, e le cornacchie annose,
Qual or, se uera è la uolgar evidenza,
Aman l'acqua, o le pioggie, o i uenti, o l'aere.
Dunque se gl'Animali, ancor che muti
Spinti da uarij sensi ebbero in sorte
Di formar uarie uoci, uarij suoni.
Quanto è piu' conueniente, che l'Uomo
Potesse all'or con altri nomi, e altri
Altre, ed altre appellar cose difforni.
Accio' perche tu sappia in qual maniera
Ebber gl'Uomini il fuoco; il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogn'ardor si sparse;
Poiche molte ueggiam cose inuitate
Dalle fiamme del ciel splendere intorno
Si uè caldi uapori d'uran per l'aure.
E pur se uacillante, all'or che il fiero
Soffio di Borea impetuoso, o d'Austro
Scuote, e squassa le selue, a i rami appoggia
D'antica pianta, antica pianta i rami,

Spisso avviene, ch' è scitata, o fuori espressa
 Dal fragor uolento al fin s'accenda
 Fiamma, che scullando aluma il bosco,
 Mentre tronco con tronco in uarie guise
 S'urta a vicenda, e si consuma, e scintola;
 Il che dar similmente a noi mortali
 Porio le fiamme; cuocer quindi il cibo
 Co' suoi caldi uapori, et ammollo
 L'aureo Sol n' insegna; poichè percosse
 Molto da uini suoi raggi lucenti
 Cose uidean per le campagne apriche
 Deporre ogni acerbetta, e maturarsi;
 Onde quei, che più scaltri eran d'ingegno
 Mostrar con cibi nuovi in nuovi modi
 Cotti, e conditi, ogni dì più inuentrandone,
 Come l'antico uito, e la primitia
 Vera aspra, e rosta in dicitata, e molle
 Già mutar si potesse. I Rej in tanto
 Cominciaro a fondar citadi, e Rocche
 Per lor rifugio, indi gli Armenti, e i Campi
 Diuidero, et facendo il poco merto
 Di beltà, di uigor, d'ingegno, o d'arte
 Gl'assegnaro a ciasun: che molto all'ora
 La beltà era in pregio, e ualea molto

La Fortuna. Il mio, il tuo quindi inuicrossi,
O' Dio si trouò, che facilmente
A più uaghi di faccia, a più robusti
Di membra, ogn' onor tosse, e gl'uni, e gl'altri
Sottomesse a più ricchi, ancor che indegni:
Che se regger sua uita altri bramasse
Con prudenza, e con senno, è gran tesoro
Per l'Uomo il uider parco allegramente,
Che penuria giamai non fu del poco
In luogo alcun. Ma' desiar gli sciocchi
D'esser chiari i parenti, accio' ben ferma
Sosse la lor fortuna, a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facoltosi menar placida quiete:
Invan; poichè salir tentando al sommo
Grado d'onor, tutto di spine, e bronchi
Trouar pieno il uaggio, ouer al fin giunti
Spesso dal sommo nel' imo abisso
L'inuidia quasi fulmine getto li
Con disprezio, e con scherno. Ond'io per l'Uomo
Stimo assai meglio un' obbedir quieto,
Che un ueller con l'imperio a uarie genti
Dar leggi, e sostener scettri, e diademi,
Lasciar pur dunque omai, ch'altri s'affanni

In uan sudi Sanguineo, e per l'angusto
 Calle d'ambizion corra, e si aggira;
 Poiche quasi da fulmine percossi,
 Dall'invidia scader sogliono a terra
 Quelli che son piu' degli altri cresciuti, e grandi;
 Che sol per l'altra bocca ad esser saggi
 Apprendono, e l'onor diseggon piu' tosto
 Mostri a cio' far dalle parole udite
 Che da propri lor sensi: e non e' questo
 Fu' or, ne sara' poi, che fosse innanzi.
 Quindi occiso ogni Re, sossopra omai
 Giacea l'antica Maesta' del Seggio,
 E gli detti superbi, e del Sovrano
 Capo il Diadema illustre, intriso, e lordo
 Di poluere, e di sangue, or sotto i piedi
 Piangea del Volgo il suo reale onore,
 Che troppo audacemente altri calpesta
 Che che pria paurento: Dunque il governo
 Tornaua alla uil fucina, e all'imi' rube
 Mentre ogn'uno il priuato, e il sommo impero
 Persi chiedea; quindi insegnaro in parte
 Le uelate Magistrati, e promulgare
 Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque;
 Poiche il Seno d'uman di uiuere stanco
 Per mezzo della forza, e pro Sanguineo

Dia guerre, e inimicitie, ond' egli stesso
Tanto piu' uolontier suppon il collo
Delle rigide Leggi al graue giogo,
Quanto piu' aspramente a uendicarsi.
Correa ciascun, che dallo giusto, e tante
Leggi non si permette; il diuer quindi
Per messo della forza a tutti inuella,
Onde il rimor delle promesse pene
Di nostra uita i dolci premj infesta;
Che la forza, e l'ingiuria intorno auuolge
ciascuno, e a quel ritorna assai souente.
Onde pria di partio; ne facil cosa
E che placida uita, e senza guerra
Viva chi della pace i comun patti
Viola con l'opres sue; poiche quantunque
Egli i Numi immortali, e l'uman Genio
Possa ingannar, creder non dee per questo,
Ch'ogn'or star deggia il maleficio occulto.
Poiche parlando in sogno, e uaneggiando
Egli molto souente i lor misfatti
Da gran tempo a ciascun celati in darno
Propagar per se stessi, e nel pagaro
Quando men sel credeano, auerbia fia;
E come degli Dei fia numerose

Tenti la maestà si diuulgasse,
 Com' d' Altari ogni città d'empiesse,
 Com' solenni Sacrificij, e pompe
 fosser prima introdotte, onde anco adesso
 Negli affari importanti, e ne sacrate
 luoghi s'ossession uerivandi inquisa,
 E tal danno a Mortali alto spauento,
 Che già del terren Globo in ogni parte
 Addrisar nuouo Templi a Sommi Dei
 Ne sforza, e a celebrar ne di solenni,
 Non è molto difficile a sapersi;
 Poichè che sin dall'or solean le genti
 D'animo ancor ben dexte, e più in sogno
 Facies e regie uider d'omini e' celesti,
 E Corp' d'ammirabile grandezza.
 Or perch' essi apparian di muouer l'alre
 Lor membra, e di uibrar uoci superbe
 Com' d'aspetto maestosi, e d'ampie
 Forze, Lor dieder senso, e non mortale
 Viras loro attribuir, perche i lor uolti
 Erano sempre i medesimi, e la lor forma
 Duraua, e dura ueramente eterna;
 Ne punto a caso imaginar che uinti
 Esser non pot'ian mai da sorte alcuna

Quei che di sì gran forza eran dotati:
E in oltre s'auvisar, che di fortuna
Superasser d'assai tutti i Mortali
Perche mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli, e perche in sogno
Morte far li uedeau cose ammirande
Senza punto stancarsi: A ciò s'aggiunge,
Ch'essi intorno uedeau con ordin certo
Muouersi il cielo, e in un col ciel le uarie
Stagion dell'anno, e non sapean di questo
Le uarie cause inuestigare: e quindi
Prendeau per lor refugio il dare a sommi
Numi il fuer d'ogni cosa, e far che il tutto
Obbidisca a lor cenni, e in ciel locauono
Degl'altri Dei l'eterno sedi, e i templi,
Perche uolgersi in ciel uideasi il Sole,
La Luna il dì, la notte e della notte
Tutti i lucidi segni, e le uaganti
Notturne faci, e le uolanti fiamme,
E le nubi, e le pioggie, e la rugiada,
La neue, i uenti, i fulmini, e l'acerba
Grandine, e i rapidissimi rimbonchi
De tuoni, e il fiero murmure trinando.

Povero Vman Segnaggio! ah! quanti all'ora
 Ch'egli a Numi immortali opre si fatte
 Diedo, e S'irò gl'aggiunse, e le uendette,
 Quanti, i quanti egli all'or pianti a se stesso,
 Quante a noi piaghe acerbe, e a Minor nebbie
 Chenti, e quai parbori Sacrime amare!
 Ne punto ha di pietà, che il Sacerdote
 Spesso uelato il viso uerso una sorda
 Trattua per terra si rivolga, e tutti
 Corrano al sacro Altar, ne ch'ei s'inchini
 Prostrato al Suolo, e fonda ambe le palme
 Innanzi a Templi a Dio sacrate, e S'Arc
 Di sangue di quadrupedi Animali
 Spargan in gran copia, e uoti aggiunga a uobis:
 And'è somma pietade il poter tutte
 Mirar le cose, e con sereno ciglio
 E con placido cor; che mentre argendo
 Gli occhi, ammiriam del vasto Mondo i Templi
 Celestiali, e superni, e l'Era immobile
 Tutta ardente di stelle, e uienne in mente
 Dell'aurco Sole, e della Luna il corso,
 Costo dagli altri mali oppresso anch'egli
 Quel noioso pensier di metter al pitor
 Il ginò dritto suo capo al Cielo stollo;

E qual forte gli Dei potere immenso
Abbiano occulto a noi, che in varie guise
Quota i candidi vegni, e ro sospira,
Pocia che il dubbio cor dall'ignoranza
Sentato, cerca, o se principio avesse
Il Mondo, o si d'ugualmente aver die fine,
E fino a quando le sue mura: e tanti
Mori, o si uarij a sollevar sian'atti
Così grave fatica, o pur se il tutto
Per op'ra degli Dei vita immortale
Godrà, o scorrendo con perpetuo moto
Di tempo, di prezzar possa in eterno
D'immensa età le smisurate forse.
In oleri a cui non s'auuolge il petto
Per timor degli Dei, cui non vien manco
L'anima. Cui d'alto spauento oppresso
Non s'aggiaccian le membra, all'or che d'ampio
Corrida nube, il solgor piomba, e rapido
Scorron per l'alto ciel murmori orrendi.
Or non remon le genti, e il popol tutto.
Non quasi un mortal geto i chi superbi
Sentonsi al cor, mentro de Numi eterni
Remon l'ire nemiche, all'or che giunto
Vedon quel tempo, in cui de lor misfatti.

Pagari debbano il fio. ⁶ Per se l'immensa
 Forza d'Euro, ⁶ Di Floro in mar sonante
 Squassa, o quata su l'onde il sommo Duce
 D'un' Armata Navale, o se in quel punto
 L'urran le schiere auverse, o gl' Elefanti,
 Non chied'egli con voti a sommi Dei
 Pace. Non con preghiere a uent'irati
 Pauroso, o tremante aure seconde.
 In uan, che nulla meno ei pur souente
 Da uolento turbine assalito
 Spinto è di morte al guado: in coral guisa
 Aglia una cerra uidera occultata
 Tutto l'umane cose, o prendo a schermo
 I nobil fasci, o le crudeli scuri.
 Al fin quando la terra orribilmente
 Sotto i pie ne uacilla, e scosse al suolo
 Gaggiono, o stanno di cadere in forse
 Ampie terre, o Città, qual interuiglia
 E, se gl' Uomini all'or cura non hanno
 Qual si douria di se medesmi, o solo
 Ampia danno a gli Dei forza ammirando
 Che freni, e uolga a suo caduto il tutto.
 Nel resto il rame poi, l'Argento, e l'oro

Cronossi, e d' duro ferro, e d' molle Piombo,
All'or che sovra i Monti arse la Selva,
Fiamma, o da nube ardente iui Lanciata,
O da provida mano per la foresta,
Que all'or combatteasi in guerra accesa
Per terror de nemici, o perche indotti
Dalla feridita d'alcun Serreno
Scoprir grasse campagne, e paschi erbosi
Voleano, o antider fere, e arricchirsi
Di preda; Conciosia che molto prima
Nacque il cacciar col foco, e con la fosse,
Fu il cinger con la rete, e con la gida,
E co' Bracchi, e co' Velti, e co' Mastini
Destar la Selva: Or che che sia di questo
Per qualunque cagion la fiamma edace
Fin dall'ime radici in suon tremendo
Divorasse la Selva, e d' suolo ardesse,
Dalle feride uene entro i piu' nascosti
Luoghi del Monte un conuenuto rio
Scorreva di puro argento, e di fin' oro,
E di piombo, e di rame, due rappreso
Poscia, intorno spargea d'un uiuo, e chiaro
Lume, e d'un liscio, e nitido Lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli Uomini, il si prendean; quindi ueggendo

E' egli in se' ritenea la forma stessa,
 E' uian le caue posse, onde fu tratto,
 Tosto all'or s'accorgean, che trasformarsi
 Liquefatto dal fuoco, in ogni forma
 Potia di cose, e quanto a lui piacesse
 Col baculo, e timarlo, et arrostarlo
 Tirarsi in punti acuti, et in sottili
 Tagli, onde poscia, o di dritto armarsi
 Potessero, e ragnar piante diuciori,
 E spianar la materia, e ritondare
 Le Traui, e gl'altri necessarij arredi
 Per uso delle fabbriche, e pulirli
 Anco, e forarli, e conficcarli insieme.
 Ni men punto adoprav si fatto cose
 Con l'Argento, e con l'Or, gl'Nomini in prima
 S'accingean, che col forte, e duro Rame:
 In uan; poscia che uinta ogni sua possa
 Era a cader costretta, e non potea
 Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
 Prezzo era il Rame, che l'Or neglecto, e uile
 Giudicasi inutil pando: ora all'incontro
 Si giace il Rame, e in somo prezzo e l'Or.
 Tal dell'umane cose il tempo muta
 La volubile eta: quel ch'una uolta

Caro esser ne soleda, d'ogni onor privo
Finalmente diven; quindi succede,
Che l'or già dispregiando, com'era,
Non sembra; anzi uic' più di giorno in giorno
E bramato, e cercato, ritrovato
Di lode adorno, e sia mortali scioichi
Fiorisce, e ha mirabiliosi onori.

Or tu per te medesima agevolmente
Ben conoscer potrai, come trovata
Fosse del ferro la natura, e l'uso.
Armi pria fur le mani, e l'ugna, i denti,
E i sassi, e in un coi sassi i tronchi ram:
De boschi, e poi che ne fur nove in prima
Le fiamme, e il foco: indi trouossi il ferro,
E il rame, e pria del ferro il rame in opra
Fu messo, perche all'or copia maggiore
N'era, e uic' più trattabile natura
Auea del ferro: essi la terra adunque
Coltivauan col rame: In guerra armati
Di rame usciano, e tempestosi flutti
M'escean sia lor di diuerso schier, ouaste
Piaghe fran sia Nemici; e i Treggi, e i Campi
Capian, ch'essendo armati, agevolmente
Posto ogn'un si cedea nudo, ed inerte.
Quindi di passo in passo i ferrei grandi
Dagl'Nomini inuincuti, e quindi uolte
Caro in opprobrio, e in disonor la falli

Di rame

Di fame, e cominciar gl' Agricoltori
 A fender della Terra il duro seno
 Finalmente col ferro, et adeguati
 Fur della guerra i perigliosi incontri.
 E pria fu da Mortali in uso posto
 Il salir sui cavalli, e moderarli
 Et fueno, e della spada armar la mano,
 Che il ventar sovra carri a due Corsieri
 Della guerra i perigli; E i Carri a due
 S'inventar pria che a quattro, e che di falci
 Crudeli armati. Indi a Lucani Buoi
 Trauar di porri il vasto orribil dorso
 I Peni, e gl'insegnar delle battaglie
 A soffrir lo ferire, e in strane guise
 Di Marte a scompigliar l'aspre catene.
 Dal d'altro altro porco l'empia, e crudele
 Discordia partoris, che all'Uman Perme
 Fosse poi spaventevole fra l'armi,
 E tal sempre uie piu' di giorno in giorno
 Della guerra al terror terrore accrebbe.
 Ventaro i sauri anco in battaglia, e spesso
 Per prouar d'inuiar contra i nemici
 I crudeli inghiali, e in lor difesa
 I Parti ui mandar fieri Leoni

Con severi Maestri, e con armate
Guide, che a moderarli, e porli a freno
Fosser bastanti: Invan; poichè infiammati
Di strage indifferente ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de lor capi
D'ogni intorno scorran l'orribil creste:
Ne potean de' cavalli i Cavalieri
Piegar i petti spaventati, e messi
Da lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Col fren contro i Nemici, e d'ogni parte
E Lionesse irritate a precipizio
Si Lanciavan dal Bosco, e i Viandanti
Assaliran furibonde, e inaspettate
Gli rapiuan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandoli, i crudeli
Denti in essi affiggeano, e l'ugna adunche.
Agitati i Cinghiali eran da' Dori,
E calpesti co' piedi, e per disotto
Spalancati a' cavalli i fianchi, il vento
Dalle corna robuste, ed attoriti
Dall'urti in minaccieuole sembante;
Ma con l'orrido Ganne i fier Cinghiali
I Compagni uccidean del proprio sangue

D'ingendo i dardi in se spezzati, e misti
 Irragi facean di Cavalieri fanti;
 Con ciò sia che i Cavalli, o dell'irato
 Morso schifando i perigliosi incontri,
 Lanciavano a traverso, o con de' lampi
 Muoveano dritti aspra battaglia a venti.
 Inuan; poichè da' nervi i piè succisi
 Quinar gli vedrete, e gravemente
 Sopra il duro terren battere il fianco;
 Che se alcuni a bastanza esser inandi
 Domi in casa credian, nel maneggiarli
 S'accorgean, che irritati, e d'ira accesi
 Eran poi dalle piaghe, e dalle frida,
 Dal terror, dalla fuga, e dal tumulto,
 Poichè tutti fuggian come sovente
 Mal difesi dal ferro: or gl' Elefanti
 Sogliono anco fuggir, tra i duoi lasciando
 Molto di ferità uersigia orrendo.
 Si far potè; bench'io m'irada appena,
 Ch'essi pria molto bene immaginari
 Non dou'esser coll'animo, e vedere
 Quanto gran commun danno, e laido scempio
 Fosse poi per succederne, e più tosto

Contrastar si porria, che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in varij monti
Variamente reali, che in un certo,
Caso cibo terren, ma di non tanto
Ciò fer con speme di futura palma,
Quanto per dar che gemere a lor fieri
Nemici, e disperare essi morire
Diffidando del numero, e dell'Armi.
Prima di nèssi di uesti il nudo corpo
Di Nomini si coprian, che di tessuto
Manto, il manto tessuto è dopo il ferro;
Che solo il ferro a prepararne è buono
Di stromenti da tessere, e non ponno
Carsi per allora uia tanto pulire
Le fusa, i subbi, i pettini, Le spole,
Le sbarre, i Lici, o Le sonanti Casse.
Ma prima Le Sane a Sanorar costretto
Da Natura fu di Nom, che il femminile
Sesso: paiche nell'arte il uiril germe
Preual molto alle Donne, e di gran lunga
E di lor più ingegnoso, e diligente;
Ciò fin che deueri Agricoltori
Se Lascriessero a uisio, e u'impiegare

Le femine, e per se uolser più tosto
 Soffrir dure fatiche, e in opere dure
 Durar le membra, et incallar le mani.
 Fu poi dello sementi, e dell' innesto
 Primo saggio, et origine la stessa
 Genitrice del tutto alma Natura,
 Così sia che le banche, e le caduche
 Ghiando, sono a lor Alberi nascendo
 Sempestui porgean sciami di figli.
 Onde tratto triandio fu l'inscrivere
 D'una pianta nell' Altra, e d'innervare
 Nel suol per campi i giovani rampolli.
 Quindi tintar del dolce campicello
 Altre, ed altre culture, e uider quindi
 Farsi ogn'or più domestiche, e più dolci
 I saluaticchi frutti, accarezzando
 La Terra, e con piqueuoli susinghe
 Più, e più coltiuandola, e sforsare
 Le felue, e i Boschi a ritirarsi a monti
 Cedendo i Luoghi inferiori a culti
 Per auer poi per campi, e sui per colli
 E Prati, e Laghi, e riu, e grasse biade
 E dolci, e lieto uigno; e perche Lunghe
 Tratti potesser di cerulei fiumi

Profusi iv distinguendo, e per l'apriche
Collinette, e per i campi, e per le Valli,
Qual' appunto uadersi anco al presente
Puo', di uario Lipoz tutto distinto
Gio' che di dolci intramettati Pomi
Ornan gl' industri Agricoltori, e into
Cenond intorno di felici arbusti.
In oltre a contrafar le dolci uoci
Degl' Aucei, con la bocca innanzi molto
Fu, che in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto, e di dettarne
Le orecchie; e pria gli Soffiri spirando
Per lo uano de' Calami palustri
Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche auene; indi impararo
Gl' Uomini a poco, a poco i dolci pianti,
Che sparger ricca da maestra mano
La Pinna suol, che per le selue, e boschi
Tronossi, e per l'anriche erme foreste
Alberghi de' Pastori, e tra' felici
Osi diuini. In simil guida adunque
Orac' suor l'Arade a poco a poco ogni arte
Dal buio, in cui si giaceua, e la ragione

L'esperon del giorno al lume. Or con si fare
 Coi addolorati salian le prime Genti
 L'Animo all'or che satio audano il corpo
 Di cibo; poiche all'or si face cose
 Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
 Non lungi al dolce murmure d'un Rio
 Fra' molli erbette i Pastorelli all'ombra
 Di saluatiche piante, il proprio corpo
 Sentian col poco in allegrezza, e in festa,
 Massime all'or che la stagione ridente
 Dell'Anno, il Prato cospersa di fiori.
 All'ora in un' eran gli scherzi, all'ora
 Le facete parole, all'ora il dolce
 Agnasciarsi di visa, all'or festante
 L'amorosa Lasciuia incoronaua
 Le spalle, il capo con ghirlande inserte
 Di fior nouelli, e di nouelle frondi,
 Incirando a ballar quel popol rotto
 Soffamente, o senz'arte, et a ferire
 Coi duri salti alla gran Madre il Dorso,
 Onde nascer soleau dolci carmini,
 Perch' all'or uis' piu' nuoue, et ammirande

Gran le cose, e quindi auer del sonno
Il douuto conforto i uigilanti
Variando, e piegando in molti modi
Le uoci, ed canto, e con adunco labro
Scorrendo soua i Calami; e discerso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo' quei, che da morbo, o da noia
Sere infettati, il consueto sonno
Perdono; e benchè questi appreso omai
Abbino il modo di sonar con arte
Osseruando le numeri concordi
Le uarie specie, essi però maggior
Grutto ancor di dolcezza indi non hanno
Di quei, che della terra i coltri figli
Stucano all'or; che le presenti cose
Se non se forse di più care, o dolci
Prima di gustar principalmente al senso
Piaccono, e si han dall'Uomo in sommo pregio;
Ma la nuoua, e miglior quasi conompe
Le antiche inuentioni, e muta i sensi
A ciò che prima ne fu soauo; in questa
Guisa d'Acqua, e le ghiande incominciato
Dagli Uomini a schifarsi, e posto in ugo

Già dai ratti in lor uero il Grano, o l'Aurum:

In questa guisa a poco a poco i detti
Stessi d'erbe, e di frondi abbandonati

Guro, e il suo primo onor perse la pelle,
E la ueste ferina, ancor che fosse

Trouara all'or con sì maligna inuidia,

Chè ben veder si dee, che a tradimento

Fosse ucciso colui, che pria portolla,

E che al fin tra le spade insidiose

Quasi nel proprio sangue intrisa, e lorda

Fosse astretta a lasciarla, e non potesse

Trarne a pro' di se stesso utile alcuno.

All'or dunque le pelli, or d'oro, e d'ostro

N'erauaglian la uita, e di noiose

Guro n'empiono il petto, e ne fan guerra;

Ende a quel che stimò, uir più la colpa

Risiede in noi; che della Terra i nudi

Figli dal duro Thiaccio aspro tormento

Senza pelle soffrian; ma nulla offende

Noi d'esser priui di purpureo Manto

Di ricchi fregi, e di fin'oro inteso,

Pur che ueste plebea d'ignudo membra

Ne sopra, e dal rigor del Verno argente
Possan intatti serbarne. In darne adunque
Suda il Genere Uman sempre, e s'affanna,
E fia uani pensier d'età consuma,
Sal perchi'ci non conosce, e no' appella
Punto qual sia dell'auer proprio il fine,
E sin là uè il piacer uero s'estenda.
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Marco, e fidar la uita a i uenti infidi,
E fin dall'imo fondo ampi bollori
D'aspre querele cento: Ma i uigilanti
Globi del Sole, e della Luna intorno
Girando, e compartendo il proprio lume
Al gran Tempio, e girotondo del Mondo,
A gli Uomini insegnar, come dell'Anno
Si uolgan le stagioni, e come il tutto
Nasca con certa Legge, et ordin certo.
Già di forti mura glie, e di sublimi
Torri cinti uiuendosi; e già diuisa
Si abitaua la terra; all'or fioriuo
Di curui seni il mar, già collegati
L'un d'altro auèano aiuti, auèan compagni.
Quindi in uersi a narrar d'opre famose
Cominciaro i Poeti, e poi innanzi

Sur le Lettre inuénate, indi non puote
 L'Età nostra ueder ciò che si oprasse
 In pria, se non se fin da uen'a dotta
 Guistigi, il discorso. Or la coltura
 De' Campi, e l'arte Porche, e le robuste
 Mura, e le Navi audaci, e le severe
 Leggi, l'Armi, le uie, le uerti, e l'altre
 Cose a lor somiglienti, e tutte in somma
 Del uiver le delizie, e i dolci carmi,
 L'ingegnose Pitture, e le Dedalee
 Statue, l'uso insegnonne, e dell'impigra
 Mente il discorso, il qual di passo in passo
 Sempre s'auanda. In tal guisa adunque
 Tra' fuor l'Era a poco a poco il tutto
 Dal buio, in cui si giaceua, e la ragione
 L'èsson del giorno a i luminosi raggi;
 Poiche far si uedran nota con l'Arte
 L'una cosa dall'altra, in fin che giunti
 Sur dell'umana industria al sommo giogo.

I have been thinking of you very much lately
 and wondering how you are getting on. I hope
 you are well and happy. I have been very busy
 lately but I will try to write to you more often.
 I am still in the same place and doing the same
 work. I hope you are also well. I will write to you
 again soon. I am your affectionate friend,
 John Smith.

Prima a gl' ogni Mortali Arcene un tempo
Sovra ogn' altra fida chiara, e famosa
D' almi patti fruttiferi, e Le Sante
Leggi distribui: pria della vita
Dimostronne i disaggi, e dienne i dolci
Solazzi all' or, che di tal mente un Uomo
Vgar porco, che già diffuso, e sparso
Fuor di sua bocca ucriviera il butto;
Di cui quantunque estinto, omai L' antico
Fredo per le Divine Inuersioni
Della fama su l' ali al ciel sin uola,
Perch' all' or ch' ei conobbe a noi Mortali
Esser quasi oggi mai pronto, e parato
Tutto ciò che n' è d' uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già Lieta, e felice
Può menarsi la vita, esser parenti
Di ricchezze, e d' onor colmi, e di Lode
D'omini, e i figli lor per fama illustri;
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure, e mordaci, e uil mancipio
Di noie querele esser d' ogn' uno
L' animo; e ben s' accorse, iui il difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni

17
Che vi giungon di fuori, ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi;
Parte, perche si' largo, e si' forato
Vedeal, che per empuolo al vento spara
Fora ogn' industria, ogni fatica, ogn' arte;
Parte, perche infettar quasi il miraua
D' un maguagio sapor tutte le cose,
Che in lui capian; quindi purgonne il petto
Con ueridici detti, e termin rose
Al timore, al desio; quindi insegnarne
Qual fosse il sommo Bene, oue ciascuno
Di giunger brama, e n' addito la uia,
Onde per dritto calle ogn' un potesse
Correrui, e quanto abbia di male in tutte
L' umane cose, altrui fè noto, e come
Manchin naturalmente, e in uarie guise
Volino; o ciò sia caso, o di Natura
Occulta uisenda; e per quai porti
Debban incontrarsi; e al fin prouo, che l' Uomo
Spesso in uan dentro al petto agita, e uolge
Di noiosi pensier flutti dolenti.
Poiche siccome i fanciulletti al buio
Demoni fantasmi insussistenti, e sarui,
Dal noi sauer paurentiamo al sole

cose, che nulla più son da temersi
 Di quello, che future i fanciulletti
 Sogliono fingersi al buio, e spaventarsi.
 Er si uano timor, si cieche tenebre
 Schiarir bisogna, e uia cacciar dall'animo,
 Non co' bel pai del Sol, non già co' Lucidi
 Dardi del giorno a saettar poi' abili
 Fuor che l'ombre notturne, e i sogni pallidi,
 Ma' col mirar della Natura, e intendere
 L'occulte cause, e la uersata immagine.
 Ond' io uic' più ne uersi miei ueridici
 Seguò la tela incominciata a tesservi.
 E per ch'io t'insegnai, che i Simpli cielsi
 Del Mondo son mortali, e che formato
 E' l'ciel di natio corpo, e ciò che in esso
 Nasce, e mestier fa' che ui nasca, al fine
 Per lo più si dissolue: or quel che a derti
 Mi presta, o Memmio, attentamente ascolta;
 Perche al salir su' nobil Carro un tratto
 Incitar mi poteo l'alta speranza
 Di famosa vittoria, e ciò che il corso
 Pria tentò d'impedirmi, ora e' conuerso
 In propizio fauor. Sia tutto l'alor

Cose, che in Terra, e in ciel veder cridar
L'Uomo, all'or ^{che} souente incerto sendo
Con pauroso cor, gl'animi nostri
Col timor degli Dei uili, e codardi
Tende, e già sotto i piè calcali a terra.
Poesia che a dar l'imperio a gl'immortali
Numi, et a por nelle lor mani il tutto,
Sol ne spiora del uer l'alta ignoranza;
Che veder non potendo il Volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre si fatte,
L'ascriue a sommi Dei; poiche quantunque
Sia sappia alcun, che imperturbabil sempre,
E tranquillo, e sicuro i Santi Numi
Menar l'etade in ciel, se non di meno
Meraviglia, e stupor l'animo in tanto
L'ingombra, onde ciò sia, che possan tutto
Generarsi le cose, e spcialmente
Quelle, che sopra il capo altri uagheggia
Ne i gran campi dell'Era, e i nell'antiche
Religion cale di nouo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni,
Che il miser crede onnipotente, ignaro
Di ciò che puote, e che non puote al Mondo
Prodursi, e come finalmente il tutto

Ha poter limitato, e termin certo;
 Ond' errante uie' più dal uer si scosta.
 Che se tu dalla mente omai non cau
 An si' folle pensier, e non respingi
 Lungi da te, de' sommi Dei credendo
 Sai così indegne, et aliene affatto
 Dall' eterna Lor pace, ah che de' Santi
 Numi La Maestà' limitata, e rosa
 Da te medesimo, a te medesimo innanzi
 Farassi ogn'or, non perche possa il sommo
 Lor uigore oltraggiarsi; onde' infiammati
 Di sdegno, abbin desio d' aspre uendette,
 Mai sol perche tu stesso a te proposto
 Aurai, ch' essi pacifici, e quieti
 Volgan d' iri crudeli orridi flutti,
 Ne con placido cor uisiterai
 I Templi de' gli Dei, ne con tranquilla
 Pace d' alma potrai del Santo corpo
 L' immagini adorar, che in uarie guise
 Son messi all' Nom dalla Diuina forma.
 Quindi lice imparar, quanto angosciosa
 Vita omai ne consegua; ond' io che nulla

Più desio che scacciar da i petti umani
Ogni noia, ogn'affanno, ogni cordoglio,
Benche molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di politici uersi
D'uopo è ch'io fessi. Or già mestieri, o Memmio,
Ch'io di ciò che negli alti Aerei Campi,
E in ciel si crea, D'incognite cagioni
Di sueli, e de tempeste, e i chiari fulmini
Canti, e gl'effetti Loro, e da quale impeto
Spinti corran per l'aria, accio' che sotto
Su le parti del ciel fra lor diuiso,
Di paura non trèmi: onde il volante
Fuoco a noi giunga, o s'ei quindi si uolga
A destra, od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a chiusi Luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca;
Per ueder non potendo il Volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
L'ascriue a sommi Dei. Su, mentre io corro
Quella uia che mi resta, alla suprema
Chiara, e candida meta a me prescritta
Saggia Musa Calliope, almo riposo
Degli Nomini, e piacer degli immortali
Numi del Cielo, or me l'addita, e mostra,

Tu che sola puoi far con la tua fida
 Scorta, ch'io di del lauro in riva all'Arno
 Colga l'amato fiondi, e di esso omai
 Gloriosa ghirlanda al crin m'intessa.
 Pria del tirudo ciel scuotonsi i campi
 Dal suon, perche l'eulse l'etree Nubi
 S'urran cacciate da contrarij venti;
 Con cio sia che il timbombo unqua non uiene
 Dalla parte serena; anzi douunque
 Son le nubi piu' folte, indi souente
 Con murmure maggior nasce il suo fremito.
 In oltre ne si dure, ne si dense
 Com' i sassi, e le draui esser non ponno
 Le nubi, ne si molli, ne si rare
 Come le nebbie matutine, o i fumi
 Volanti; poiche, o dal gran fondo a riva
 Spinti cadir dourian, qual cade appunto
 Ogni traue, ogni sasso; o di le guardarsi
 Com' il fumo, e la nebbia, din se racorre
 Non potrian fredde neui, o dure grandini.
 Scorre il suono et andio su se diffuse
 Onde aeree del Mondo, in quella guisa,
 Che la uela tal'or tesa negl'ampli

Seatri strepitar suole agitata
Ora l'Antenne, e del Pravi, e spesso in mezzo
Squarciata dal soffiare d'Uro proteruo
Tremor, e de' fogli il fragil suono imita.
Che tuoni esserci ancor di questa sorte
Ben conoscer si puote, all'or che il vento
Sbatti, o i fogli volanti, o se sospeso
Vesti; poichè tal volta anco succede,
Che non tanto fia lor testa per testa
Possano urtarsi le contrarie nubi;
Quanto scorrer di fianco, e con auverso
Moto cader del corpo il lungo tratto,
Onde poscia il lor suono arido terga
Le orecchie, e molto duri, infin che ei possa
Uscir da' luoghi angusti, e dissiparsi.
Spesso parne etiamdio, che in simil quisa
Rosso da graue suon trèmi, e uacilli
Il tutto, e che del Mondo ampio repente
Radicato l'altissime muraglie
Volin pel Vano immenso, all'or che accolta
Di uento irato impetuosa, e fiera
Improvvisa proietta entro alle nubi
Penetra, e ui si chiude, e con ritorto
Turbo, che più, e più ruota, et auuolge

D'ogni parte la nube, intorno gonfia
 La sua densa materia; indi l'effluvia
 Sua forza, e il violento impeto acerbo,
 Squarciando il cauo sen la uibra, et ella
 Scoppia, e scorre per l'aria in suon tremendo.
 Mi mirabile è ciò, poichè souente
 Picciola uessichetta in simil guisa
 Suole in aria produr piena di spinto,
 D'improuiso squarciata, alto rimbombo.
 Cui ancor la cagione, onde i robusti
 Venti facciano il tuon, mentre scorrendo
 Se ne uan tra le nubi; elle souente
 Volan ramoso in uarie guise, ed aspre
 Per lo uano dell'aria: or nella stessa
 Guisa che all'or, che il uolento fiato
 Di loro, i folti boschi agita, e sferza,
 Fischian le scosse frondi, e d'ogni intorno
 Bronchi orrendo fragor spargono i rami.
 Tal del uento gagliardo anche alle uolte.
 L'incitato uigor spedisce, e in più parti
 Col retro impeto suo squarcia le nubi.
 Poi che qual forza ei u'abbia, aperto il mostra
 Qui per se stesso in terra, ouer più d'olte

Spira; e pur non per tanto infin dall'ime
Barbe i robusti ferri abbatte, e schianta;
Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente sfangendo un quasi roco
Murmure, qual sovente, anco negl'alti
Fiumi, e nell'ampio mar, che uada, o torni
Sogliono l'onde produr rotte, e spumanti.
Esser puote etiam, che se vibrato
D'una nube in un'altra il fulmin piomba,
Questa, se con mole'acqua il fuoco beue,
Tosto con' alte grida il Mondo assordi;
Qual se tal'or dalla fucina ardente
Sommerso in fretta e' soffocato Acciaro
Nella gelida Pila, entro ui stride.
Che se un'arida nube in se riceue
La fiamma, in un momento accesa, et arsa
Con smisurato suon sfiora intorno.
Qual se pe' Monti d'Apollinei Allora
Riniti il foco scorra, e con grand'impeto
D'arda, cacciato dal soffiar de' venti,
Che nulla e' che abbucando in si tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppa,
Quanto i Delfici Lauri a Tebo sacri.
Al fin d'acerva grandine, e di gelo

Un fragor uolento, un precipizio
 Spesso nell'alti nubi alto rimbomba:
 Che all'or che il vento gli condensa, e sempre,
 Frangonsi in luogo angusto Eccelesi Monti
 Di grandinosi nembi in gelo accolti.
 Folgora similmente all'or che scossi
 Vengon dagl'urti dell'auierso nubi
 Molti semi di fuoco, in quella guisa,
 Che se pietra c'è da pietra, o da temprato
 Acciar percossa, un chiaro lume intorno
 Sparge, e uiue di fuoco auuee scintille.
 Ma pria che a nostri orecchi arriui il tuono,
 Veggon gl'occhi il balen, perche piu' tardo
 Moto han sempre i principi atti a commouere
 L'udito, che la uista: il che ben puossi
 Quindi ancora imparar, che se da lungi
 Vedi con dubbio ferro un tronco busto.
 Spezzar d'Albero annoso, il colpo miri
 Pria che il suon tu ne senta. Or nello stesso
 Modo a gl'occhi etandio giunge il baleno,
 Pria che il tuono all'orecchie, ancor che il tuono
 Sia vibrato col folgore, e con lui
 D'una causa prodotto, e d'un concorso.
 Spesso auuiem, che in tal guisa ancor si tinga
 D'un lume uelocissimo, e risplenda

D'un tremolo fulgor l'atra tempesta;
Tosto che il vento alcuna nube assalse,
E quindi in giro uolto il cauo seno,
Qual sopra io ti dicea, n'addensa, e stringe;
Perue per la sua mobile natura;
Come tutte scaldate arder le cose
Veggiam nel moto; ond'anco il lungo corso
Strugge i globi gireuoli del piombo:
Cal dunque acceso il vento, all'or che in mezzo
Squarcia l'opaca nube, indi repente
Molti semi d'ardor quasi per forza
Spessi disperge, i quali di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: or quindi il tuono
Nasce, il qual uie piu' tardo il senso muoue
Di qualunque splendor, che arriui all'occhio;
Per cio' tra folte, e dense nubi auuiene,
E in un profondamente altre sopr'altre
Con prestezza ammirabile ammassate.
Né t'inganni il ueder, che l'Nom da terra
Può uie meglio osseruar per quanto spazio
Si distendon le nuuole, che quanto
Salghino ammonticate in uerso il Cielo;
Poiche se tu le miri all'or che i uenti
Per l'aere se le portano a trauerso
O all'or che per gran monti accumulate
Si stanno altre sopr'altre, e le superne

Primo l'inferno

Tramon d'inferno immobili, tacendo
 Del tutto i venti; all'or potrai le vaste
 Lor modi riconoscere, e vedere
 L'altissime, et orribili spelonche,
 Quasi costrutte da pendenti sassi;
 Que poi che tempera il cielo ingombra,
 Entran rabbiosi i venti, e conorrendo
 Murmure d'ogn'intorno sui racchiuse
 Tramon, e minacciuoli, e superbi
 Vibran di fiero in quisa, ancor che in gabbia,
 Per le nubi agitate, or quinci, or quindi
 Lor fieri suggiti, e via cacciando
 Si spargan per tutto, e dalle nubi
 Conuolgon molti semi, atti a produrre
 Il foco, e in quisa tal n'adunan molti,
 E dentro a quelle concaue fornaci
 Quotan la fiamma lor, fin che coruschi
 L'altra nube squarciata, indi risplendono.
 Auuiene ancor, che furioso, e rapido
 Per quest'altra cagion l'aureo fulgore
 Di quel liquido foco in terra scenda;
 Perche molti di foco an semi accolti
 Le nubi stesse; il che vedersi aperto

Puo' da noi, quando asciutte, e senz'alcuno
Umido son, che d'un fiammante, e uiuo
Color splendon souente; e ben conuensi,
Ch'esse accese in quel tempo, e rubiconde
Spargano alato in larga copia alate fiamme;
Perche molti di Sol raggi Lucenbi
Mestiero è pur, ch'abbian concetti: or quando
Dunque il furor del uento entro le sforza
A raccogliersi in uno, e stringe, e calca
Premendo il fuoco, esse diffondon tosto
D'expressi semi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora, e splende.
Folgora similmente, all'or che molto
L'avefansi etiandio del ciel le nubi;
Poiche qual'or mentre per l'aere a uolo
Sen uanno, il uento seggiamente in uarie
Parti se parte, e a dissolue, e di uopo,
Che cadan lor mal grado, e si dispergano
Quei semi, che il balen creano, et all'ora
Folgora senza tuono, e senza terro
Spauento orrendo, e senz'alcun tumulto.
Del resto, qual de fulmini l'interna
Natura sia, bastevolmente il mostra
La lor feras percossa, e dell'ardente
Vapor gl'inusti segni, e le uestigias
Draui, e tetro i balanti auro di folgo;

Che di foco son queste, e non di uento
 Nacque d'acqua; e per se stessi in dove
 Degli' celsi Edifici ardono i tetti,
 E con rapida fiamma entro li stessi
 Passagi scorron trionfanti; or questo
 Foco son il piu' d'ogni foco è fatto
 D'Atomi minutissimi, e si mobili,
 Che nulla affatto può durar di in contra;
 Poscia che furibondo il fulmin passa,
 Come il tuono, e la voce, entro i piu' chiusi
 Luoghi degli' edifici, e per se dure
 Pietre, e pel Bronzo, e in un sol tratto, e in uno
 Punto, liquido rende il Rame, e l'oro.
 Sude ancor procurar, che intiero, e sano
 Rimanendo la Botte, il Vin repente
 Sfumi, e ciò perche tutti intorno i fianchi
 Del uaso, apertamente apre, e dilata
 Il uespente calor, tosto che in lui
 Penetra, e in un balen solue, e disgiunge
 Del Vino i semi; il che non pare che possa
 In Lunghissima tempo oprare il caldo
 Vapor del Sol così possente: e questo
 Di corusco seruore impeto è tanto
 Vie' piu' tenue, e piu' rapido, e piu' grande.

Or come il fulmin sia creato, et tanto
Abbia in se di furor, che in un sol colpo
Aprir possa le porri, e fin dall'imo
Squassar le case, o le robuste travi.
Tuegliarne, e quinarle, o de famosi
Uomini demolir gl'alti Edifici Trofei;
Spaunter d'ogn' intorno, et annuove
E gl'Armenti, e i Pastori, e le selvagge
Belue, e tant'altre opvar cose ammirande
Simili alle narrate; io breuemente
Sporrotto, o Memmio, e senz'indugio alcuno.
Veder dunque si dee, che generato
Il fulmin sia dalle profonde, e dense
Nubi; poiche giammai dal ciel sereno
Non piomba, o dalle nuvole men folte
E ben questo esser uero aperto il mostra,
Ch' all'or s'addensan d'ogn' intorno in aria
Le nubi, in guisa tal che giuresti
Che tutto d'Acheronte uscite l'ombre
Riempiesser del ciel l'ampie cauerni:
Tal'insorta di nembi orrida notte,
Ne sourastan squarciate, e minaccianti
Tale di timor freddo, all'or che prende
Fulmini a machinar l'atra tempesta.

In oltre assai souente un nembro oscuro
 Quasi di mole pece un nero fiume
 Dal dal cielo entro al Mar cade nell'onde,
 E lungi scorre, e di profonda, e densa
 Notte caliginosa intorno in gombra
 L'Aria, e trae scio a terra atra tempesta
 Gravida di saette, e di procelle;
 E al principalmente di stesso è pieno
 E di fiamme, e di burbini, e di venti,
 Che in terra ancor d'altra paura oppressa
 Prima, e fugge la gente, e si nasconde.
 Dal souro il nostro Capo atra tempesta
 Forza dunque è che sia, che ne con tanta
 Caligine oscurar potriano il Mondo
 Se Nuuole, se molte unite a molte
 Non fusser per dissopra, e i uiui raggi
 Escludesser del Sol, ne con sì grande
 Pioggia opprimer potrian la terra, in guisa
 Che i fiumi traboccar spesso, e i torrenti
 Facessero, e notar nell'acque i campi,
 Se non fosse di Nuuole altamente
 Ammassate fia lor, l'Etere ingombro.
 Dunque di questi fochi, e questi venti

È pieno il tutto, e per ciò freme, e uibra
Folgori d'ogn' intorno irato il Cielo;
Con ciò sia che pos' anzi io t'ho dimostro,
Che molti di uapor semi in se stesse
Han le concaue Nubi, e molti ancora
D'uopo è, che dall'ardor de' rai del Sole
Ghi' ne sian compartite: or questo stesso
Vento, che in un sol luogo, ouunque ci scorre,
S'unisce a caso, e si comprime, e sforza,
Poiche spressi ha d'ardor molti principi
E con lor s'è mischiato; iui si aggira
Profondamente insinuato un Cornice
Che dentro a quelle calde abie fornaci
Aquadra, e tempera il fulmine tremendo,
Che per doppia cagion ratto s'infiamma:
Con ciò sia che si scalda, e pel suo rapido
Moto, e del foco pel contrario; e quindi
Non si' rosto per sé ferue agitata
L'Energia di quel Vento, o grauemente
Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo,
Che rosto all'or quasi maturo il fulmine
Squarcia l'opaca nube, e di corusco
Splendor l'aere illustrando il Lampo striscia,
Cui tal graue succede alto rimbombo,
Che repente spedito orribil sembra

Del ciel gl'occulti Templi: indi un gelato
 Trémor la terra ingombra, e d'ogn' intorno
 Scorron per l'alto ciel murmori orrendi,
 Che tutta quasi all'or tréma squassata
 La sonora tempesta, di freme, e mugge,
 Per lo cui squassamento alta, e seconda
 Tal dall'etra cader suole una Piovra,
 Che par che l'etra stessa in pioggia uolta
 Siasi, e che tal precipitando in giù so
 Né richiami al di fuor. Or sì tremendo
 Suon dal ratto squarciarsi in ciel le nubi
 Vibrasi, e dalla torbida procella
 Del uento in lor racchiuso, all'or che uola
 Con ardente percossa il fulmin torto.
 Tal uolta ancor l'impetuosa forza
 Del uento estremamente urta, e penetra
 Qualche nube robusta, e di maturo
 Fulmin già pregna: onde repente all'ora
 Quel uortice di fuoco indi ruina,
 Che noi con patria voce appelliam fulmine,
 E lo stesso succede anco in molt'altra
 Parti, dovunque un tal furor il porta.
 Succede ancor, che l'Energia del Vento
 Benchè senda alun loco in giù vibrata

Pur tal'or, mentre viene, arde nel lungo
Corso, per via lasciando alcuni corpi
Grandi, che penetrar l'aure egualmente
Non ponno, e dallo stesso Aere alcun'altri
Picciotti ne cada, i quai uolando
Misti in aria con lui, formin la fiamma.
Qual se robusta man di piombo un globo
Con giruole fionda irata scaglia,
Serue nel lungo corso, all'or che molti
Corpi d'aspro rigor via uia lasciando
Nell'aure auerse, ha già concetto il foco.
Ma suole anco auuenir, che dallo stesso
Colpo l'impeto grave sciti, e scagli
Le fiamme, all'or che patto in giù uibrato
Senza foco è del uento il freddo sdegno.
Poiché quando aspramente si fiede in terra,
Non da lui di uapor molti principi
Tosto insieme concorrere, da quella
Cosa, che il fiero colpo in se riceue.
Qual s'una uiva pietra è da temprato
Acciar percossa, indi scintilla il fuoco:
Ne perche freddi ei sian quei semi interni
Di cocenti splendor men lieui, e ratti
Concorrono a i suoi colpi; or dunque in questa
Quisa accendersi ancor possono le cose
Da fulmin, se per sorte elle son atte

La fiamma a concepir: ne puote al certo
 Mai del tutto esser freddo il Vento all'ora,
 Che con tanto furor dall'albe nubi
 Scagliato è in terra, sicche pria nel corso
 Se cal foco non arse, almen commisto
 Vole caldo, o a noi tepido giunga.
 Ma che il fulmine il moto abbia sì rapido,
 E sì grave, e sì acerbo ogni percossa,
 Nasce, perche l'istesso impeto innanzi
 Per le nubi incitato, ci non si stringe
 Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
 Indi all'or che le nubi in se capire
 L'accresciuta sua forza omai non ponno,
 Spesso è l'uortice accolto, e però vola
 Con furia immensa, in quella quisa appunto,
 Che da belliche machine scagliate
 Volar sogliono i Sassi: arroghi a questo,
 Ch'ei di molti minuti Atomi, e Lisci
 Semi è formato, e contrastare al corso
 Di Natura si fatta è dura impresa;
 Ch'ei tra' Corpi s'insinua, e per lo raro
 Penetra, onde per molti urti, et intoppi
 Punto non si ritien; ma striscia, et dove
 Volas con ammirabile prestezza.

In oltre perche i pesi han da natura
Tutti propension di girar al centro,
S'auuicene, che percossi esternamente
Sian da forza maggior, costo s'addoppia
La prontezza nel moto, e piu' piu' grave
Diuen l'impeto loro, indi piu' ratto,
E con piu' uisenda urti, e sbaragli
Tutto cio', ch'egli incontra, e non d'arresti.
Al fin, perche con lungo impeto scende,
D'uopo e, che sempre agilita' maggiore
Prenda, che piu', e piu' cresce nel corso,
E l'robusto uigor rende piu' forte,
E piu' fieri i suoi colpi, e piu' pesanti;
Poiche fa', che di lui tutti i principi
Che si son dirimpetto, il uolo indrieto
Quasi in un luogo sol, uibrando insieme
Tutti quei, che il lor corso iui han riuolto.
Forse e dell'Aria stessa alcuni corpi
S'io trae, mentre uien, che crescer ponno
Con gl'urti lor la sua prontezza al moto,
E per cose penetra illeso, e molle
Ne passa intere, e salue olre uolando
Pe' i lor liquidi pozzi, ed anco affatto
Molte ne spezza, all'or che i semi stessi
Del fulmine a colpir uan delle cose

Ne contesti principi insieme auvinti.
 Dissolue poi sì facilmente il lame,
 C'è ferro, c'è Bronzo, e l'or feruido prende,
 Perché l'impeto suo fatto c'è di corpi
 Piccioli, e mobiliissimi, e di Lisci,
 E rotondi Elementi, i quai s'insinuano
 Con somma agevolezza, e insinuati
 Sciogliono repente i duri Sacci, e tutti
 Dell'interna ristura i nodi allentano.
 Ma uic' più nell'Autunno i Campi eccelsi
 Del ciel, di stelle tremole, e splendenti
 Squassano d'ogn'intorno, e tutta l'ampia
 Terra, e allor che ridente il Sole, e il Prato
 Di ben mille color s'orna, e dipinge,
 Con ciò sia che nel freddo il foco manca
 Nel caldo il uento, e di sì denso corpo
 Le nuuole non son. Ne tempi adunque
 Di mezzo all'or del solgor, e del buono
 Le uarie cause in un concorron tutte,
 Che lo stretto dell'anno insieme mesce
 Il freddo il caldo: e ben d'entrambi c'è d'uopo
 I fulmini a produrre, accio che nasca
 Graue rissa, e discordia, e furibondo
 Con terribel tumulto il cielo ondeggi.

E dal uento agitato, e dalle fiamme.
Che del caldo il principio, e il fin del pigro
Gelo, è stagion di Primavera; e quindi
Forse è, che l'un con l'altro i Corpi auersi
Pugnino accerbamente, e turbin tutte
Le miste cose; e del Calor l'estremo
Col principio del freddo è il tempo appunto,
Ch'Autunno ha nome; e in esso ancor con gl'aspri
Verni pugnau l'estadi; onde appellarsi
Sebbon queste da noi guerre dell'anno.
Ne per cosa ammirabile s'additi,
Che in si fatta stagion fulmini, e Lampi
Nascan più che in null'altra, e agitati
Molti sian per lo ciel torbido tembi.
Con ciò sia che con dubbia aspra battaglia
Quindi, e quindi è turbata, e quindi, e quindi
Or l'incalzan le fiamme, or l'acqua, e l'uento.
Or questo è specular l'interna essenda
Dell'ignifero fulmine, e uedere
Con qual forza di produca i varij effetti;
E non sossopra riuolendo i carmi
Dell'Aruspici l'oracchi, i varij segni
Dell'occulto uoler de' sommi Dei
Cercar senza alcun frutto, ond' il uolante

Fuoco a noi giunga, e s'ei quindi si uolga
 A destra, od a sinistra, ed in qual modo
 Penetri dentro a chiusi luoghi, e come
 Quindi ancor trionfante ancor se n'escia,
 E qual possa apportar danno a Mortali
 Dal ciel piombando il fulmine ritorto.
 Che se Giove sdegnato, o d'alteri Numi
 I superni del ciel fulgidì templi
 Con terribile suon scaottono, e ratte
 Lancian fiamme, et incendi ove s'aggrada:
 Dimmi, ond'è, ch'a chiunque alcuna offenda
 Se s'irragia commette, il seno infisso
 Non fan, che fiamme di fulmineo telo
 Aneli, e caggia a mal fattori l'empio
 Acceca sì, ma giustissimo, e più tosto
 Chi d'alcun'opra rea non ha macchiato
 La propria coscienza, entro alle fiamme
 E' rauuolto innocente, e d'improvviso
 E' dal fuoco, e dal turbine celeste
 Sorpreso, e in un sol punto occiso, ed arso.
 E perche ne Deserti anco alle volte
 Vibranghi, e L'ire lor spargono al uento.
 Forse con l'esercizio agguerranno
 La destra a fulminar. Forse le braccia

rendono all'or più uigore, e dotte.
Perche soffron, che in terra ottuso, e spento
Sia del gran Padre il formidabil Celo.
Perche Dio il permette, e nol riserba
Contro a nemici. E perche mai nol uibra
Finalmente, e non tuona a ciel sereno.
Forse tosto che al puro Aere succede
Sempertosa procella, egli vi scende,
Accio quindi uicin l'aspre percossa
Meglio del Celo suo limiti a segno.
In dove ond'è che in mar s'auuenta, e l'acqua
Trauaglia, e l'molle gorgo, e i campi ondos.
E s'auol, che del fulmine cadente
Schiuin gl'Uomini i colpi, a che nol uibra
Dal che tra uia si sterna. E s'improviso
Vuol col foco atterrarne, e perche tuona
Sempre da quella parte, onde schiuarsi
Possa. E perche di tenebroso, e scuro
Manto innanzi il ciel copre, e fieme, e mugge.
Forse creder potrai, ch'egli s'auenti
Insieme in molte parti. O forse stolto
Ardirai di negar, ch'unqua auuenisse
Se potesser più fulmini ad un tratto
Dal Celo in terra ruinar. ma spesso
Auenne, e benche spesso auenga, e di uopo,
Che siccome le piogge in molte parti

Caggion del nostro Mondo, anco in tal guisa
 Caschin molte sacce a un tempo stesso.
 Al fin perche' degli' almi Numi i Santi
 Templi, e l'epigie lor sedi beate
 Rotta con fulmin uolento, e frange
 Spesso le Statue degli Dei cosuate
 Da man Pedalea, e con percossa arrenda
 Toglie all' imagin sue l'antico onore.
 E perche' tanto spesso i Suoi ciuelli
 Ferisce, e noi molti ueggiam no sommi
 Giochi d'un fuoco tal non dubbi segni.
 Nel resto ageuolmente indi si puote
 Di quei d'esperza inuestigar, che i Greci
 Presteri nominar da i loro effetti
 E come, e da qual forse in mar uibrati
 Piombin dall' alto ciel, poiche' tal' ora
 Scender sud dalle nubi entro le salse
 Onde quasi calata alta Donna
 Cui ferue intorno tal saffiar de' Venti
 Grauidamente comosso il tutto insano.
 E qualunque Nauigio in quel tumulto
 Resta sorpreso, all'or forte agitato
 Tace in sommo periglio; e questo auuene,
 Qual'or del uento il tempestoso orgoglio
 Squarcia non sa' la caua nube affatto

che a romper cominciò, ma la deprime,
finché quasi calata a poco, a poco
Paia dal ciel nell'onde alta Donna,
Come sia d'alto a basso, o nebbia, o polve
Tratta col pugno, e col Lanciar del traccio,
E distesa per l'acque: or poi che il Vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare, e nelle salte onde risueglia
Il giruole turbo, il molle corpo
Della nube accompagna; e non di tosto
Gravida di se stesso in mar s'ha pinta,
Ch'ei nell'acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar se s'arza, e tutto
Agita, e turba di Nettuno il Regno.
Succede ancor, che se medesimo avuolga
Il vortice uertoso, infra le nubi
Dell'aria, i semi lor cadendo, e quasi
Emulo sia del Prestire sudetto,
Questo giunto ch'è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo, e di procella
Vomita d'ogn'intorno impeto immane.
Ma perche ei uivamente assai di rado
Nasce, e forse è, che in Terra ostino i Monti,
Quinci auuièn, che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell'onde, e a cielo aperto.
Vescon poscia le nubi, all'or che in questo

Ampio spazio del Ciel, ch' Aere si chiama
 Volando molti Corpi aspri, e scabrosi
 D'improvviso d'accogliano in sì fatta
 Guisa, che leggiermente aum. sup. p. ab.
 Star fra' lor non di men possono aum. int.
 Questi pria molti semi, e molte picciole
 Nubi soglion formar, che poscia in varie
 Guise insieme s'apprendono, e congiungono,
 E congiunte s'accrescono, e s'ingrossano,
 E da Venti cacciate in aria scorrono,
 Fin che nembro crudel n'insorga, e strepiti.
 Sappi ancor, che de Monti il sommo gio.
 Quant' al Ciel più vicin sorge eminente,
 Tanto più di caligine condensa
 Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro.
 E questo avviene, perchè si tenui in prima
 Nascer soglion de Nuvole, e si rare,
 Che il vento, che le caccia, anzi che gli occhi
 Possan mirarle, in un le stringe all'alta
 Cima de Monti, u' finalmente insorta
 Turba molto maggior, folta, e compresse
 Si si rendon visibili. E dal sommo
 Gio. paion dal Monte ergersi all'etra,
 Che ventosi nel Ciel luoghi patent.
 Ben può mostrarne il fatto stesso al senso,
 Qual' or d'altra Montagna in cima ascendi.

In oltre che Natura erga da tutto
Il mar molti principi, a pittura
Ne dimostran Le Venti in riva all'acque
Appeso, all'or che l'aderente umore
Suggono, onde uic' più sembra, che molti
Corpi possano ancor dal salso flutto
Per accrescer Le nubi, in aria alzarsi,
Che col sangue e' dal mar Lungi il discorso.
In oltre d'ogni fiume, e dalla stessa
Terra sorge ueggiam nebbie, e vapori,
Che quindi quasi spirti in alto espressi
Volano, e di caligine spargendo
S'levere, a poco a poco in varie guise
S'uniscono, e a produr bastan Le nubi,
Che di sopra etandio preme il fervore
Del signifero cielo, e quasi addensi,
Sotto l'aria di nemi orridi in ombra.
Succede ancor, che a tal successo aleronde
Venjan molti principi atti a formare,
E Le nubi uolanti, e le procelle;
Che ben dei commentar che senza numero
E' degli Atomi il numero, e che tutta
Dello spazio la somma e' senza termine,
E con quanta prestetia i genitali
Corpi, soglion uolar, e come patti
Scorrer per lo gran spazio immemorabile.

Stupor dunque non è, se spesso in Grecia
 S'empiono sì vasti Monti, e Serre, e Mari
 Sopron sparsi dal ciel tenebre, e nembio;
 Concio sia che per tutti in ogni parte
 S'indati dell' Etra, e del gran Mondo
 Quasi per li spiragli, a stento intorno
 S'uscita, e s'entrata ad gl' Elementi.
 Or su' come il pinguo umor nell' alte
 Nubi insieme s'appiatti, o come in Terra
 Cada l'umida pioggia, io non narrarò.
 E pria dubbio non u'ha, che molti semi
 D'acqua in un con le nuvole medesime
 Sorgan da tutti i corpi. E certo ancora
 E che sempre di par le nubi, e l'acqua
 Che in loro è chiusa, in quella guisa appunto
 Crescian, che in noi di par cresce col sangue
 Il corpo, e il suo sudore, e qualunque altro
 Liquore, affin che nelle membra alberghi.
 Spesso diandio quasi pendenti uelli
 Di Lana, dalle salse onde marine
 Suggon' umido assai, qual' ora i Venti
 Spargon su l'ampio mar nuvole, e nembio.
 E per la stessa causa anco da tutti
 I fiumi, e tutti i laghi all' alte nubi
 L'umor s'attolle, e poichè molti semi

L'acqua perfettamente in molti modi
Ogn' intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuuole compresse
Dall' impeto del Vento, in pioggia accolti
Cercan uersarsi in due maniere a terra.
Che l' impeto del Vento insieme a forza
L' unisce, e la medesima a bondanza
Delle nuuole acquose, all' or che insorta
N' è turba assai maggior, graua, e di sopra
Preme, e fa' che la pioggia indi si spanda.
In oltre quando i nuuoli da Venti
Ancor son carezzati, e dissoluiti
Da rai del Sol, quonda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al fuoco esposta si consumi, e manchi;
Ma furiosa all' or cade la pioggia,
Che le Nubi ammassate a liua forza
L'istan gagliardamente a ambi lati
Comprende, e dal furor d' irato Vento.
Durar poi lung' tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, all' or che insieme
L' acqua si son molti principij accolti,
E che altre ad altre nubi, e ad altri Nembri
Altri Nembri succedono, e di sopra
Scorrongli ad ogn' intorno, e all' or che tutta
Fuma, e piovoso umor la terra esala.
Quindi se co' suoi

Quindi se' co' suoi raggi il Sol risplende
 Fra l'opaca tempesta, E tutto alluma
 Qualche corida nube ad esso opposta,
 Di ben mille color uarij dipinto
 Tanto n'appar l'oscuro nembo, e forma
 Il grand' Arco celeste. Or ciascun'altra
 Cosa, che in Aria nasce, in Aria cresce,
 E tutto ciò, che nelle nubi accolto
 Si crea, tutto, dir' io, La Neve, i Venti,
 E La Grandine acerba, e Le grandine
 Brini, e del Ghiaccio La gran forza, e grande
 Indurarsi dell'acque, e il fien, che puote
 Arrestar d'ogn'intorno a fiumi il corso;
 Tutti, ancor ch'io non di te sponga tutto,
 Tu per te non per tanto agevolmente,
 E trouar queste cose, e cos' pensiero
 Veder potrai, come formate, e d'onde
 Prodotte sian, mentre ben sappia innanzi,
 Qual Natura conuinga a que' Elementi.
 Or uia da qual cagion, reuoli agitata
 La Terra, intendi; e pria support'e d'uopo,
 Ch'ella, siccome e fuori, anco sia dentro
 Piena di Venti, e di Spelonche, e molti
 Laghi, e molte Lagune in grembo porti;

E balze, e rupi alpestri, e dirupati
Sassi, e che molti ancor fiumi nascosti
Sotto il gran vèrgo suo ualgono a forza,
E flutti ondosi, e in lor Sassi sommersi.
Che ben par, che richiegga il fatto stesso,
E essere il terren d'oro a se simile
Debbà in ogni qua parte. Or ciò supposto,
Prima il Suo per di fuori entro commosso
Da gran ruine, all'or che il tempo edate
Smisurate Spelonche in terra caua,
Con ciò sia che cader Montagne intiere
Sogliono, ond' ampiamente in uarie parti
Posto con fiero cretto il timor serpe:
Et a ragion, che da giruol plautori
Scossi lungo le uie, gl' altri Edifici
Irrompon per non gran peso, e nulla manco
Saltano, ouunque i Carri a forza tratti
Da feroci cauai fan delle ruote
Guinci, e quindi trottar gl' orbi ferrati.
Succede ancor, che uacillante il Suolo
Sia dagli urti dell' onde orribilmente
Squassato, all'or che d'acque in ampio e vasto
Vago per troppa età dall' imo suelta
Quotida immensa Zolla, in quella stessa
Quisa, che fermo star non puote un Vago

213

In terra, se l'umor prima non resta
D'esser commosso entro il dubbioso flutto.
In oltre all'or che d'una parte il Vento
Ne caui chiostri sordidanei accolto
Scindesi, e furioso, e ribellante
Preme con gran vigor l'alte spelonche,
Costo la ve di lui l'impeto incalza,
Scosso e l'uan della grotta, e sopra tempo
Scrimono all'or gl'alti Edifici; e quant
Piu' sublime ogn'un d'essi al ciel s'espelle,
Tanto inchinato piu verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia,
E scommessa ogni Brauo, altrui sovraffo
Gia pronta a ruinar: temon le genti,
Siuche dell'ampio Mondo al vasto corpo
Credon, ch'omai vicino alcun fatale
Tempo sia che il dissolua, e tutto il rotti.
Nel caos circo, una si fatta mole
Veggendo sovrastar: che se il respiro
Fosse al Vento intercetto, alcuna cosa
Nol potria ritenere, ne dall'estremo
Precipizio litrar, quando ui corre,
Ma perche egli all'incontro alternamente
Si respira, or rinforza, e quasi auolto

Quede, e cede respinto, indi più spesso,
Che in uer non fa, di quinar minaccia
La Terra; conciosia ch'ella si piega,
E in dentro si rinversa, e dal gran fondo
Tratta, nel seggio suo tosto ritorna
Or quindi è, ch'ogni macchina vacilla
Più che nel mezzo al sommo, e più nel mezzo
Ch' all'imo, ou' un tal poco appena è mossa.
Eccì ancor del medesimo tremore
Quest' altra causa, all'or ch'irato il Vento
Tubito i di uapor chiuso un' estrema
Torza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra nell' altri suoi penetra, e quasi
Prà per l' ampio spelonde in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è in uolta,
Il robusto uigor fuori agitato
Sen' esce con grand' impeto, e fendendo
L' alto sen della Terra, in lei produrre
Suol profonda caverna, id che successe
In Sidonia di Ciro, e nell' antica
Egao d' Achaia. Or quai Città abbatte
Questo di uapor chiuso esito orrendo.
E quindi insorto terremoto. e in oltre
Molte ancor quinar Muraglie in terra
Da suoi mori abbattute, e molte in mare

244
O Cittadini lor citadi illustri
Caddero, e si posar dell'acqua in fondo.
Chi si pur non prorompe, al men la delfa
Forza del chiuso porto, e il fiero vello
Del vento, quasi orror tosto si sparge
Pe' folti piri della terra, e quindi
Con non lieue tremor la scuote, appunto
Come quando per l'ossa un freddo gelo,
Mal nostro grado, ne commuove e sforza
A tremare, e riscuotersi: con dubbio
Terrore dunque pauenta il folle volgo
Per le città; teme di sfraci i tetti,
Di sotto che Natura apra repente
Le terrestri cauerne, e l'ampia gola
Distratta, spanda, e in un confusa, e mista
Delle proprie ruine empia la uoltura.
Quindi ancor che si creda essere eterna
La terra, e il ciel, pur non di men commosso
Da sì graue periglio, auvien tal'ora
Che non so da qual parte, un tal' occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien costretto a temer, che sotto i piedi
Non gli manchi la terra, e uol' ratta
Del vano immenso, e già sossopra il tutto

Si uolga, e raggia a precipizio il Mondo.
E cantar ne conuien, perche non cresca
Il Mar; e poi nato scupisce il Volgo,
Che maggior La Natura unqua non veda,
Qui scorron tant'acque, u' d'ogni intorno
Scende ogni fiume. Aggiunger dei Serpiggie
Vaganti, e Se u' uolte tempeste
E tutto il Mar, tutta irrigar La Terra
Sogliono; aggiunger puoi dei Fonti, e pure
Sta' tutto a gran fatica appo l'immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Scupor dunque non e, che il mar non cresca.
In oltre di continuo il Sol ne cade
Gran parte, ch'asciugar l'umide uosti
Con gl'ardenti suoi raggi il Sol si scorge;
Ma di Pelago stese in ogni Chima
Veggiam Campagne smisurate, e quindi
Benche da ciascun luogo il Sol delibbi
D'umor quanto uoi poco, in si gran tratto
Forse e pur che ampiamente inuoli all'onde:
Arroja a cio, ch'una gran parte i Venti
Fanno in alto leuare, all'or che l'onda
Sferzan del mar, poiche ben spesso in una
Notte se uie ueggiam seccarsi, e il molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.

In otre io sopra t'insegnai, che molto
 Ergono anco d'umor l'aerie nubi,
 Da lor dal vasto pelago concetto
 E di tutto quest'ampio Orbe terrestre
 Spargendo in ogni parte, all'or che in terra
 Proui, e che seco il uento i nembi porta.
 Al fin perche la terra e di sostanza
 Porosa, e cinge d'ogn' intorno il Mare.
 Indissolubilmente a lui congiunta,
 Dee, siccome l'umor da terra scende
 Nel mar, cosi dalle sale onde in terra
 Penetrar similmente, et addolcirsi.
 Perch' egli a tutti i sotterranei Chioschi
 Vien largamente compartito, e quiui
 Lascia il salso ueleno, e di nouo anco
 Sorge in piu Luoghi, e tutto al fin si aduna
 De' fiumi al capo, e in bella schiera, e dove
 Scorre sopra il terren per quella stessa
 Via, che per se medesima aprirsi in pria
 Potro col molle pie l'onda stillante.
 Or qual sia la cagion, che dalle fauci
 D'Etna spirin tal'or con si gran turbo
 Fuochi, e fiamme, io dirò, che gia' no' surse

Scossa questa d'ardor gioiella orrenda
Le fidele Campagne, vi conuincin
Popoli sbigottiti a se conuerse,
Quando tutti del ciel ueggendo i fiammi
Humidi scintillar, s'empiano il petto
D'una cura sollecita, e d'un fisso
Pensiero, onde remean cio' che Natura
Machinasse di nouo a danni nostri.
Dunque in cosi si fatti a te conuiene
Fissar gl'occhi altamente, e d'ogni intorno
Estender lungi in ampio giro il guardo,
Onde poi ti conuenga, esser profonda
La somma delle cose, e ueggier quale
Piccolissima parte e' d'ogniun Cielo,
E qual di tutto il terren Globo un Vomo:
Il che ben dichiarato, e quasi posto
Innanzi a gl'occhi tuoi, se ben tu smiri
E' uedi, non esserai sen d'alcun dubbio
Di ammirar molte cose: e chi di noi
Stupisce, s'alun u'ha' che nelle membra
Stata da fe'ruor caldo ardente febre
Senta, o pur qualsi uoglio aspro dolore
Da morbo cagionato, non torce
All'improviso un pie', spesso un acerbo
Dolore i denti non occupa, e gl'occhi
Stessi penetra: il sacro fido insorge,

E scorrendo pel corpo, arde qualunque
 Parte n' assale, e per le membra sepe.
 E questo auvien, perche di molte, e molte
 cose il uano infinito in se contiene
 I semi, e questa Terra, e questo stesso
 ciel ne porta a bastanza, onde ne corp
 risier possa il uigor d' immenso morbo.
 Dal dunque a tutto il cielo, a tutto il nostro
 Globo veder si dee, che l' infinito
 Somministri a bastanza, onde repente
 Agitata tremar possi la Terra,
 E per l' ampio suo dorso, e sovra all' onde
 Scorrer rapido turbine, e nuttare
 Solo l' Enea Montagna, e fiammeggiante
 Mirarsi il ciel; che cio' ben anco auuiene
 Spesso, e gli Eterei Templi arder fur uisti,
 Qual di pioggia, o di grandine sonante
 Torbido Nembro, abita tempesta insorge
 La' uè da fero turbo i genital
 Semi dell' acque trasportati a caso
 Insieme s' adunar, ma troppo immane
 E l' fero ardor di quell' incendio. Un fiume
 Anco, che in uer non è, par non di meno
 Smisurato a colui, ch' alcuno innanzi
 Maggior mai non ne uide, e smisurato

Sembra un' Albero, un' Uomo, o in ogni specie
Tutto ciò che ciascun uede più grande
Dell'altre cose a Lui simile, il finge
Immane, ancor ch'ei sia col mar profondo,
Con la Terra, e col cielo appo l'immensa
Somma d'ogn'altra somma un punto, un nulla.
Or come dalle uaste Etnee fornaci
D'improvviso irritata, in aria spira
Non di men quella fiamma, io uo' narrarti.
Pria tutto è pien di sotterranei, e caui
Antri sassosi il Monte, e in ogni un d'essi
Chiuso senz'alcun dubbio è l'uento, e aria,
Che nasce il Vento, ou' agitata è l'aria.
Questo poi che infiammosi, e tutto intorno
Quunque ei scade infuriato, i sassi
Scalda, e la Terra, e con ueloci fiamme
Ne scorre, il caldo foco ergesi in alto
Rapido, e quindi furor scarria dal centro
Per le rotte sue fauci, e lungi sparge
L'incendioso ardore, oue più lungi
Seco ne porta le fauile, e uolge
Fra' caligine d'inghi il cieco fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia, sicché dubbiar non dei, che questo
Non sia d'Vento impetuoso un soffio.
In oltre il mar dalla montagna all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,

E l'bolto n'risorbe. Or fin da questo
 Mar per vie sotterranee all'alte fauci
 Del Mont' arriuan gl' Antri; int' e' malfiero
 Dir, che l'aqu' penetra, e ch'insieme
 S'aunolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
 Spirino, e quindi e' forza organ di fiamme,
 E Lancin Bassi in alto, e sin dal fondo
 Al fin n'imb' d'arena. In simil guisa
 Son dell'alta Montagna el sommo giogo
 Ampie Cratere, orribili Spiragli,
 Così pria nominar l'atre fessure
 Che fur da noi fauci chiamate, e bocche.
 Conto sia che nel Mondo alcune cose
 Trouansi, delle quali addur non basta
 Una sola cagion, ma molte, onde una
 Non di men sia la uera, in quella stessa
 Tuisa, che se da Lungi un Corp' esangue
 Scorgi d'un'Om, che tu m'adduca e' forza
 Di sua morte ogni causa, accio' compresa
 Sia quell'una fra' lor, che ne di ferro
 Trouerai, ch'ei perisse, o di troppo aspro
 Freddo, o di morbo, o di uelen, ma solo
 Potrai dir, ch'una cosa di tal sorte
 Lancise; Il contrar poi qual'ella fosse,
 Bocca de' curiosi Spettatori
 Al uolgo. Or così dunque a me conuiene

Far di molte altre cose il somigliante.
Cresco il Nilo l'estate unido fiume
Di tutt' Egitto, e dalle proprie sponde
Fuor trabocca ne' campi: Irriga spesso
Questi l'Egitto, all'or che l'Arabia
Di foci sacrate il Mondo annampra.
Perche sono alle sue bocche opposti
D'Estate i Venti Aquilonari appunto
Nel tempo stesso, che gl' Etrusci fiati
Soffiando lo ritardano, e pigliando
L'onde, e forti incalzando di sopra,
Sostiano, e se costringono a star ferme.
Che scorron senza dubbio al Nilo in contra
Di Eresie; concio' sia che dall'algenti
Velle spiran del Polo, oue quel fiume
Fuor del corrido Lima esce dall'Austro
Tra' neri Eriopi, e dal casore' assicci,
Indi dal mezzo giorno di sorgendo appunto.
Puo' di pena ammassata anco un gran monte
A i flutti auuercer di quel vasto fiume
Oppresar di sue bocche, all'or che il Mare
Agitato da venti entro ui spinge
La pena: Onde auuien poi, che il fiume stesso
Men libera l'uscita, e men propellue
Abbia dell'onde sue l'impeto, e il corso.
Esser forse anco puo', che piu' che in altro
Tempo uerso il suo fonte acque abbondanti

Piovano all'or, che de' Cresci Venti,
 Il soffio Aquilonar tutti imprigiona
 E nubi in quelle parti: E ben cacciate
 In mezzo dalle nubi, e quiui accolte
 E spinti alle montagne insieme al fine
 Surrano, e si condensano, e si frumono.
 Forse e dell' Etiopia i Monti eccelsi
 Hanno il Nido abondar, quando ne Campi
 Scendon le bianche nevi, a cio' costrette
 Da rabisii Rai del Sol, che unge
 Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.
 Or uia cantar conuiemmi i Luoghi, e i Lagni
 Aueri, e qual natura abbinò in loro,
 Breuemente narrarti. In prima adunque
 Ch'ei si chiamino Aueri: il nome è tratto
 Dalla lor qualità, perche nemici
 Sono a tutti gl' Augeli, perch' iui a pena
 Giungon uolando, che scordati affatto
 Dell' uigor delle penne, in abbandono
 Lascian le Vete, e qua' e la' disperse,
 Quinan con pieghevoli ceruici
 A precipiz in terra, e se nol soffre
 La natura del Suogo, e sotto stesso
 Vi è qualche Lago, in aigua: un simil Lago
 E presso a Cuma assai uicino al Monte

Vesuvio, ou' continuo esalan fumo
Piene di calde fonti, atre paludi.
Eun' un d'Atene in su le mura in cima
Della Rocca di Pallà, ou' accostarsi
Non fur uisti già mai neanche Cornici.
Non all'or ch'è di sangue inridire i Sordi
Fumano i Sacri Altari: in così fatta
Quisa fuggendo uan, non se uendette
Dell'adivata Dea, qual già de Greci
Cantar se Trombe adu Parrici, e false.
Ma' sol per se medesima in produce
La natura del Lugo un tal' effetto.
Tam'è ancor in Soria, si troui un altro
Auerno, ou' non pur muoion gl' Angeli
Che sopra ui uolar, ma' che non firimas
V'abbian del proprio pie' segnate l'orme
D'Animati quadrupedi che a terra
Sian forcati a cader, non altrimenti
Che se a gl' inferni Dei repente offeriti
Fussero in sacrificio: e tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N'è l' lor principio; accio' tu forse, o Memmio
Dell' Orco iui più tosto esser non creda
La spauentosa porta, e quindi auuisci,

Chi nel ciclo Acheronte i Numi inferni
 Per sotterranee vie conduchin l'Alme
 Qual fama è, che souente i Cerui nell'
 Conduccian fuor dalle Sorran' i Serpi
 Col finto delle nari: il che dal uero
 Quanto sia Lungi, ascolta, io uengo al fatto.
 Pria uengo a dir quel che souente innanzi
 Io dissi, e questo è, che figure in terra
 Inquansi d'ogni sorte atti a produrre
 Se così, e che di lor morte sadubbi
 Sono all' Uomo, e uitali, ed anco molte
 Atti a renderlo infermo, e darsi morte:
 E che meglio nutrir ponno i uiuenti
 Questi Semi, che quei, già s'è dimostro
 Per la uaria natura, e per diuersi
 Congiungimenti insieme, e per le prime
 Forme già lor disformi, altre inimiche
 Son dell' Uomo all'orecchie, altre alle nari
 Stessi contrarie, e di maluaggio senso,
 Altre al tatto, altre all'occhio, altre alla lingua.
 In oltre ueder puoi quanto sian molte
 Così, aspramente a nostri sensi infeste,
 Liorche, graui, e noiose. In prima a certi

Alberi diè Natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Sul Di capo suo, se sotto d'essi alcuna
Stessa fia l'Erbe molli incauto giacque.
E sul Monte Ciconia una Pianta,
Che col puzzo de fior gl'Uomini uccide;
Poiche tutte da terra ergonsi al cielo
Sai cose, perche misti in molti modi
Di lor molti principi in grembo asconde
La Terra, e separati all'or che nasce
Distintamente si comparte: il Sume
Che di fresco sia spento, all'or che offese
N'ha col grave nidor l'acute nari
Qui ancor n'addormenta; e per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La Donna sopra gl'omeri, e non sente,
Che il suo bel Saurio di man gli cade
Se il fiuta all'or, che de' suoi mestruai abonda,
E molte anco oltra cio' cose passanti
Arguansi a ridassar ne' Corpi umani
L'illanguidite membra, e nelle proprie
Sedi interne a turbar l'animo, e l'anima.
Al fin se tu ne feruidi Sauri
Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente,

Quanto agguol sarà, che al Vaso in mezzo
 Tu caggia. E de Carbon L'asito graue,
 E l'acuta virtù quanto penetra
 Facilmente il seruel, se pria beuto
 Non abbiain d'acqua un sorso, o se se fiedde
 Membra inanzi non copre il fido seruo.
 O se da penetrabili suoi dardi,
 Con grato odor non ne diffonde il vino.
 E non uedi tu ancor, che nella stessa
 Terra il Rosso si genera, e che il ferro
 Puossolente bitume iui s'accoglie.
 Al fin doue d'Argento, e d'Or se uene
 Segnon cercando dell'antica Madre
 Con curuo ferro il più ripasto grombo,
 Forse, qual spiri all'or pussi maligni
 La Torrerancia Caua. E che gran danno
 Faccian col retro odor gl'aurei Metalli.
 Quai de' Romini i uosti, e quai de uosti
 Rendin tosto i calor non uedi. o forse
 Non senti in quanto picciolo intervallo
 Soglion tutti perir quei che dannati
 Sono a forza a tal'opra. Egli e mestiero
 Dunque, che tai bollori apiti, e uolga
 In se la Terra, e suor di spizi, e sparga
 Per gl'aperti del ciel campi patenti.

Sal denno anche a gl' ucelli i luoghi auerni
Tramandar la mortifera sostanza
Che spirando dal sua nell' aere molli
Sorge, e d'iel di se stessa infetto rende
Da qual che parte, onde non prima è giunto
L' Angel, che dal non uisto alito graue
D' improvviso assalito il uolo perde,
E sotto la' doue la terra indrizza
Il nocivo uapor, cade, e caduto
Che u'è, quel rio uelen da tutti i membri
Soglia del uiuer suo tutti gl' auansi.
Doi che quasi a principio un tal seruuore
Eccita, ond' auuen poi che già caduto
Ne fonti stessi del uelen gli è forza
La uita affatto uomitarui, e l' alma
Con ciò sta che di mal gran copia ha intorno.
Succede anco tal' or, che questo stesso
Violento uapor de' luoghi auerni
Tutto l' aer siappasto apra, e discacci,
Sicché quindi a gl' Angeli sotto rimanga
Voto quasi ogni spasio, ond' iui a perca
Giungon, che d' improvviso a ciascun d' essi
Sopra delle penne il uano sforzo,
E il dibatter dell' Alci è tutto in darno.
Or qui poiche gli è tolto ogni uigore

221

Dell'ali, e sostenersi omai non sanno,
Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Quà, e là per lo uoto omai giacendo
Da iudati del corpo esalan l'Alme.
Freddo è più nell'Estate entro i profondi
Pozzi l'umor, perchè la terra all'ora
Pel caldo inaridisce, e s'alcun seme
Siene in se di vapor, tosto il tramanda
Nell'aure: or quanto il Sol dunque è più caldo
Tanto il liquido umor, che in terra è chiuso
Più gelato diuien, mà quando il nostro
Polo presso è dal freddo, e si condensa,
E quasi in un s'accoglie, e d'uopo al certo,
F'egli all'or nel restringersi ne possi
Sprema, se' caldo alcun ceda in se stesso.
Fam'è, che un fonte sia non lungi al tempio
Di Ammon che nella sua alma del giorno
L'acque abbia fredde, e le biscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da questi abitatori, e d'Vofo credè,
Che da so uio lento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Serua tosto, che il ciclo Aere notturno

Di caligine' orrenda il Mondo copre:
Il che troppo dal uer Soggi si scosta
Pascia che se mettendo il nudo corpo
Dell'acqua, il Sol dalla suprema parte
Non può punto scaldarlo, all'or che uibra
Sien d'un tanto feruor si Erereo lume,
Dimmi, d come potrai cuocer sotterra
Gelo di corpo e si denso, il freddo umore,
E col caldo uapore accompagnarlo
Massime quando a gran fatica ei puote
Con gli ardenti suoi rai de nostri alberghi
Penetrar per le mura, e si scaldarne
Qual dunque e' la cagion: certo i' mestiere,
Che intorno a questo fonte assai più raga
Sia ch'altrove la Terra, e che di fuoco
Molti vicini a Lui semi nascondan:
E quindi auuen che non si tosto irrigua
La Notte d'ombre rugiadosa il cielo,
Che il terren per disotto incontinente
Diuien freddo, e s'unisce; indi succede,
Che quasi ei fosse con la man compresso,
Imprimer può tal fuoco entro a quel fonte,
Che il suo ratto e' di saper feruido rendo.
Quindi tosto che il Sol tutto di raggi
Nasce, e muoue la Terra, e rarefatta
Col suo caldo uapor l'agita, e mesce,

222
Tornan di nuouo nell'antich' sedi
Del foco i Corpi genitadi, e in terra
Dell'acque il caldo si ritira, e quindi
Fredda il giorno diuien l'acqua del fontè.
In oltre il molle umor da vai del Sole
Fortè è commosso, e nel diurno lume
Dal suo tremolo foco è rarefatto.
E quindi auuièn che quanti corpi d'ardore
Semi in grembo accogliea, tutti abbandoni,
Qual souente anco il gel, che in se contiene
Lascia, e il ghiaccio dissolue, e i nodi s'alta.
Freddo ancora è quel fonte, aue posata
La stoppa, in un balen concetto il foco,
Vibra splendida fiamma a se d'intorno,
E le pingui facelle anch'esse acciue
Dalla stessa ragion per l'onda a nuoto
Corron, douunque le sospinge il uento.
Perchè nell'acque sue molti principi
Sian certamente di uapore, e forse
E che da quella terra in sin dal fondo
Sorghin per tutto il fonte, e spirin fuore
Nell'aure uscendo delle fiamme i semi,
Non si uiui però, che riscaldate

Possan nel moto lor l'acque del fonte.
In oltre un cotal' impeto gl' astringe
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l'acque, e quindi anirsi in quella stessa
Guisa, che d'acqua dolce in mare un fonte
Spira, che scaturisce, e a se d'intorno
Le salse onde rimuove, andi in molti altri
Parsi il vasto Pelago opportuno
Ai Nocchier sitibondi util comparte,
Dolci dal salso gorgo acqua d'atando.
Sal dunque uscir da quella fonte fuori
D'anno, u' porche s'uniscono, ed attaccansi
Alle faci, s'accendon; che la stoppa
Molti semi di fuoco in se nasconde.
Forse non uidi tu, che se a notturni
Lumi di fresco spenti, una Lucerna
S'accosta, ella in un subito s'accende.
Pria che giunga alla fiamma, e nella stessa
Guisa arder s'option le facelle, e molte
Cose: oltri a cio' dal vapor caldo appena
Tocche, pria da Fontan splendono accese,
Che l'empia il foco da vicino. Or questo
Pesso credi si dee, che in quella fonte

223

Anco l'aride faci accender possa.
Nè resto io prendo a dir, qual di Natura
Scambiabile amista de' spiri, che questa
Pietra, che i Greci con paterna voce
Pia' Magnete appellar, perche' ella nacque
Ne' confin di Magnesia, o in lingua Tosca
Calamita vien detta, a letterar possa
Il ferro, e a se tirarlo. Or questa Pietra
Ammirata e' da noi, perche' ella forma
Spesso di uarij Anelli una catena
Da lei pendente; E ben tal'or ne dice
Cinque uederne, e più con ordin certo
Disposti esser da L'eu' aura agitati,
Qual'or questi da quello, a Lui di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i Sacci
Liconasce, e l' vigor del nobil Sasso:
Tanto la forza sua penetra, e uale;
Ma' d'uopo e', che in materie di tal sorte,
Pria che di ciò, che si propone, alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cose stabilite, e ferme,
E per troppo intrigate, e lunghe uie
Giungerui ne conuien. Su dunque attente

Con desioso cor sorge le orecchie.
Primieramente confessare e d'uopo,
Che da ciò che si uede, alcuni Corpi
Spirin continuo, e sian uibrati intorno,
I quai gl'occhi ferendone, la uista
Sian atti a risvegliarne, e che da certe
Case esalin perpetuo alcuni odori,
Qual dal Sole il calor, da fiumi il freddo,
Dal mar il flusso, ed il riflusso edace
Dell'antiche muraglie a i lidi intorno;
Ne cessin mai di trasuasar per l'aure
Suoni diuersi, e finalmente in bocca
Spesso di sapot salso un succo scende,
Quando al mar siam uicini, ed all'incontro
Riguardando infelici il retro Assendio,
Ne sentiam l'amarezza: in così fatta
Quisa da tutti i Corpi il Corpore esale,
E per l'aure si sparge in ogni parte,
Ne mora, o requie in esalando alcuna
D'e concessa giamai, mentre ne l'ire
Continuo il senso d'excitare, e tutti
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, et odorar ciò che n'appressa.

Et conuien

Or conuien, che di nuovo io ti ridica
 Quanto raro, e poroso abbino il corpo
 Tutte le cose, di che è 'l Mondo adorno.
 Il che se ben rammenti, anco è palese
 Fin dal Carme primier; poiche quantunque
 Sia di ciò la notizia uide a molte
 cose, principalmente in questo stesso,
 Di che io m'accingo a ragionarti, e d'uopo
 Subito stabilir, che nulla a i sensi
 Esser può sottoposto, altro che corpo
 Misti col uoto. Pria dentro alle caue,
 Trotti sudan le Selci, e di stillanti
 Gocce d'argenteo umor giordano i Sassi:
 Stilla a noi dalla cute il sudor molle,
 Cresce al mento la barba, al capo il crine
 Il pelo in ogni membro: Entro alle uene
 Si sparge il cibo, e s'augmenta, e nutre,
 Anche l'estreme parti, i denti, e l'ugna:
 Passar pel Carme similmente il freddo
 Senti, e 'l caldo uapor, senti passar
 Per l'oro, e per l'argento, all'or che auuinci
 Con man la coppa: e finalmente il suono
 Posa per l'angustissime fessure
 Di ben chiuso Edificio: Il gel dell'acque

Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,
E de' Corpi odorosi, e de' ferenti
L'alito acuto: anzi del ferro stesso
Non cura la durezza, e penetrarlo
Sua la uè d'ogn' intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo, il contagioso morbo
Benchè uenga di fuori: e le tempeste
Insorte in terra, in ciel fuggon repente
Dalla terra, e dal ciel; che nulla al Mondo
Può di non caro corpo esser contesto.
S'arroge a ciò, che non han tutti un senso
I Corpi, che vibrati esalan fuori
Da sensibili oggetti, e che non tutte
Son le cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il Sol riuoce, e sforza
La terra a inaridirsi; e pure il Sole
Dissolue il ghiaccio, e fulcramento estratte
Nei raggi suoi su gl'altri Monti
Lende liquide, e molli; al fin la cera
Esposta al suo uapor si stragge, e manca,
Il fuoco similmente il carne solue,
E l'oro, e fa' flessibile, ma' trahe
La carne, il cuoio, e in un sacco stringe.
L'acqua il ferro, l'acciar tratto dal foco
Indura; e dal calor le carni, e il cuoio
Indurato ammolisce, e alle barbuti

Capri si grato cibo è l' Oleastro,
 Che quasi asperso di Nettareo cibo Succo
 Par che stili d' Ambrosia, oue all' incontro
 Nulla è per noi più di tal fionda amaro.
 Simili al fin l' Amaricino, e tutti
 Suggon gl' unguenti i Setolosi Porci,
 Perché spesso è per loro aspro ueleno
 Quel che col grato odor sembra, che l' Uomo
 Dal' or ricruti; ma pel contrario il fango
 A noi spiacciuosissimo, a gl' immondi
 Porci è sì dilettevole, che tutti
 Insaziabilmente in Lui conuolgonsi.
 Rimane ancor da dichiararsi innanzi,
 Che di ciò che proposi, io ti ragioni,
 H' auendo la Natura a varie cose
 Molti sensi concessi, egli è pur forza,
 Che sian tra lor diversi, e ch' abbin tutti
 La lor propria natura, e le lor uie;
 Poiché son gl' Animai di uarij sensi
 Dotati, e ciascun d' essi in se riceue
 Il suo proprio sensibile, ch' altrooue
 Le qualità tangibili, i uapori
 Altrooue, il Lume, e i simulacri altrooue.

In olre insinuarsi, altre ne' sassi
Cose u'ggiamo, altre nel legno, et altre
Passar per l'oro, e penetrar l'Argento
Altro, et altro il Cristallo; poichè tu miri
Quinci scorrer le specie, ir quindi il caldo,
E per gli stessi luoghi un più d'un'altro
Corpo rapidamente il uarco aprirsi;
Che certo a ciò la lor natura stessa
Si sforza, uariando in molti modi
Le uie, qual poco inanzi io t'ho dimostro,
Per le forme difformi, e per l'interne
Desture. Or poichè stabilite, e ferme
Sai cose, e con buon'ordine disposte
Quasi certe primesse a te paleso
Dra sono, o Memmio apparecchiato, e pronto;
Nel resto ageuolmente indi mi lico
La ragione assignarti, e la uerace
Causa succarti, onde l'Erudita Pietra
Con incognita forza il ferro tragga.
Pria fors'è, che tal Pietra in aria esali
Quar di se molti corpi, onde un seruoce
Nasca, che tutta l'aria urti, e discacci
Posta tra' l'ferro, e lei: tosto che uoto
Dunque comincia a diuinar lo spazio

Predeco, e molto luogo in mezzo resta,
 D'uofo è, che sdruciolando i genitali
 Semi del ferro, entro a quel uano uniti
 Caggian repente, e che lo stesso anello
 Segua, e tutto così corra pel uoto;
 Che cos'altra non u'ha che da suoi primi
 Elementi connessa, e implicata
 Sia con lacci più forti insieme auuinta
 Del freddo orror del duro ferro; e quindi
 Mirauiglia non è, se molti corpi
 Dal ferro insorti per lo uano a uolo
 Non uan qual poco inanzi io ti ho dimostro,
 Senza che il moto lor lo stesso anello
 Non segua, il che fa certo, e si segue ratto
 Fin che giunga alla Pietra, e ad essa omai
 Con catene invisibili s'attacchi.
 Questo auuen similmente in ogni parte,
 Onde uoto rimanga ogn'un fraposto
 Spazio, che o sia da fianchi, o sia di sopra,
 Tosto caggiono in lui tutti i vicini
 Corpi, poiche agitati eternamente
 Son da colpi continui, e per se stessi
 Forse non han da sormontar nell'Aure.
 S'arrogo a ciò per aiutarne il moto,
 Che costo che da fronte al detto anello

L' Aer più raro è divenuto, e il Luogo
Più uacuo, incontinente auuien, che l'aria
Che dietro gli è, quasi il premuoua, e spinga
Da tergo innanzi; poi che l' aer sempre
Tutto ciò che circonda, intorno s'ordina.
Ma spinge il ferro all'or, perchè lo spazio
Vor' è dall' un de' lati, e può capirlo.
Questo poichè del ferro alle minute
Parti s'è sottilmente insinuato
Pe' suoi spessi meati, innanzi il caccia
Quasi uela, e nauigio, ~~al~~ di uento.
Al fin tutte le cose entro i lor corpi
Contosia che il lor corpo è sempre raro,
Donno auer d'aria qualche parte, e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn' intorno, e cinge.
Quindi è, che l'aria, che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
È mai sempre agitata, e però s'ordina
Dentro, e muoue l'ancillo, e uer la stessa
Parte, oue già precipito una uolta,
E nel uan prese forza, indirizza il corso.
Si scosta ancor dal detto Sasso, e fugge
Saluata il ferro, et a uicenda amico.
Il segue, e se l'appressa. Io stesso ho uisto
Entro a i uasi di rame, a i quai supposta

Sia calamita, saltellar gl' Anelli
 Di Samotracia, e i piccioli ramenti
 Di ferro, in un con essi ir furiano:
 Si par che di fuggir da questa pietra
 Goda il ferro, et esulti, ove interposto
 Sia l'ame: e nasce ancor discordia tanta,
 Perché, poichè nel ferro entra, e s'aperbe
 Viè del l'ame il feruor tutto interchiude
 Indi a lui, l'ondeggiar segue del Sasso,
 E trouando già pieno ogni meato
 Del ferro, omai non sa, come auca inanzi
 Luogo, ond' oltre uascar: dunque costretto
 Vien nel moto ad urtar spesso, e percuotere
 Nelle ferree texture, e in simil guisa
 Lungi da se se spinge, e per lo rame
 S'agita, e senza quel poi se risorbe.
 Ne qui uol'io, che merauiglia alcuna
 Tu prenda, che il feruor, che sempre esala
 Fuor di tal Pietra, a discacciar bastante
 Non sia nel modo stesso anche altri corpi;
 Poichè nel pondo lor parte affidati
 Restano immoti, e tale è il Ferro; e parte
 Perché raro hanno il corpo, e passa in tutto
 Il Magnetico flutto, in alcun luogo
 Scacciati esser non ponno, e di tal sorte
 Par che sia il segno. Or la Natura adunque

Del ferro in mezzo posta, all'or che l'aria
Certi minimi corpi in se riceve,
Spinta e' dal seme del Magnesio sasso.
Ne tai cose però sono aliene
Dall'altro, in guisa tal, ch'io non ne possa
Molte contar, ch'unitamente insieme
Si congiungono anch'esse: in prima io veggio
Con la sotta calcina agglutinarsi
Le pietre, e i sassi: si congiunge insieme
Con la colla del Toro il Corno, in guisa
Che l'interne sue vene assai più spesso
Sogliono per propria imperfezione aprirsi,
Che di punto allentar le commissure
E l'aurini sacci abbian pressanza.
Con d'umor delle fonti il dolce succo
Del uin si mesce, il che non può la grave
Pice, e l'olio seggier, ma' giomba al fondo
Quella delle chiare acque, eui sormonta
Questo, e galleggia: Il porporin colore
Dell'Eritree Conchiglie, anch'ei somerso
Cade, e pur questo stesso unqua non può
Dall'antica sua lana esser disgiunto,
Non se tu per ridurlo al suo natio
Candor, col futo di Nettuno ogn'arte,
Ogn'industria porrai, no se l'auarida
Possa con tutte l'acque il Mar profondo.
Al fin con'un tal glutine s'unisce

L'Argento all' Oro, e con Lo Stagno al rame
 Si salda il rame: e quante omai ne lice
 A tre cose trouar di questa sorte
 Che dunque. Ne tu d'uopo hai di sì Lunghe
 L'ualementi di parole, ed io
 Perdo qui troppo tempo; onde se resta
 Memmio, che tu dal poco apprenda il molto.
 Quei corpi, che a uicenda han le testure
 Sai, che il cauo dell'uno al pien dell'altro
 S'adatti, insieme uniti ottimamente
 Stanno, ed anco esser può, ch'abbino alcuni
 Altri principij lor quasi in anelli
 E curui a foggia d'Ami: e quindi accaggia,
 Che s'auuinchin l'un l'altro, il che succedere
 Deo più che a nulla, a questa pietra, e al ferro.
 Or qual sia la cagion, che i fieri morbi
 L'era, e d'onde repente appena insorto
 Possa il cicco uelen d'orrida pietra
 Strage tanto mortifera all'umano
 Germe ispirar, non che a gl'armenti, e a greggi
 Breuemente dirotti. In prima adunque
 Sai, che già t'insegnammo, esser uitalis
 All'Uom molti principij, ed all'incontro
 Morbo anco mosti cagionarne, e morte;
 Questi poiche uodando a caso insorti
 Forte il cuil conturbar, rendono infetto

L'Aere, e quindi uien poi tutto il ueleno
De i morbi, e del Contagio, o per di fuori
Come uengon le chuiole, e le nebbie
Pel ciel cacciate dal soffiare de venti,
O dalla stessa Terra umida, e marcia
Per pioggia, e Sole intempestiuo, insorto
Spira, e uola per l'aria, e la corrompe
Forse non uedi ancor tosto infermarsi
Per nouità di Lima, e d'aria, e d'acque
Chi di Lontan paese, oue già uisse,
Giunge a nostri confin, sol perche uari
Molto è da questo il lor paterno cielo
Poiche quanto uediam, che differente
Sia dal Britanno ciel l'aria d'Egitto
Là uo' l'Artico Polo è sempre occulto.
E quanto uariar stimi da Gade
Di Fouto il Lima, e gl'Etiori adusti.
Con cio sia che non fur da se diuersi
Son quei quattro Paesi, e sottoposti
A i quattro uenti principali, a i quattro
Punti auuersi del ciel, ma uari ancora
Gli Uomini di color molto, e di faccia
Hanno, e generalmente ogni Nazione
Viue alle proprie infermità soggetta.
Nasce in mezzo all'Egitto, e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal, che Lebbia è detto,
Ne piu' s'estende: In Aride assalito

Son dalle gote i piè: difetto, e duolo
 Sogliono d'occhi patir dentro a gl' Achiui
 Confini: e d'altre parti, e d'altre membra
 Altro luogo è nemico. Il vario Lima
 Genera un tal' effetto, e quindi auuiene,
 Che se un cielo Stranier turba, e commoue
 Se stesso, e l'aria a noi nemica ondeggia,
 Serpe qual nebbia a poco a poco, o nube,
 E tutto ouunque passa agita, e turba
 L'aere, e tutto il trasmuta, e finalmente
 Piunto nel nostro ciel dentro il corrompe
 Tutto, e a se s'assomiglia, e stranio il rende.
 Tosto dunque un tal morbo, una tal nuoua
 Strage cade, o nell'acque, o nelle stesse
 Biade penetra, o in altri cibi, e pasti
 D'Uomini, E d'Animali; o ancor sospeso
 Resta nell'Aere il suo ueleno, e quindi
 Misto spirando, e respirando il fiato,
 Sian con l'aure uitali a ber costretti
 Quei mortiferi semi. In simil guisa
 Suol la peste souente anco assalire
 I Buoi cornuti, e le balanti Greggie.
 Ne montra, se in paesi a noi nemici
 Si uada, e muti cielo, o s'un corrotto
 Aere spontaneamente a noi d'altronde
 Len uodi, o qualche gaue, e inconsueto

Spirto, che nel uenir generi il morbo.
Una tal causa di contagio, un tale
Mortifero feruor già' de Campagne
Ne fecer sì Confin reso funesto,
Fè diserte le uie, de' Cittadini
Spopolò le Citta': poichè uenendo
Da i confin dell' Egitto, ond' ebbe il primo
Origin suo, molto di cielo, e molto
Valicato di mar, le genti al fine
Di Pandione assalse; indi a pestarsi
Tutti a schiere morian. Primieramente
Essi auerano d'un feruore acre infiammata
La testa, e gl'occhi rosseggiando, e sparsi
Di sanguinosa Luce: entro le fauci
Così uan marcia, e da maligne, e tetre
Miere intorno assediato, e chiuso
Era il uarco alla uoce, e de'gli umani
Sensi, e secreti interprete la lingua
Atro sangue piouea, debilitata
Dal male, al moto graue, aspra a toccarsi.
Indi poi che il mortifero ueleno
Preso era al petto per le fauci, e giunto
All' affannato Cor, tutti i uitali
Fauori all'or uacillauano; un 'orrendo
Pulso uolgea fuor per la bocca il fiato
Similissimo a quel, che spiraua intorno
Da corrotti cadaueri; già' tutte

Languian dell' Alma, e della mente affatto
 L'abbattute potenze, e su la Soglia
 Stessa omai della morte il corpo infermo
 Languiva anch'essi. Un'ansiosa angoscia
 Del male intollerabile compagna
 Era, e misto col gemito un lamento
 Continuo, e spesso un singolar dirotto
 Notte, e di senza requie, a ritirarsi
 Sforzando i Nervi, e se conuulso membra
 Stogliean dal corpo i trauaglianti Spiriti
 Noia a noia aggiungendo, e duolo a duolo.
 Né di soverchio ardore indizio alcuno
 Auean l'estime parti, anzi in toccarle
 Sicquide si sentian: di quasi inuste
 Ucere cosseggianti eran per tutto
 L'infermo corpo, in quella guisa appunto
 Che si suole all'or che per le membra il sacro
 Fuoco si sparge, e ardean nel petto intanto
 Deuorate le viscere; una fiamma
 Nello stomaco ardea, quasi in accesa
 Fornace, sicché non potean le membra
 Fuor che la nudità nulla soffrire
 Benche tenue, e leggier; al vento, al freddo
 Volontier s'esponeano; altri di loro
 Nell'onde argenti si Lanciar de fiumi;
 Molti precipitosi a bocca aperta

Si gettauau ne. Possi. Era sì intensa
La sete, che immergean gl'aridi Corpi.
Insatabilmente dentro le fredde
Acque, che breue Stilla all'arse fauci
Parcan gl'ampi Sorrenti. Alcuna requie
Non'auca. I mal; stanchi giacean gl'infermi;
Timida l'Arte Machamida, e mesta
Non ardia sauehar; l'interiore notti
Priui affatto di sonno i Lumi ardenti
Stralunauan dell'occhi, ed altri molti
Dauan segni di morte. Era dell'Alma
Perturbata la mente, e sempre inudata
Tra cordoglio, e timor; rugoso il ciglio,
Seuero il uolto, e furibondo; in oltre
Sollecite le orecchie, e d'un'eterno
Rumore ingombre; il respirar frequente
Non grande, e raro; d'un sudor gelato
Madido il collo, e splendido; di spuri
Tenui piccioli, e salsi, e d'un colore
Simile al croco; e per l'arsiccio, e rauche
Fauci da graue tosse appena cietti;
I nerui in oltre delle mani atterarsi
Tossean, tremar gl'articolodi, e da piedi
Salir pian piano all'alore membra un gelo
Duro nunzio di morte; aucau compresse
Verso il morir le nari, aucano in punta

C. Inue il Naso, et aguzzo, occhi sfossati,
 Cane sempre, e conrotto, e freddo, e aspra
 Pelle, ed orrido ceffo, e tesa fronte.
 Ne molto già, che da penosa, cruda
 Morte oppressi giacean. La maggior parte
 Perian l'ottavo di, molti anco il nono
 Esaluan lo spirto; e s'alcun d'essi
 Vi era, che u'era pur, che da sì fiero
 Morbo scampasse, ei non di men toroso
 Da sozze piaghe, e da soverchia, e nera
 Profluui d'altro estenuato, al fin
 Illico si moria con grave duolo.
 Di sesta; anco tal or putido un sangue
 Bronzar solea dall'opidale navi
 In sì gran copia, che prostrate, e dome
 Dell'inferno se forte, a diseguarli
 Quindi il corpo stringea: fu poi del retro
 Sangue schifaua il gran profluui, ingombri
 Iosto i Nerui, e gli artigli dal grave
 Malor sentiasi, e fin s'istesse parti
 Genitali del corpo: altri temendo
 Graueamente la morte, il uiril sesso
 Troncar col ferro, altri videro in uita
 Priui de piedi, e delle mani, ed altri
 Perdean de' occhi i dolci amati lumi.

Tal augan del morir tema, e spauento,
E molti ancor della trascorsa trade,
La memoria perdean, sicche se stessi
Non potean più conoscere. Giacendo
Qua, e là di cadaveri insepoliti
Imisurate catate, i corui i cani,
I Nibbi, i Lupi non pertanto, e l'altre
Fiere Belue, ed ucelli, o saggian d'ungi
Per ischifarne il Letto, o tocche appena
Col affamato rosto, o col digiuno
Dente de' carni lor tremanti al suolo
Cadeano anch'essi, e ui languian morendo.
Ne però temerario alcuno Angello
Qui il giorno apparia, ne dalle selue
Nel notturno silenzio uscian le fiere:
Languian di lor la maggior parte oppressi
Dal morbo, e si moria principalmente
Steso in mezzo alla uia, de' fidi cani
L'abbattuto uigor l'egra, e dolente
Alma ui deponea. Poiche il ueleno
Contagioso del mal toglieati a forza
Dalle membra la uita. Erano a gara
Capiti i uesti funerali, e senza
L'usate pompe: alcun rimedio certo
Più commun non u' auea: ciò che ad alcuno
Diede il uolgersi in petto il uital spirto

Dell'anima, e l'uaagheggiar del cielo i Templi,
 Ruina ad altri apparecchiava, e morte.
 Tra tanti, e sì gran mali era il peggiore,
 D'ogn'altro il più crudele, e miserando,
 Ch' appena il morbo l'assalia, che tutti
 Quasi a morte dannati, e privi affatto
 D'ogni speranza, sbragottiti, e mesti
 Giaceansi, e co' pietoso occhio guardando
 Degli altri i funerali, anch'essi in breue
 Senz'aiuto aspettar nel luogo stesso
 Moriansi; e questo solo più che d'ogn'altro
 Strage a strage aggiungeva, che il rio ueleno
 Dell'ingordo malor sempre acquistava
 Nuova forza dagli Eri, e sempre quindi
 Nuova gente addalia; poichè chiunque
 Troppo di uiuer desioso, e troppo
 Timido di morir, fuggia qd' infermi,
 Di uisitar negando i suoi più cari
 Amici, anzi souente empì abborrendo
 La Madre, il Padre, la Consorte, i Figli,
 Con morte infame abbandonati, e privi
 D'ogn'umano argomento, il fio douuto
 Pagauan poi di sì gran fallo, e quasi
 Bestie a turme morian per poca cura.
 Ma chi pronto accorrea per aiutarli

Periva, o di contagio, o di sovrachia
Satira, a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Lusinghier dell' Egri, e de Lamenti
Guerudi miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i Migliori, e contrastando
Di sepellir nell'altrui Luoghi i propri
Lor morti, dalle Lagrime, e dal pianto
Tornauan stanchi a. Loro Albughi; in Letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mefitia, e dolor, ne si potea
Trouare in tempo tal' un che non fosse
Infermo, o morto, o in graue angoscia, e in pianto.
In oltre ogni Pastore, ogni Guardiano
D'Armenti, e già con essi egri Sanguiano
I Nervuti Bisofidi, e nell'anguste
Lor Capanne stiuati, e dall'orrenda
Mendicita', piu' che dal morbo oppressi
Si arrendeano alla morte. Qui misarsi
Potean sui figli estinti i Genitori
Cader priui di uita, ed all'incontro
Spesso de cari pegni i Corpi Lassi
Touar i Padri, e le Madri esalar l'Alma.
Ne di si graue mal picciola parte
Concorse all'or dalle uicine Ville

Nella città. Qui il porto la copia
 De languidi Villan, che vi conuener
 D'ogni parte apprestata: Era già pieno
 Ogni luogo, ogn' albergo, onde angustiati
 Da sì fatte strettezze ogn'or più cruda
 La morte all'or di accumulaua a monti.
 Molti da graue insopportabil sete
 Aspramente abbandonando il proprio corpo
 Gian uoltolando per le strade, e giunti
 Ai bramati Silani, iui distesi
 Giaccansi in abbandono, e con ingorde
 Brame, nel dolco umor beuan la morte.
 E molte anche oltre a ciò uedute aur'isti
 Per le pubbliche uie miseramente
 D'ogni intorno perir languide membra
 D'omini semiuiui, orride, e sozze
 Di funesto squallore, e ricoperte
 Di più lussimi stracci, immonde, e brutte
 D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
 Sotta su le nud'ossa, e quasi affatto
 Nelle sordide piaghe omai sepolte
 Tutti al fin degli Dei gl' eccelsi Templi
 Erano pieni di morti, e d'ogni intorno
 Di cadaveri onusti, e i lor custodi
 Fatti in uan per pietà d'ospiti infermi

Si auean refugio. Degli eterni, e Santi
Nomi La Maestà, La ueneranda
Religion quasi del tutto omai
S'era posta in non cale. Il duol presente
Superaua il timor; più non u'auca
Fuoco L'antica usanza, onde quel pio
Popolo sepellir solennemente
Potea gli Estinti: ogni un confuso, e mesto
Si auuacciauua all'impresa, e al suo consorte
Come meglio potea, daua il Sepolcro.
E molti ancor da subito accidente,
E da terribil povertà corrotti
Far cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alto, e spauentoso strida
Su roghi altrui. u' supponean L'ardenti
Faci, e spesso fia lor graui cortese
Faccan con molto sangue, anzi che priui
D'ufficio estremo, abbandonar i corpi.

Il Fine

Libro Primo pag. 1.

Libro II. pag. 35.

Libro III. pag. 70.

Libro IV. pag. 108.

Libro V. pag. 149.

Libro VI. pag. 196.

Handwritten text in a cursive script, possibly a list or index, with Roman numerals I through VI visible on the right side.

Handwritten text, possibly a signature or a date, located in the lower right quadrant of the page.

Handwritten text, possibly a signature or a date, located in the lower left quadrant of the page.

Handwritten text, possibly a signature or a date, located in the lower right quadrant of the page.

MSS Lucretius Carus, T.
829B T. Lucrezio Caro
RB Della natura delle
NMAH cose libri vi.

Manuscript
[between 1700 and
1714].

SMITHSONIAN INSTITUTION LIBRARIES

3 9088 00332016 5

nmahrh qMSS829 B

T. Lucrezio Caro Della natura delle cose

p. 49